

PICCOLO ATLANTE DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DI LINGUA TEDESCA

Proposte dal Laboratorio di traduzione a cura di Agnese Grieco



FATMA AYDEMIR

FRANZOBEL

RETO HÄNNY

REINHARD KAISER-MÜHLECKER

DMITRIJ KAPITELMAN

ESTHER KINSKY

URSULA KRECHEL

GERHARD ROTH

MARIE-LUISE SCHERER

PHILIPP SCHÖNTHALER

MARLENE STREERUWITZ

In collaborazione con

fondazione svizzera per la cultura
prohelvetia


forum austriaco di cultura^{mil}


**Istituto
Svizzero**

 **GOETHE
INSTITUT**

Con il patrocinio di

 **Associazione Italiana
Traduttori e Interpreti**


BABEL
Festival di letteratura e traduzione
www.babelfestival.com

Si ringraziano

 **fondazione
cariplo**

 **Regione
Lombardia**

PICCOLO ATLANTE DELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA DI LINGUA TEDESCA

Proposte dal Laboratorio di traduzione
a cura di Agnese Grieco

L'iniziativa è stata realizzata in collaborazione con Goethe-Institut Mailand, Pro Helvetia - Fondazione svizzera per la cultura, Istituto Svizzero di Milano, Forum Austriaco di Cultura a Milano e con il patrocinio di Aiti e Babel - Festival di letteratura e traduzione.

© 2017 Fondazione Mondadori/Laboratorio Formentini per l'editoria

Si ringraziano Myriam Alfano, Lili Amtmann, Barbara Griffini, Brigitte Kaserer, Andrea Morstabilini, Loan Nguyen, Andreas Rötzer, Regina Rumpold-Kunz, Ernest Wichner.

INTRODUZIONE

A cura di Agnese Grieco 08

AUTORI

Fatma Aydemir
Ellbogen [Colpi di gomito] 10

Franzobel
Das Floß der Medusa [La zattera della Medusa] 26

Reto Hännny
Blooms Schatten [L'ombra di Bloom] 42

Reinhard Kaiser-Mühlecker
Zeichnungen Drei Erzählungen [Disegni tre racconti] 56

Dmitrij Kapitelman
*Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters
[Il sorriso invisibile di mio padre]* 76

Esther Kinsky
Am Fluß [Lungo il fiume] 90

Ursula Krechel
Landgericht [Tribunale] 107

Gerhard Roth
*Die Irrfahrt des Michael Aldrian
[L'odissea di Michael Aldrian]* 126

Marie-Luise Scherer
Der Akkordeonspieler [Il suonatore di fisarmonica] 143

Philipp Schönthaler
Vor Anbruch der Morgenröte [Prima dell'alba] 159

Marlene Streeruwitz
Die Schmerzmacherin [L'angelo del dolore] 179

TRADUTTRICI 194

INFO E DIRITTI 201

Introduzione

Il piacere di entrare in libreria e aprire un libro che non si conosce ancora, cominciare ad ascoltare con gli occhi la voce racchiusa nel testo. Cominciare a leggere e iniziare il viaggio. Per continuarlo, forse. In fondo è proprio questo piacere di scoprire, e poi condividere con altri, il *testo*, ciò che mi ha guidato nell'ideazione e realizzazione del nostro *Piccolo atlante della letteratura contemporanea di lingua tedesca*.

Non sono molte le voci della letteratura contemporanea di lingua tedesca che arrivano oggi nelle librerie italiane. Le ragioni sono tante e varrebbe la pena di discuterne a fondo. Questa scarsa presenza è comunque il dato di fatto da cui siamo partiti.

Il nostro Laboratorio vuole quindi presentare ai lettori, ma anche agli addetti ai lavori, a chi si interessa di libri, *assaggi di testi* tra due lingue. Per costruire ponti e attraversare paesaggi. Tali *incursioni* nel discorso letterario e nel panorama editoriale di tre paesi, Germania, Austria e Svizzera, non sarebbero state ovviamente possibili senza passare attraverso la traduzione, modo *concreto e sensibile* di mediare tra i mondi. Punto di snodo.

All'interno del *Laboratorio per la letteratura contemporanea di lingua tedesca* le traduttrici coinvolte – alla fine è risultato un progetto al femminile, ma non era previsto – hanno lavorato ognuna su un libro e su un autore. Ci siamo poi ritrovate a discutere e ascoltare, a indagare come dare nuova voce a un testo. Tradurre autori contemporanei significa confrontarsi con

realtà non solo linguistiche e letterarie, ma anche culturali, politiche, geografiche e editoriali dai confini in continua definizione. Sensibilità e curiosità per i dibattiti che animano i vari paesi, per gli stili di pensiero e comunicazione aiutano a penetrare nelle intenzioni del testo, a capire e valutare al meglio la genesi, le sfumature, i registri linguistici adottati dagli autori.

Accanto alla qualità letteraria, il rimando ai grandi temi su cui si incontra oggi il discorso non solo letterario, ma anche culturale e politico in Europa è stato per me un criterio importante nella scelta degli autori e dei libri. Sono tanti, credo, i percorsi che si possono, volendo, seguire attraverso i testi che qui proponiamo, tanti gli spunti palesi e nascosti per immaginare dialoghi interni. Diverse sono le età degli autori, in alcuni casi possiamo decisamente parlare di generazioni diverse. E diversi sono gli stili di linguaggio.

Alla fine abbiamo scelto di partire sempre, nelle nostre *prove di lettura*, dagli inizi dei libri, croce e delizia per autori e traduttori. In tre casi però abbiamo operato un intervento, per così dire, drammaturgico: un piccolo salto nel testo.

Vorrei ringraziare qui tutte le traduttrici per l'impegno e la passione dimostrati così come il Laboratorio Formentini per l'editoria, il Goethe-Institut Mailand, Pro Helvetia - Fondazione svizzera per la cultura, il Forum austriaco di Cultura a Milano, AITI e Babel - Festival di letteratura e traduzione, per aver creduto in questo esperimento e per aver sostenuto il progetto rendendolo possibile. Grazie a Barbara Griffini, da anni in prima linea per quanto riguarda la diffusione e presentazione in Italia della letteratura contemporanea di lingua tedesca e ad Andrea Morstabilini, editor del Saggiatore, che sono venuti a trovarci al Laboratorio portandoci la testimonianza del loro lavoro. Siamo grati alle case editrici Matthes&Seitz, Hanser, Fischer, Szolnay e Jung und Jung che hanno fin dall'inizio sostenuto e apprezzato l'iniziativa e il nuovo formato del progetto e in particolare ai loro collaboratori Loan Nguyen, Lili Amtmann, Myriam Alfano, Brigitte Kaserer e Regina Rumpold-Kunz.

Un vivo ringraziamento va poi a Andreas Rötznner una delle prime persone a cui a Berlino ho raccontato del progetto e a Ernest Wichner, scrittore, poeta, critico letterario e amico che è stato un interlocutore costante e che insieme a me ha presentato il Laboratorio a Milano a fine giugno.

Agnese Grieco, Berlino 2017

ELLBOGEN [COLPI DI GOMITO]

FATMA AYDEMIR

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI GIULIA BERTOLDO

FATMA
AYDEMİR



AUTORE: FATMA AYDEMİR

TITOLO: ELLBOGEN

EDITORE: HANSER

LUOGO: MONACO DI BAVIERA

ANNO: 2017

NUMERO PAGINE: 270

ISBN: 978-3-446-25441-1

INFO DIRITTI: LILI AMTMANN

lili.amtmann@hanser.de

ELLBOGEN

[COLPI DI GOMITO]

Diciotto anni, il giorno in cui si diventa adulti, in cui si assapora la libertà. Non per tutti però: Hazal Akgündüz, nata a Berlino da genitori turchi, si vede negata la possibilità di festeggiare il suo diciottesimo compleanno: sua madre glielo vieta. Quando Hazal reagisce, dicendole che esistono i diritti umani e che una volta maggiorenne potrà fare quello che vuole, la madre le risponde «Mi ci pulisco il culo coi tuoi diritti umani. Adesso alzati e portami un çay».

È con passi come questo che Fatma Aydemir, autrice di *Ellbogen*, tratteggia la vita della protagonista; le bastano poche e brevi frasi per descrivere le persone che gravitano intorno alla vita di Hazal, per svelare le loro ipocrisie, per rendere palpabili la rabbia, la frustrazione, la pressione che muovono la prota-

gonista. Fin dalle prime righe osserviamo attraverso gli occhi di Hazal, vediamo col suo stesso sguardo la vita che conduce nel quartiere berlinese di Wedding. Un fratello minore, un padre pressoché invisibile e una madre inutilmente severa. Hazal è costretta a lavorare nella panetteria dello zio, intrappolata in una vita immobile. Riconosce gli stereotipi che la definiscono come donna e come turca; all'orizzonte vede un matrimonio con un connazionale, magari un matrimonio combinato. Ma lei è in cerca della sua identità.

La repressione genera violenza, e proprio come una pentola a pressione ha bisogno di uno sfiato per non esplodere, Hazal mette in atto una serie di comportamenti sempre più trasgressivi, nel tentativo di affrancarsi dalle pastoie

che le vengono imposte. È la voce di una Hazal adulta che apre il romanzo, raccontandoci di una Hazal bambina che ruba un rossetto solo per il gusto di poterlo annusare di nascosto, perché tanto sa bene che non potrà mai metterlo. A questo innocente furtarello ne seguono altri. Il lettore assiste all'intensificarsi dei comportamenti trasgressivi/aggressivi come a una marea che sale: dapprima l'espressione della rabbia tocca soltanto il piano verbale; poi diventa più concreta, dai primi approcci sessuali all'uso di marijuana; raggiunge infine il culmine con l'evento che diventa il punto di svolta del romanzo. Hazal è coinvolta nell'aggressione di uno studente, e quando la violenza da verbale diventa fisica, la giovane è costretta a scappare a Istanbul, una Istanbul che conosce soltanto «dai finestrini dell'autobus», una Istanbul che dovrebbe essere rifugio ma che invece, col tentato colpo di stato contro il governo di Erdoğan, diventa teatro di ulteriore incertezza, instabilità, violenza.

Quando riponiamo il libro, non lo facciamo con risposte definitive, semmai con ulteriori domande. Hazal diventa il simbolo di tutte le persone che sono sospese in mezzo a due nazioni, a due culture, a due mondi; persone che nel mondo vorrebbero soltanto trovare il loro posto.

FATMA AYDEMİR

Fatma Aydemir è un'immigrata di terza generazione: i suoi nonni si trasferirono in Germania dalla Turchia per lavorare come Gastarbeiter ("lavoratori ospiti"). La Aydemir nasce nel 1986 a Karlsruhe, trasferendosi dopo la maturità a Francoforte sul Meno per studiare germanistica e americanistica. Dal 2012 vive a Berlino, lavora come redattrice per la «Taz» e collabora con altre riviste come giornalista freelance. All'inizio del 2017, in risposta alla repressione della libertà di stampa in Turchia, Fatma ha dato vita al portale web taz.gazete, una piattaforma per molti giornalisti e scrittori turchi che non possono più pubblicare liberamente nella propria patria. Ellbogen (Hanser 2017), suo romanzo d'esordio, ha vinto il premio Klaus-Michael Kühne nell'ambito del festival letterario di Amburgo.

Hätte Desiree mir nicht mit ihren langen, sauberen Fingern jeden Lippenstift und Nagellack einzeln vorgeführt, wäre ich niemals auf die Idee gekommen zu klauen. Es war Sommer, das weiß ich noch genau, denn Desiree trug hellblaue Hotpants und die auf ihren Beinen glänzenden Härchen standen aufrecht, weil die Klimaanlage den Supermarkt in einen großen Kühlschrank verwandelt hatte. Obwohl ich erst sieben war, wusste ich, dass ich so kurze Hosen niemals würde tragen dürfen. Und ich wusste auch, dass Mama mir niemals erlaubt hätte, einen Glitzerlippenstift zu kaufen. Desiree aber hatte einen Geldschein in der Hand und musste sich nur noch für eine Farbe entscheiden. Sie nahm den pinken Lippenstift, klar, denn Desiree war blond und hielt sich für Barbie. Eigentlich sah sie tatsächlich ein bisschen aus wie Barbie, doch das habe ich ihr nie gesagt. Das Leben war schon gut genug zu Desiree.

Ich begleitete sie bis fast an ihre Haustür. Desirees Mutter stand schon auf dem Balkon, die Hände in den Hüften. Sie war groß, extrem dünn und immer ein bisschen braun gebrannt. Keine Ahnung wieso, wahrscheinlich führen sie oft in den Urlaub. Sie trug ein enges Tanktop und keinen BH darunter, so dass man immer nur Titten sah, wenn man an Desirees Mutter dachte. Die Titten waren viel kleiner als die von Mama, aber nicht spitz, sondern rund wie zwei Tennisbälle, eigentlich ganz hübsch. Desirees Mutter rief uns mit strengem Blick zu, dass die Familie nun zu Mittag essen würde. Desiree nickte, schaute mich an und winkte mir zum Abschied. Sie

winkte, obwohl ich neben ihr stand. Nie habe ich Desirees Wohnung von innen gesehen, aber oft habe ich mir vorgestellt, wie es drinnen aussehen könnte.

Danach ging ich wieder zurück zum Supermarkt und ließ den Lippenstift unauffällig in meiner Hosentasche verschwinden. Ich kann nicht sagen, was ich mit ihm vorhatte, ich glaube, es ging nur darum, ihn zu besitzen, ab und zu daran zu riechen. Denn auftragen konnte ich ihn auf keinen Fall, Mama hätte mir dafür direkt eine Schelle verpasst. Als ich an der traurigen Kassiererin mit dem Damenbart vorbeischlich, senkte ich meinen Blick und konzentrierte mich auf die Fliesenrillen. Draußen rannte ich die dreihundert Meter nach Hause, als müsste ich dringend aufs Klo, schloss mit dem Schlüssel, der an einem dunkelblauen Faden um meinen Hals hing, die Tür auf, sprang die Treppenstufen in den ersten Stock hoch, schloss die Wohnungstür auf, lief direkt in unser Kinderzimmer und hielt den Lippenstift Onur stolz vor die Nase. Onur schenkte mir nur einen fragenden Blick und spielte weiter mit seinen beschissenen Legosteinen. Spasti.

Dann stand Mama in der Tür. Sie starrte auf die glitzernde Packung in meiner Hand und fragte, was das sei. Ich sagte: »Ein Lippenstift.« Sie wollte wissen, wo ich ihn herhatte. »Tante Semra hat mir fünf Euro geschenkt, morgens, als ich sie vor der Bäckerei getroffen habe«, log ich. Mama glaubte mir natürlich kein Wort. Niemals hätte Tante Semra mir einfach so fünf Euro geschenkt, wieso auch. Es war weder mein Geburtstag noch irgendein Bayram. Keiner schenkt einem einfach so fünf Euro auf der Straße, zwei vielleicht, ja, eine Zweieuromünze kann man mal hergeben. Aber einen Schein? Niemals.

Als Mama schon den gelben Telefonhörer abnahm, um Tante Semra anzurufen, legte ich meine kleine Hand auf die schwarze Auflegetaste und sagte es ihr. »Ich habe ihn geklaut.« Ich sagte es so schnell, dass ich kurz selbst darüber erschrak. Dann kamen mir die Tränen. Einfach so.

Mama knallte den Hörer hin und flippte völlig aus. Sie hasst es, wenn ich weine, das ist heute noch so. Sie sagt, ich weine immer nur, wenn ich schuldig bin. Sie nennt das Krokodilstränen. Ein komisches deutsches Wort, das sie aufgeschnappt hat und übertrieben gerne benutzt. Wahrscheinlich gefällt ihr das Bild: Weinende Krokodile, die in Schuldgefühlen schwimmen. Mit ihrem schweren plüschigen Nuttenpantoffel in der Hand scheuchte sie mich durch die ganze Wohnung und rief: »Du verdammtes Hurenkind!« Ich sprang auf die samtene Blumencouch, von dort auf den Sessel mit dem Brandloch, ich rannte ins Kinderzimmer und verkroch mich in der hintersten Ecke des Raums. Mama blieb schnaufend vor mir stehen. Es dauerte keine zwei Sekunden und sie fing selbst an zu heulen. Da wusste ich: Okay. Ich habe wirklich große Scheiße gebaut.

Mama rannte in die Küche und kam mit dem größten Messer zurück, dem, mit dem mein Vater immer das Fleisch schnitt. »Mit welcher Hand hast du geklaut?«, brüllte sie. »Links oder rechts?« Ich versteckte die Hände hinter meinem Rücken und schob sie in den Spalt zwischen Heizung und Fensterbrett. Ich schluchzte und schrie, ich rief, ich würde es nie wieder tun. Aber Mama hörte nicht auf. Sie fragte immer wieder nur: »Links oder rechts?« Ich glaube nicht, dass ich jemals wieder solche Angst um meinen Arsch gehabt habe wie damals. Nicht mal, als ich mit vierzehn die ganze Packung Blutdrucksenker von meinem Opa gefressen habe, und das war schon krass.

Mama packte mich am Nacken, riss mich aus der Wohnung und schleppte mich zurück in den Supermarkt. Ich starrte auf meine weißen Plastiksandalen, während ich neben ihr stand und ihr zuhörte, wie sie mit ihrem gebrochenen Deutsch auf den dicken Filialleiter einredete. Irgendwann kniff sie mich in den Arm und keifte mich auf Türkisch an. Heute glaube ich, es wäre weniger schlimm gewesen, meine rechte Hand zu verlieren, als mich bei dem Typen entschuldigen zu müssen. Scham ist nämlich viel beschissener als Angst. Denn wenn man sich schämt, dann hat man sogar Angst davor, sich zu fürchten. Der Filialleiter kratzte sich an seinem fetten Bauch und warf mir nur diesen Blick zu, den ich nie vergessen werde. Die winzigen blauen Augen hinter den dicken Brillengläsern lachten. Ha! Ihm gefiel es, dass ich geklaut hatte. Und noch mehr gefiel ihm, dass ich mich schämte, diesem Schwein.

Danach habe ich nie wieder geklaut. Okay, fast nie wieder. Einmal nur habe ich zwei Dosen Redbull und eine Flasche Wodka eingesteckt, aber das zählt nicht. An dem Tag mussten wir nämlich alle klauen: Elma, Gül, Ebru und ich. Das war unsere Mutprobenphase. In derselben Woche musste ich auch meinen ersten Zungenkuss machen. Mit Vincent, dem Opfer. Damals fand ich ihn noch cool, weil er immer die teuersten Sneakers auf dem Schulhof anhatte. Wir standen auf dem Penner-Spielplatz hinter der Kirche, und um uns herum kicherten bestimmt zwanzig Leute. Ein paar Wochen vorher hatte mich Vincent gefragt, ob ich mit ihm gehen wollte. Da hatte ich ihn nur ausgelacht, weil ich nicht wusste, was ich antworten sollte. Irgendwann ging ich zu ihm und sagte: »Hey, ich hab's mir anders überlegt«, damit ich ihm meine Zunge in den Hals stecken konnte, ohne dass er es falsch verstand. Ich tat es also. Er schmeckte süßlich, aber auch komisch und alt, so wie abgestandenes gelbes Kaubonbon, und noch schlimmer: Er hielt beim Knutschen seine Glubschaugen offen. Was ich selbst gar nicht gesehen habe, weil meine Augen natürlich geschlossen waren. Aber die Nutten, die sich meine Freundinnen nennen, haben es mir später erzählt. Nutten, weil sie mich damals verarscht haben. Es war nämlich abgemacht, dass jede von uns mit einem Deutschen knutschen muss, aber keine von den anderen

hat sich mehr getraut, als ich erzählt habe, wie kalt und glitschig sich das anfühlt. »Das liegt bestimmt an dem ganzen Domuz, das die essen«, hat Elma gesagt, »jetzt weißt du, wie Schweinefleisch schmeckt, Mann.« Aber es musste eben ein Deutscher sein, ein Türke kam nicht in Frage, das wäre zu riskant gewesen. Denn Türken erzählen immer alles herum, bis es die ganze Sippe weiß.

Und jetzt starre ich auf die beschissene Garderobe, während ich mit dem Ladendetektiv im Hinterzimmer des Drogeriemarkts sitze. Da hängen drei hässliche Jacken, die gehören bestimmt den Kassiererinnen. Die Jeansjacke in der Mitte ist die hässlichste, die sieht aus wie die, die mein Vater auf alten Fotos trägt, von 1993 oder so. Ich frage mich, was die hier wohl verdienen. Die Mutter von Gül arbeitet bei Netto im Lager und kriegt neun Euro die Stunde. Der Drogeriemarkt ist viel kleiner als Netto, vielleicht kriegt man hier sieben. Immer noch doppelt so viel, wie mein Onkel mir zahlt, dieser Geier. Ich überlege, ob ich mich hier mal um einen Minijob bewerben sollte. Wenn ich in so einem gemeldeten Job acht Stunden am Tag arbeite, dann habe ich die 450 Euro in weniger als zehn Schichten drin. Davon kann man sich bestimmt viel schönere Jacken kaufen als die, die da hängen.

»Zuerst muss ich Ihnen ein Hausverbot aussprechen«, sagt der Detektiv. »Sie dürfen in den nächsten zwölf Monaten keine unserer Filialen betreten.«

»Was? Wieso denn?«

»Weil wir das so handhaben. Sie werden wegen Ladendiebstahls angezeigt«, sagt er, ohne mich anzuschauen. Er blättert mit seinen Wurstfingern in meinem Reisepass, in dem jede Seite mit einem rot-weißen Halbmond verziert ist. Ich habe den Pass immer dabei, seitdem ich mal abends von den Bullen kontrolliert worden bin und sie mich nach Hause bringen mussten und mein Vater das so unangenehm fand, dass er später aus Wut die Çaykanne gegen die Wand geworfen hat.

Der Detektiv holt einen Kugelschreiber raus.

»Mann, ich habe doch gesagt, dass ich nicht geklaut habe. Ich habe nur vergessen zu bezahlen.«

»Wenn Sie wüssten, wie oft wir das zu hören bekommen.«

Ich frage mich, warum der Typ *wir* sagt. Und ob er den Job bekommen hat, weil er so mittelmäßig deutsch aussieht, dass er niemals irgendwem auffällt.

»Aber das ist echt so. Ich klaue nicht, habe ich nie gemacht.«

»Ja klar«, sagt er und lässt seinen Kugelschreiber fallen. Er will ihn im selben Moment wieder in der Luft abfangen, schafft es aber nicht und haut seine Hand aus Versehen gegen die Tischkante. Alles, was er macht, ist nur eine behinderte, abgehackte Bewegung. Und dazu ein dümmlich verzogenes Gesicht.

»Pfft.« Ich muss lachen, kann es aber noch unterdrücken und bringe nur ein Rotzgeräusch heraus. Peinlich. Jetzt muss ich erst recht lachen. Ich halte mir die Hand vor den Mund. Der Typ guckt mich nur fassungslos an.

»Ja, jetzt lachste, wa? Is witzig, wa?« Seine käsige Haut färbt sich rosa. Er hebt den Kugelschreiber vom Boden auf.

»Ja, ist schon witzig, Mann«, sage ich und lache laut. Eine Ader an seiner Schläfe schwillt an. Er lässt den Kugelschreiber klicken und betrachtet angepisst meinen Pass. Seine braune Jacke strömt einen seltsamen Geruch aus, wie nach Altenheim. Dabei ist der Typ höchstens vierzig oder so. Ich frage mich, ob er vielleicht mit seiner Mutter zusammenwohnt. Oder sie ständig besuchen geht, im Altenheim. Vielleicht ist es auch nur die Jacke, vielleicht ist sie von Humana. Draußen piept eine Kasse, Leute unterhalten sich, aber man versteht sie nicht, sie sagen nur blablabla. Das Detektivgesicht freut sich jetzt ein bisschen, die Mundwinkel gehen leicht nach oben.

»Du bist ja noch minderjährig, Fräulein! Das heißt, wir werden jetzt die Polizei rufen müssen.«

»Nein Mann, hör doch auf«, sage ich ungläubig.

»Die Beamten bringen dich dann nach Hause zu deinen Eltern.« Er lehnt sich zufrieden zurück, schlägt die Beine übereinander.

»Auf keinen Fall.«

»Tut mir leid, das muss ich machen«, sagt er. »Aber das wirst du doch wissen. Ist ja wahrscheinlich nicht das erste Mal, dass du geklaut hast.« Er singt fast ein bisschen. Seine Nasenlöcher weiten sich, ein paar Härchen schauen heraus. Ich stelle mir vor, wie ich sie mit einem Feuerzeug abrenne. Er versucht, wieder ernst zu gucken: »Ladendiebstahl ist kein Kavaliersdelikt. Weißt du, dass man dafür in sein Heimatland abgeschoben werden kann?«

»Alter!«, rutscht es mir heraus. Alter. Mir ist, als müsste ich kotzen, und zwar direkt vor die Füße des Ladendetektivs. Alles ist warm und dreht sich, ich sinke langsam in ein dunkles Loch, darf mir aber nichts anmerken lassen, sonst wird es nur noch schlimmer.

»Nein, ich meine, das geht nicht«, höre ich mich sagen. »In zwei Tagen, da werde ich doch achtzehn...« Es interessiert ihn nicht, das kann ich sehen, aber ich muss weitermachen: »Ich bin doch schon volljährig, also fast. Sie brauchen das nicht machen, die Bullen rufen.«

»Laut deinem Ausweis bist du siebzehn, also minderjährig. Deshalb sind wir verpflichtet, die Polizei anzurufen«, sagt er und packt sein orangefarbenes HTC auf den Tisch.

Es ist eines von diesen neuen, mit viel Speicherplatz. Mein Nachbar Nuri hätte mir dasselbe Handy letzte Woche für einen Hunni besorgen können, vom Lastwagen gefallen. Wollte ich nicht, weil die Kamera nichts taugt. Aber was braucht ein Typ mit so einer Fresse auch eine hohe Auflösung? Wer will den schon sehen? *Wir* sind verpflichtet, die Polizei zu rufen. Wer

ist bloß dieses *Wir*? Wir, das Team des Drogeriemarktes, wo nur Assis hingehen, um sich mit Testern zu schminken? Oder wir, die hässlichen Berliner Ladendetektive, die kleine Kanaken jagen, weil sie ein einziges Mal versehentlich mit unbezahltem Kram aus dem Laden spazieren? Oder wir ekelhaften, schuppenhäutigen, ungewaschenen Männer, wir armen Schweine, die wir unsere drei übrig gebliebenen Haare mühevoll zur Seite kämmen, zwei Zentimeter vor und dann eine Kurve in Richtung rechtes Ohr, in der Hoffnung, die Glatze zu verdecken, um den ganzen Scheißtag kleinen Mädchen auf den Arsch zu schauen, während sie sich mit dem neuen Beyoncé-Parfüm einsprühen, wir, die wir dann nach Feierabend versuchen, die Fotze von hässlicher Kassiererin mit der abgerockten Jeansjacke von 1993 aufzureißen, nicht mal bei der landen, deswegen wieder ganz alleine nach Hause gehen zu unserer hundert Jahre alten Mami, die sich täglich vollschießt, aber einfach nicht sterben will, damit wir ja nicht ihr verstaubtes Nazizeug erben können, warten, bis die alte Kartoffel schläft, dafür beten, dass sie nie wieder aufwacht, und uns dann auf irgendwelche Japsen bei Pornhub ordentlich einen runterholen und beim Kommen weinen, immer nur weinen, uns in den Schlaf weinen.

Se Desiree quei rossetti e quegli smalti non me li avesse messi davanti agli occhi uno per uno con le sue dita lunghe e immacolate, non mi sarebbe mai venuto in mente di rubare. Era estate, di questo sono assolutamente certa, perché Desiree indossava degli shorts azzurri, e la peluria lucente delle sue gambe si era drizzata a causa dell'aria condizionata, che aveva trasformato il supermercato in un enorme frigorifero. Anche se avevo soltanto sette anni, sapevo bene che non avrei mai potuto portare pantaloni così corti. E sapevo anche che mamma non mi avrebbe mai permesso di comprare un rossetto glitter. Desiree invece aveva già una banconota in mano e doveva soltanto scegliere il colore. Prese il rossetto rosa, ovvio, perché Desiree era bionda e pensava di essere Barbie. In effetti sembrava davvero un po' Barbie, ma questo a Desiree non l'ho mai detto. Le andava già abbastanza bene nella vita.

La accompagnai fin quasi alla porta di casa. La madre di Desiree era già sul balcone, con le mani sui fianchi. Era alta, magrissima e sempre un po' abbronzata. Vai a sapere perché, forse andavano spesso in vacanza. Indossava una canotta attillata e non portava il reggiseno, perciò quando pensavi alla madre di Desiree ti venivano in mente sempre e solo tette. Le sue erano molto più piccole di quelle di mamma, ma non appuntite, bensì rotonde come palle da tennis, per la verità parecchio belle. La madre di Desiree, con sguardo severo, ci urlò che stavano per mettersi a tavola. Desiree annuì, mi guardò e mi salutò con la mano, anche se io stavo lì accanto a lei.

Non ho mai visto l'appartamento di Desiree da dentro, ma mi sono spesso immaginata che aspetto potesse avere.

Più tardi tornai al supermercato e senza dare nell'occhio feci sparire il rossetto nella tasca dei pantaloni. Non so dire cosa volevo farci, credo che la questione fosse soltanto averlo, poterlo annusare ogni tanto. Perché in ogni caso non potevo metterlo, o mi sarei beccata subito una sberla da mamma. Sgattaiolai oltre la triste cassiera con i baffetti, abbassando lo sguardo e concentrandomi sulle fughe delle piastrelle. Una volta uscita, feci di corsa i trecento metri che mi separavano da casa, come se mi scappasse urgentemente di andare al gabinetto, aprii la porta con la chiave che portavo al collo, appesa a un filo blu; salii a grandi balzi le scale fino al primo piano, aprii la porta di casa, corsi subito nella nostra cameretta e, orgogliosa, piazzai il rossetto davanti al naso di Onur. Lui mi rivolse solo uno sguardo interrogativo e continuò a giocare coi suoi Lego del cazzo. Mongolo.

Mamma comparve sulla porta. Fissò la confezione luccicante che tenevo in mano e mi chiese cos'era. Risposi: «Un rossetto». Voleva sapere da dove saltava fuori. «Zia Semra mi ha regalato cinque euro, quando l'ho incontrata stamattina davanti al fornaio» mentii. Mamma non credette a una sola parola, naturalmente. Zia Semra non mi aveva mai regalato cinque euro così, e per quale motivo, poi. Non era il mio compleanno e neppure *bayram*. Nessuno ti regala cinque euro così, per strada; magari due, questo sì, una moneta da due euro la si può regalare. Ma soldi di carta? Quando mai.

Quando mamma alzò la cornetta gialla per chiamare zia Semra, schiacciai con la manina il tasto nero per interrompere la chiamata e glielo dissi. «L'ho rubato». Lo dissi così in fretta che per un attimo mi spaventai da sola. Poi mi misi a piangere. Così.

Mamma buttò giù la cornetta e sclerò di brutto. Odiava quando piango, è così anche oggi. Dice che piango soltanto quando sono colpevole. Le chiama lacrime di coccodrillo. Un'espressione curiosa che ha sentito qui in Germania e che usa fin troppo volentieri. È probabile che le piaccia l'immagine: coccodrilli in lacrime, che nuotano nel senso di colpa. Mi rincorse per tutta la casa, tenendo in mano la sua pesante pantofola con le piume da troia e gridando: «Brutta figlia di puttana!». Saltai sul divano di velluto a fiori, da lì sulla poltrona con il buco di sigaretta, corsi in camera mia e mi rintanai in un angolo, in fondo alla stanza. Mamma si fermò trafelata davanti a me. Neanche due secondi dopo si mise a urlare. Allora mi fu chiaro: okay. Ho fatto davvero un'enorme cazzata. Mamma corse in cucina e tornò col coltello più grosso, quello con cui mio padre taglia sempre la carne. «Con quale mano hai rubato?» strillò. «Destra o sinistra?» Nascosi le mani dietro la schiena e le feci scivolare nello spazio tra il termosifone e il ripiano della finestra. Singhiozzavo e gridavo, urlavo che non l'avrei fatto

mai più. Mamma però non la smetteva. Continuava a chiedermi soltanto: «Destra o sinistra?». Credo di non essermi mai cagata sotto come quella volta. Nemmeno quando, a quattordici anni, ho buttato giù l'intera confezione di pillole per la pressione di mio nonno. E già quella volta l'avevo fatta grossa.

Mamma mi prese per la collottola e mi stratonò fuori da casa, trascinandomi fino al supermercato. Rimasi in piedi a fianco a lei, con gli occhi fissi sui miei sandali di plastica bianchi, ad ascoltarla mentre stordiva col suo tedesco stentato il grasso direttore della filiale. A un certo punto mi diede un pizzicotto sul braccio e prese a sgridarmi in turco. Oggi credo che avrei preferito perdere la mano destra, piuttosto che dovermi scusare con quel tipo. La paura è una merda, ma la vergogna è anche peggio. Perché quando ci si vergogna si ha persino paura di avere paura. Il direttore della filiale si grattò la pancia grassa e mi lanciò soltanto uno sguardo che non dimenticherò mai. Dietro gli occhiali dalle lenti spesse, i suoi minuscoli occhi azzurri ridevano. Ah! Gli piaceva il fatto che avessi rubato. E ancor di più, a quel porco piaceva il fatto che me ne stessi vergognando.

In seguito non ho mai più rubato. Okay, quasi mai. Soltanto una volta ho fregato due lattine di Red Bull e una bottiglia di vodka, ma quello non conta. Quel giorno infatti, dovevamo rubare tutte: Elma, Gül, Ebru e io. Per noi era la fase delle prove di coraggio. Quella stessa settimana dovetti anche dare il mio primo bacio con la lingua. A Vincent, lo sfigato. A quel tempo pensavo ancora che fosse fico, perché nel cortile della scuola era quello che indossava sempre le sneakers più costose. Eravamo ai giardinetti dei barboni dietro la chiesa e intorno a noi c'erano almeno una ventina di persone che ridacchiavano. Un paio di settimane prima Vincent mi aveva chiesto se volevo mettermi con lui. Allora gli avevo soltanto riso dietro, perché non sapevo cosa rispondergli. Quella volta invece ero tornata da lui e gli avevo detto: «Ehi, ho cambiato idea», per poter gli ficcare la lingua in gola senza che si facesse idee sbagliate. Alla fine sì, l'ho fatto. Sapeva di dolce, ma anche di strano, di stantio, come di vecchie caramelle gialle gommosi; ma quel che è peggio è che, mentre limonava, tenne aperti quei suoi occhi a palla. Questo io non l'ho visto, perché ovviamente i miei occhi erano chiusi. Ma quelle troie che si definiscono mie amiche dopo me lo hanno raccontato. Troie, perché quel giorno mi hanno presa per il culo. Avevamo deciso, infatti, che ognuna di noi avrebbe dovuto limonare con un tedesco, ma nessuna delle altre se l'era più sentita dopo che gli ho raccontato quanto quel bacio mi fosse sembrato freddo e viscido. «Di sicuro dipende da tutto il *domuz* che mangiano», ha detto Elma, «adesso sai che sapore ha la carne di maiale.» Ma doveva essere per forza un tedesco, un turco era fuori discussione, sarebbe stato troppo rischioso. Perché i turchi raccontano sempre tutto in giro, finché lo viene a sapere il parentado al completo.

E ora mi ritrovo a fissare questo attaccapanni di merda, mentre sto seduta nel retrobottega del supermercato assieme alla guardia del negozio. Ci sono appesi tre brutti giubbotti, che di sicuro appartengono alle casiere. Il giubbotto jeans nel mezzo è il più brutto, sembra quello che mio padre indossa nelle vecchie foto del 1993 o giù di lì. Mi chiedo quanto guadagnino qui. La madre di Gül lavora da Netto, in magazzino, e prende nove euro l'ora. Questo supermercato è molto più piccolo di Netto, forse qui ne prendono sette. Che poi è sempre il doppio di quanto mi paga quell'avvoltoio di mio zio. Forse, mi dico, dovrei cercare di farmi assumere qui con un minijob. Se ho un lavoro di otto ore in regola qui, posso recuperare i 450 euro in meno di dieci turni. Con quei soldi ci si può comprare giubbotti sicuramente molto più belli di quelli appesi lì.

«Innanzitutto devo notificarle il divieto d'accesso all'edificio» dice la guardia. «Per i prossimi dodici mesi non potrà entrare in nessuna delle nostre filiali.»

«Che cosa? E perché?»

«Perché da noi funziona così. Lei sarà denunciata per taccheggio» dice senza guardarmi. Con le dita grassocce sfoglia il mio passaporto, in cui ogni pagina è decorata con una mezzaluna bianca e rossa. Ho sempre il passaporto con me, da quando una sera sono stata controllata dagli sbirri, che mi hanno dovuta accompagnare a casa, e mio padre ha trovato il fatto talmente imbarazzante che poco dopo per la rabbia ha scaraventato il brico del *çay* contro il muro.

La guardia tira fuori una penna biro.

«Accidenti, ho detto che non l'ho rubato. Ho solo dimenticato di pagare.»

«Se lei sapesse quante volte dobbiamo sentire queste parole.»

Mi chiedo come mai quel tipo dica *dobbiamo*. Forse ha ottenuto quel lavoro perché ha l'aspetto di un tedesco talmente mediocre che non attira mai l'attenzione di nessuno.

«Ma è la verità. Io non rubo, non l'ho mai fatto.»

«Sì, certo» dice lui, e nel mentre gli cade la penna. Vuole acchiapparla al volo, ma non ci riesce, e sbatte inavvertitamente la mano sullo spigolo del tavolo. Riesce a muoversi soltanto con movimenti bruschi, maldestri, e per di più con un'espressione stupida stampata in faccia.

«Pfft.» Mi scappa da ridere, ma riesco a soffocare la risata, facendomi sfuggire solo una sorta di grugnito. Che imbarazzo. Adesso sì che devo ridere sul serio. Mi metto la mano davanti alla bocca. Il tipo mi guarda sconcertato.

«Sì, adesso ridi, eh? È divertente, eh?» Ha la pelle di un latticino che diventa rosa. Raccoglie la penna da terra.

«Sì, è proprio divertente» dico io ridendo di gusto.

Gli si gonfia una vena sulla tempia. Fa cliccare la penna mentre esamina incazzato il mio passaporto. La sua giacca marrone emana un odore

strano, come di ospizio. Eppure il tipo ha al massimo quarant'anni o giù di lì. Mi domando se viva con sua madre. O se vada a trovarla spesso all'ospizio. Magari dipende solo dalla giacca, magari l'ha presa da Humana. Fuori dalla stanza si sente il rumore di una cassa, gente che parla, ma non si capisce nulla, dicono solo blablabla. L'espressione della guardia ora è lievemente compiaciuta, agli angoli della bocca gli spunta un sorrisetto.

«Sei ancora minorenne, signorinella! Vuol dire che ora dovremo chiamare la polizia.»

«Eh no, la piantì» esclamo io incredula.

«I funzionari poi ti porteranno a casa dai tuoi genitori.» Si appoggia soddisfatto allo schienale, accavalla le gambe.

«Non esiste.»

«Mi dispiace, sono costretto a farlo» risponde. «Ma di sicuro questo lo sai già. Non è certo la prima volta che rubi.» A momenti canticchia. Le narici si allargano, facendo sporgere un paio di peletti. Immagino di dar loro fuoco con un accendino. Cerca di riprendere uno sguardo serio: «Il taccheggio non è un reato di poco conto. Lo sai che per questo si può essere espulsi e rimandati nel paese nativo?».

«Ehi, capo!» mi sfugge di bocca. Capo. Mi sento come se dovessi vomitare, e proprio davanti ai piedi della guardia. Soffoco dal caldo e mi gira tutto, sprofondo lentamente in un buco nero, ma non posso darlo a vedere, altrimenti sarà ancora peggio.

«No, cioè, così non va bene» sento dire da me stessa. «Tra due giorni compio davvero diciotto anni...» Non gli interessa, lo vedo chiaramente, ma devo continuare: «Sono già maggiorenne, o meglio quasi. Non c'è bisogno che lei lo faccia, che chiami gli sbirri».

«Secondo la tua carta d'identità hai diciassette anni, cioè sei minorenne. Perciò siamo costretti a chiamare la polizia» dice lui, sistemando il suo smartphone arancione sul tavolo.

È uno di quelli nuovi, con molta memoria. La settimana scorsa Nuri, il mio vicino di casa, avrebbe potuto procurarmi un cellulare identico, caduto da un camion, in cambio di un centone. Io non ho voluto, perché la telecamera non vale niente. Ma a che serve un'alta risoluzione a un tipo con un muso del genere? Chi vuole vederlo uno così? *Siamo* costretti a chiamare la polizia. Ma chi sarebbe poi questo *noi*? Noi, lo staff del supermercato in cui entrano soltanto delle asociali per truccarsi con i tester? Oppure noi, brutte guardie di negozio berlinesi, che diamo la caccia ai piccoli canachi perché una sola volta sono usciti per sbaglio dal negozio senza pagare qualche cianfrusaglia? Oppure noi, uomini schifosi, con la forfora, non lavati, noi poveracci, che a fatica ci pettiniamo da un lato i tre capelli che ci sono rimasti, due centimetri in avanti e poi un'onda verso l'orecchio destro, nella speranza di nascondere la pelata, per stare tutto il merdoso giorno a guardare il culo alle ragazzine, mentre si spruzzano addosso l'ultimo profumo

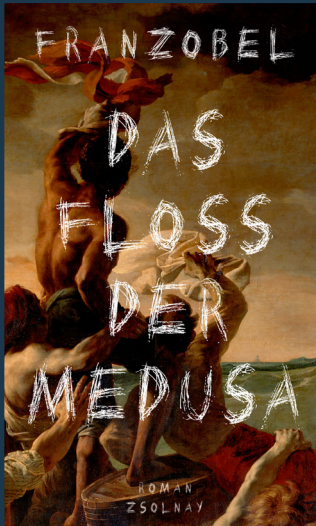
di Beyoncé, noi, che dopo la chiusura cerchiamo di far aprire le gambe a quel cesso di cassiera con il logoro giubbotto jeans del 1993, senza riuscirci mai, per cui torniamo a casa di nuovo tutti soli dalla nostra mamma centenaria, che ogni giorno si smerda da capo a piedi, ma che non vuol saperne di morire per non doverci lasciare in eredità la sua antiquata roba nazista, aspettiamo fino a quando la vecchia crucca dorme, preghiamo che non si svegli mai più, e poi ci facciamo una bella sega davanti a qualche asiatica su Pornhub e mentre veniamo piangiamo e soltanto piangiamo, piangiamo fino ad addormentarci.

**DAS FLOSS
DER MEDUSA
[LA ZATTERA
DELLA MEDUSA]**

FRANZOBEL

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI SILVIA VERDIANI

franzobel



AUTORE: FRANZOBEL

TITOLO: DAS FLOSS DER MEDUSA

EDITORE: PAUL ZSOLNAY VERLAG

LUOGO: VIENNA

ANNO: 2017

NUMERO PAGINE: 590

ISBN: 978-3-552-05816-3

INFO DIRITTI: BRIGITTE KASERER

brigitte.kaserer@zsolnay.at

DAS FLOSS DER MEDUSA [LA ZATTERA DELLA MEDUSA]

Un romanzo nato da un amore fulminante per la storia che racconta: sia per la vicenda storica del naufragio della Medusa, ricostruita puntualmente, che per le numerose interpretazioni successive, a partire dal quadro di Théodore Géricault per arrivare al graffito di Banksy dipinto a Calais nel 2015. Nel caso della Medusa ci troviamo di fronte a un naufragio non di migranti, ma di colonizzatori; a una tragedia alla quale sopravvivranno solo poche persone, e quasi esclusivamente rappresentanti degli alti ranghi dell'esercito. Questo dato ne ha fatto un caso emblematico, che ci porta a interrogarci su che cosa significhino parole come civiltà o morale, quando si è posti di fronte al dilemma della bieca sopravvivenza. Franzobel reinventa il romanzo storico, ideando anche lui - come Géricault,

Banksy e molti altri artisti che si sono confrontati con l'argomento - un affresco in cui realtà e finzione si alternano, in una dimensione polifonica che in effetti si avvale di molte voci, di molti registri, ma anche di tutte le modalità stilistiche e di tutti i media attualmente disponibili per spostare continuamente il focus della narrazione. Il libro di Franzobel è stato giustamente definito dalla critica una grottesca metafora della natura umana, un romanzo epocale, uno strano esperimento letterario. Ed è infatti un esperimento che trasporta il lettore dalla sicurezza della vita di tutti i giorni alla tragedia della sopravvivenza in mare in condizioni estreme: una dimensione di cui nell'ultimo decennio le continue emergenze di migranti ai confini dell'Europa ci hanno reso tutti partecipi, spett-

tatori ogni giorno dell'ennesimo naufragio dei principi su cui si basa la civiltà. L'evento che il romanzo di Franzobel racconta è ben vivo nella memoria storica dei lettori grazie alla rappresentazione che Géricault ne ha dato nel quadro *Le Ra-deau de la Méduse*. Nella sua opera Géricault aveva tentato di riportare all'attenzione dell'opinione pubblica un evento che si sarebbe preferito tenere per sempre nascosto e che costituisce anche l'argomento del romanzo di Franzobel. Nel 1816 la Francia era appena rientrata in possesso del Senegal e si apprestava a trasferirvi via mare il potenziale amministrativo indispensabile per ricostruire la colonia. Il viaggio tuttavia non andò come previsto. La nave si arenò nelle secche della baia d'Arguin, a trenta miglia dalle coste della Mauritania. Nell'emergenza le scialuppe risultarono ampiamente sottodimensionate, il capitano ordinò così di costruire una zattera per salvare le 147 persone che non erano riuscite a trovarvi posto. A pochi giorni di distanza, quando in una splendida giornata di sole i naufraghi vennero finalmente avvistati dal brigantino Argus, su quel mezzo di fortuna erano rimasti in pochi. È proprio questa l'immagine di apertura del romanzo, quindici superstiti alla deriva che hanno dovuto affrontare per tredici giorni uno dei tratti di mare più pericolosi al mondo su una piattaforma improvvisata che a stento si regge a galla, senza viveri né acqua.

FRANZOBEL

Franzobel (Franz Stefan Griebel), è un noto scrittore austriaco che ha al suo attivo una vastissima produzione di romanzi, poesie, libri per bambini, opere teatrali e saggi. Vincitore di numerosi premi letterari, fra cui l'Ingeborg-Bachmann-Preis nel 1995 e l'Arthur-Schnitzler-Preis nel 2002, nel 2017 con il romanzo Das Floss der Meduse è entrato nella rosa dei finalisti del Deutscher Buchpreis ed è vincitore del Bayerischer Buchpreis. La sua attività creativa si colloca in una dimensione intertestuale anticonformista che fa riferimento a una nozione estesa di linguaggio, aperta a diversi tipi di sperimentazione testuale. Ama definirsi attivista letterario e spirito libero; come ha scritto nel Klagenfurter Rede zur Literatur 2017: «La letteratura è lotta! Lotta per gli oppressi, per le verità scomode, per il pensiero non convenzionale, per le nuove forme, per l'impossibile».

Ein fetter Morgen

Dreimal neun ist Donnerstag, und der 18. Juli des Jahres 1816 war ein herrlicher Donnerstag. Kein Wölkchen trübte den azurblauen Himmel, die Sonne blendete, und selbst die Luft, sonst dunstig, war klar wie ein Kristall. Etwa dreißig Seemeilen vor der Küste Westafrikas glitt die Brigg Argus durch die glatte See. Tümmeler und Delphine sprangen neben ihr her, Möwen umkreisten das Kielwasser, zogen Bögen, hoben und senkten sich, berührten mit den Federspitzen fast das Wasser. Die Bewegungen an Bord griffen so harmonisch ineinander wie bei einem komplizierten Räderwerk. Keine Anstrengung war zu spüren.

Dann geriet ein Sandkorn ins Getriebe. Es war elf Uhr vormittags, die Argus war einige Meilen über Nouakchott, mittlerweile Hauptstadt von Mauretanien, ungefähr auf Höhe von Portendick, da meldete der Toppsmatrose zwei Strich Steuerbord ein seltsames Objekt. Niemand ahnte, was das bedeutete. Am wenigsten wir, doch werden wir es bald erfahren.

Was für ein Objekt? Der Kapitän, Léon Parnajon, zog an seiner Pfeife, ließ sich das Fernrohr reichen und konnte nichts entdecken – weder ein Schiff noch eine Insel. Treibgut? Erst Minuten später geriet etwas in die kleine Fernrohrwelt, sah der Kommandant eine schwimmende Plattform mit einem Zelt darauf. Mauren? Berber? Andere Kameltreiber? Eine abgetriebene Behausung der Wüstenbewohner? Geflohene Sklaven? Es kam zu jener Zeit ständig vor, dass Schwarze ihre Aufseher überwältigten und absurd anmutende Fluchtversuche unternahmen. Als der Kapitän noch

nach einer Erklärung suchte, sah er eine taumelnde Gestalt. Sie stellte sich an den Rand der Plattform, bog den Kopf nach hinten und ... ja, kein Zweifel, der Mann urinierte – so, wie es aussah, in die Hand und ... ja, *das gibt's doch nicht*, er trank das Zeug. Sobald der Pisskopp aufblickte und die Segel der Argus sah, begann er wild zu hüpfen und zu winken. Jetzt kletterte er gar auf den Mast, schwenkte ein Tuch.

Immer mit der Ruhe, Pisskopp. Wir haben dich bereits gesehen.

Der Kerl konnte sich nicht lange halten, glitt den Mast hinunter und verschwand im Zelt. Jetzt kamen andere heraus, winkten ebenfalls. Als sie sahen, dass die Argus näher kam, sie entdeckt waren, fielen sie einander um den Hals, umarmten sich.

Nein, das sind keine geflohenen Sklaven. Keine Darkies. Vielleicht Schiffbrüchige? Von der Medusa? Unmöglich! Die Medusa ist vor zwei Wochen gestrandet, jetzt kann man mit Glück Überlebende an der Küste finden, vielleicht das Wrack.

Eine halbe Stunde später hatte die Argus das seltsame Gefährt erreicht. Offensichtlich ein Floß. Oder die Zugbrücke einer Burg? Jedenfalls hatte das Vehikel, da hatte sich der Kapitän nicht getäuscht, einen kleinen Mast und ein Sonnenzelt. Der Schiffsjunge zählte dreizehn, vierzehn, fünfzehn ausgemergelte Gestalten. Die meisten waren nackt, trugen aber Stiefel, die an den dünnen Beinen komisch wirkten – wie Kinderfüße in zu großen Schuhen. Wandelnde Skelette! Einer hatte eine Flachsperrücke auf, gelbe Uniformjacke und einen Säbel umgebunden. Sein Dreispitz wies ihn als Angehörigen der Armee aus. Franzosen? Oder Piraten? Nur fünf konnten sich auf ihren Beinen halten, die anderen lagen oder kauerten. Man ließ das Beiboot zu Wasser und ruderte zu ihnen hin.

– Seid vorsichtig, rief Parnajon. Vielleicht ist es eine Falle. Vielleicht ...

Nein, keine Falle. Als man nahe genug war, sah man hohle Augen, das Gestrüpp stacheliger Bärte, ausgedörrte Lippen, trocken wie Pergamentpapier. Verbrannte Schultern, abgeschälte Haut, alles voller Wunden, Blasen. Nein, das waren keine Sklaven, keine Berber und auch keine Piraten, sondern Europäer. *Pissköpp!* Aber was für welche! Skelette mit hervorstehenden Brustkörben, harfenförmigen Beckenknochen und fladenartigen, nur noch aus Hautlappen bestehenden Arschbacken. Ihr Haupthaar, starr vom Salz, gleich alten Polstersesselfüllungen. Und die Augen? Duster verschleiert, wahnsinnig. Was waren das für welche? Wandelnde Leichen? Was hatten die erlebt? Wir wissen es noch nicht, aber gemacht, wir werden es erfahren.

Ein jämmerliches Bild. Totengesichter, kraftlose dünne Arme, zerchlissene Kleider, Fetzen. Ein erbärmlicher, abstoßender Anblick. *Dagegen sieht sogar das Lumpengesindel von Paris noch nobel aus.* Der Kapitän, selbst nur eine Randfigur in unserer Geschichte, ließ sie an Bord bringen und befahl, ihnen Fleischbrühe und Wein zu reichen. Außerdem Cognac mit verrührten Eiern.

Kapitän Parnajon wie alle anderen an Bord der Argus wussten, diese ausgemergelten Gestalten, diese wandelnden Leichen waren die Schiffbrüchigen, die Überlebenden des Floßes der Medusa. Die Totgeglaubten, die letzten fünfzehn von ursprünglich hundertsebenundvierzig Menschen, die dreizehn Tage auf diesem Floß überlebt hatten. *Dreizehn Tage!* Er zog an seiner Pfeife und sah auf die dilettantische Bretterkonstruktion, auf das zeltähnliche Segel. *Unglaublich, wie sich dieses Ding so lange über Wasser halten konnte.* Was er dann sah, ließ ihm das Blut gefrieren, es war ein Fuß, der zwischen zwei Brettern steckte, abgeschlagen oberhalb des Knöchels. Das Fleisch war graugelb, aufgedunsen, die ganze Form verschwommen, schwammig, doch der Fuß war zu erkennen. Und Parnajon, wir können seinen Namen bald wieder vergessen, sah noch etwas, kleine graue Streifen, die an Seilen hingen. Getrockneter Fisch? Alter Frühstücksspeck? Nein, der Kapitän wusste, das war Menschenfleisch! Wie sonst hätten diese fünfzehn fast zwei Wochen überleben können? Die Pissköpfe hatten nicht nur ihren Urin getrunken, sondern sich auch gegenseitig aufgefressen. Parnajon, von dessen Existenz wir ohne diese Überlebenden nichts mehr wüssten, verschluckte sich am Pfeifenrauch und hustete. Ob er ahnte, dass es dieser Tag war, dieses Floß, diese grauen Fleischstreifen, die ihm eine Randnotiz in den Geschichtsbüchern sicherten? Einen Platz bei den Fußnoten im Buch Unsterblichkeit.

Kannibalismus war unter Seeleuten nichts völlig Abwegiges, solange die Regeln eingehalten wurden. Sogar die allerheiligste katholische Kirche duldete den Verzehr von Menschenfleisch in Extremsituationen. Aber fünfzehn Überlebende von hundertsebenundvierzig? Waren hier die Regeln eingehalten worden? Oder hatte man nur eine Regel gekannt, die des Stärkeren? Hatte man sich gegenseitig abgeschlachtet und dann aufgefressen?

Kaum waren die Geretteten an Bord, fielen welche auf die Knie und dankten Gott dem Herrn. Einer umarmte den Schiffsjungen, ein anderer den Kapitän, der ihn aber eingedenk der Urinszene leicht angeekelt auf Distanz hielt. Vier waren so schwach, dass sie getragen werden mussten, und ein anderer schrie etwas von seinem Geldbeutel, der noch an Bord des Floßes sei: *Mein Geld! Meine Papiere!* Nur mit Mühe konnte er davon abgehalten werden, ins Wasser zu springen. Ein Nächster bestellte Champagner, Austern, Langusten, Meringue-Kuchen und eine Serviette.

– Sagen Sie der Musikkapelle, sie darf ruhig lauter spielen. Und bitten Sie die Damen, sich zu gedulden. Ich werde bald mit ihnen tanzen. Kein Zweifel, er hatte den Verstand verloren. Ein weiterer, es war der Geologe Alexandre Corréard, auf den wir noch zurückkommen werden, meinte trocken:

– Meine Herren, ich bin außer mir, Sie kommen um ganze zehn Minuten zu spät. Nennen Sie das Pünktlichkeit? Schlamperei! Wenn das in Mode kommt ... Er versuchte zu lächeln, und als niemand auf den Scherz, den er sich tagelang zurechtgelegt hatte, reagierte, brach er zusammen.

Es waren Scheintote mit stumpfen Augen. Augen, die zu viel gesehen hatten. Nur einer stach hervor, wirkte kräftiger, gesünder: der mit der gelben Uniformjacke, der Flachsperrücke und dem Dreispitz, den er nun an seine Brust drückte. Er hatte einen dichten, stacheligen Bart, ein fleischiges, rosafarbenes Gesicht und stechend blaue Augen. Sah man genauer hin, erkannte man, dass auf seiner zerschlissenen Uniformjacke die Knöpfe fehlten und das Leder seiner Stiefel zerbissen war, mit Salzkrusten geändert.

- Jean Baptist Henri Savigny, Zweiter Schiffsarzt der Medusa. Mit einer tiefen Verbeugung stellte er sich vor, nicht nur Kapitän Parnajon, auch uns, der Welt. Dann holte er tief Luft und sagte mit erstaunlich kräftiger Stimme:

- Die Welt muss wissen, und sie wird erfahren, was wir erlebt haben ... Wir sind am Leben, weil es unsere Pflicht gewesen ist zu überleben, der Menschheit unser Schicksal darzulegen ... Er sprach von der Strandung der Medusa auf der Arguin-Sandbank, von Rettungsbooten, die sie verlassen hatten, einer Meuterei. Wie ein Wasserfall sprudelten die Wörter aus ihm heraus. Gekapptes Tau, Stürme, ein Schmetterling, fliegende Fische, Haie, eine zweite Meuterei, zerschlagene Wasserfässer, Weinrationen und so weiter.

- Sie müssen Josephine verständigen, meine Verlobte. Sagen Sie ihr, ich lebe, und sie soll Limonade machen. Eine große kalte Limonade. Ein Fass voll Limonade. Zwölf Scheffel! Und ein Cassoulet mit einer Gans. Ragout. Tarte Tatin - nein, die wird erst achtzig Jahre später erfunden werden, also Apfelkuchen. Crème brûlée, Profiteroles, Gefrorenes ...

Erst als Parnajon die Hände hob und ihm bedeutete, er solle sich das für später aufbewahren, spürte auch er, wie ihm die Sinne schwanden. Er bat den Kapitän, einen Zug von der Pfeife nehmen zu dürfen, »darauf freue ich mich seit zwei Wochen«, dann, der Schiffsführer gab sie ihm widerwillig, sank er zusammen, musste gestützt werden, sprach aber immer noch von Josephine:

- Sie ist nicht schön, und ihre Intelligenz lässt zu wünschen übrig, sie ist außergewöhnlich gewöhnlich, keine Prinzessin, aber ich liebe sie. Ich ...

- Was haben Sie gegessen?, wollte der Kapitän wissen. Er fixierte den Geretteten mit seinem Blick, nahm die Pfeife wieder an sich, wischte sie ab.

- Gegessen? Savigny blickte in den Himmel, lachte. Einen unwiderstehlichen Kuhschwanz mit Kalbsbäckchen in Terrine und Käse überbacken, Schweineknie mit Linsen, Milzschnitten, geschmorte Nieren, Brot mit dem Mark von Ochsen, Gänseleber, gefüllte Karpfen, Birnenkuchen ... Er sah zu Parnajon, folgte seinem Blick, sah die grauen Fleischstreifen am Floß und wusste, was der Kapitän der Argus dachte. Es würde schwierig werden, der zivilisierten Welt zu erklären, was auf dem Floß geschehen war. Würde das jemand verstehen? Oder war es ein Skandal, der mit allen Mitteln vertuscht werden musste? Eine Sache, die die Welt niemals erfahren durfte?

Diese ausgemergelten Gestalten hätten keinen weiteren Tag auf See überlebt, und obwohl Parnajon glücklich war, fünfzehn Menschen vor dem Tod gerettet zu haben, mischten sich dunkle Ahnungen in sein Hochgefühl. Waren das arme, vom Schicksal misshandelte Geschöpfe, oder wilde, entmenschlichte Bestien, Pissköppl, die er an Bord geholt hatte, um sie der Zivilisation zurückzugeben? War bei denen, wie sein alter Lehrer immer gesagt hatte, dreimal neun Donnerstag?

Etwas ist eigenartig, die großen Katastrophen geschehen oft im Verborgenen. Wie bei den Konzentrationslagern, Völkermorden, Foltergefängnissen oder Tragödien um die Flüchtlingsschiffe im Mittelmeer bekam die Öffentlichkeit auch vom Unglück der Fregatte Medusa zunächst nichts mit. Erst im September 1816 gelangte der Fall in die Zeitungen, zuerst in die französischen, bald darauf in die der Welt. Die nach Sensationen gierende Öffentlichkeit stürzte sich darauf, und es gab den Bericht der Überlebenden in der *Lemberger Zeitung* wie in der *Gazeta Lwowska*, in den *Steyermärkischen Intelligenzblättern* ebenso wie in der *Augsburger Allgemeinen*, im *El Mercurio*, der *Times*, dem *Norske Intelligenz-Sedler*, im *Sankt-Petersburgskie Vedomosti* wie in hundert anderen.

Davor aber dauerte es auf den Tag genau zwei Monate, bis zum 18. September 1816, bevor der französische Marineminister General Bouchage, der Name bedeutet Verstopfung, an König Ludwig XVIII. schreiben konnte: »Ich erspare Eurer Majestät die Schilderung der entsetzlichen, von Hunger und Verzweiflung verursachten Szenen, die sich auf diesem Floß abgespielt haben. Und ich erspare Eurer erhabenen Durchlaucht auch die Beschreibung der Gräuelp, die in den dreizehn Tagen der Verlassenheit begangen worden sind. Dagegen bedaure ich nach wie vor zutiefst, dass die Journalisten Geschehnisse enthüllt haben, die besser für alle Zeiten der Menschheit hätten verborgen bleiben sollen.«

Drei Jahre später äußerte sich der alte gichtkranke König, ein feister, quallenartig aufgedunsener Mensch mit weißem Haar und einer Vorliebe für große Orden und helle Schuhe, Hoffnung der Royalisten, selbst zu diesem, wie er ihn nannte, Vorfall. Anlässlich der Eröffnung des Pariser Kunstsalons 1819 sagte er zu einem jungen Maler, der in einem übermenschlichen Kraftakt die Geschehnisse auf eine riesige Leinwand gebannt hatte: »Herr Géricault, Ihr Schiffbruch da, das ist nichts für uns!« Der fette Herrscher machte noch eine abfällige Geste, dann trottete er mitsamt seiner Entourage behäbig weiter, während der junge Maler, der für sein Bild mit Überlebenden gesprochen und sich aus den anatomischen Instituten Leichen ins Atelier hatte bringen lassen, zerstört zurückblieb. Dass sein Bild Berühmtheit erlangen und noch zweihundert Jahre später im Louvre hängen sollte, in einem Hauptsaal gegenüber Jacques-Louis Davids »Krönung Napoleons«, konnte er nicht ahnen.

Noch einmal hundertsechzig Jahre später gab es den Plan, die Geschichte zu verfilmen, aber die Welt wollte von diesem »Vorfall« immer noch nichts wissen. Der Hurrikan Hugo vor Guadeloupe zerstörte den Nachbau der Medusa, und dem iranisch-französischen Filmemacher Iradj Azimi wurden so viele Prügel in den Weg gelegt, dass er darüber fast zerbrochen wäre. Letztlich musste er sich vor dem Kulturministerium in Paris die Pulsadern aufschneiden, um 1998, fast zehn Jahre nach seiner Entsetzung, den Film »Le Radeau de La Méduse«, der sich nicht durchsetzen sollte, endlich in die Kinos zu bringen.

Aber was sind das für Geschehnisse, die der Menschheit für alle Zeit verborgen bleiben sollten? Was ist das für eine scheinbar mit einem Fluch behaftete Geschichte, die hinter diesen fünfzehn ausgemergelten Gestalten steht? Ist sie etwas für uns? Ein Versuch, den Menschen vor Gott zu rechtfertigen? Etwas Erhabenes? Erhebendes? Niederschmetterndes? Nun, das werden wir noch sehen. In jedem Fall ist dieser »Vorfall« etwas, das am französischen, ja, am europäischen Nationalstolz kratzt, weil er Abgründe des Menschen offenbart, zeigt, was mit dieser Spezies alles möglich ist. Nichts für frankophile, Rotwein trinkende, Käse degustierende Modefuzzis. Gut, die Sache liegt mittlerweile mehr als zweihundert Jahre zurück. Wir können es uns also bequem machen und uns versichern, wir sind anders, bei uns kommt sowas nicht vor. Doch ist das wirklich so?

Una gran bella mattinata

Tre per nove è giovedì, e il 18 luglio dell'anno 1816 era un magnifico giovedì. Nemmeno una nuvoletta offuscava il cielo azzurrissimo, il sole accecava e persino l'aria, di solito velata dalla foschia, era trasparente come un cristallo. A circa trenta miglia marine dalle coste dell'Africa occidentale il brigantino Argus planava sul mare piatto. Focene e delfini saltavano al suo fianco, i gabbiani volavano in cerchio sulla sua scia facendo ampi giri, impennate e poi venivano giù in picchiata, arrivando quasi a sfiorare l'acqua con la punta delle penne. I movimenti a bordo s'ingranavano l'uno nell'altro con l'armonia perfetta di un complicato meccanismo a orologeria. La fatica non si percepiva.

Poi un granello di sabbia finì in quell'ingranaggio. Erano le undici del mattino, l'Argus si trovava a qualche miglio da Nouakchott, diventata nel frattempo capitale della Mauritania, più o meno all'altezza di Portendick, quando il marinaio in testa d'albero segnalò uno strano oggetto a due gradi a dritta. Nessuno immaginava che cosa questo avrebbe significato. Di sicuro non noi, ma lo scopriremo ben presto.

Che tipo di oggetto? Il capitano, Léon Parnajon, tirò una boccata dalla pipa, si fece passare il cannocchiale, ma non riuscì a individuare nulla, né una nave né un'isola. Relitti alla deriva? Solo dopo diversi minuti nel minuscolo universo del cannocchiale apparve qualcosa, il comandante vide una piattaforma galleggiante con sopra una tenda. Mauri? Berberi? Altri cammellieri? La tenda di un accampamento di nomadi del deserto che era volata via? Schiavi in fuga? A quei tempi accadeva continuamente

che dei neri riuscissero a sopraffare chi li sorvegliava e tentassero di fuggire in modi all'apparenza assurdi. Mentre il capitano stava ancora cercando di trovare una spiegazione vide una figura che si muoveva barcollando. Si mise in piedi sul bordo della piattaforma, reclinò il capo all'indietro e... sì, senza dubbio quell'uomo urinava, a quanto pare, nella mano e poi... sì, *da non credersi*, beveva quella roba. Non appena quella testa di cazzo sollevò lo sguardo e vide le vele dell'Argus cominciò a saltare e a sbracciarsi come un matto. Adesso si stava addirittura arrampicando sull'albero e sventolava un drappo.

Fa' con calma, testa di cazzo, che ormai ti abbiamo visto.

Quel tipo non riuscì a tenersi all'albero più di tanto, si lasciò scivolare giù e sparì nella tenda. Adesso di lì ne uscivano altri, anche loro agitando le braccia. Appena videro che l'Argus si stava avvicinando, che erano stati avvistati, cominciarono ad abbracciarsi, a stringersi l'uno all'altro.

No, non sono schiavi che si sono dati alla fuga. Non sono blacks. Reduci da un naufragio? Della Medusa? Impossibile! Sono ormai due settimane che la Medusa si è arenata, con un po' di fortuna a questo punto magari si potrebbe ancora trovare qualche sopravvissuto lungo la costa, forse il relitto.

Mezz'ora dopo l'Argus aveva raggiunto quello strano mezzo di trasporto. Sembrava una zattera. O il ponte levatoio di una roccaforte? In ogni caso quel veicolo, e in questo il capitano non si era sbagliato, aveva un abbozzo di albero maestro e una piccola tenda per il sole. Il mozzo della nave contò tredici, quattordici, quindici figure pelle e ossa. La maggior parte erano nude, ma con addosso ancora gli stivali che su quelle gambe magre facevano un effetto grottesco - un po' come i piedini di un bambino in un paio di scarpe troppo grandi. Scheletri ambulanti! Uno portava una parrucca biondo paglia, la giacca di un'uniforme gialla e una sciabola legata in vita. Il tricolore indicava che era un membro dell'esercito. Francesi? O forse pirati? Solo cinque di loro erano in grado di reggersi in piedi, gli altri stavano distesi o carponi.

Calarono in acqua una scialuppa e si misero a remare verso di loro.

«Fate attenzione, gridò Parnajon. E se fosse una trappola... E se...»

No, nessuna trappola. Quando furono abbastanza vicini, videro i loro occhi scavati nelle orbite, rovi di barbe incolte, labbra prosciugate dal sole, secche come pergamena. Spalle bruciate, pelle spellata, ferite piene di tutto, vesciche. No, quelli non erano schiavi, né berberi e nemmeno pirati, erano europei. *Teste di cazzo!* Ma che razza di europei! Scheletri con costole sporgenti, ossa del bacino a forma di arpa e natiche che parevano focacce, ormai solo pelle flaccida. I capelli, induriti dal sale, sembravano lana per l'imbottitura delle poltrone. E che dire degli occhi? Gli occhi erano velati da una luce torbida, folle. Ma che razza di gente era? Cadaveri ambulanti? Che cosa avevano passato? Non lo sappiamo ancora, ma un po' per volta lo scopriremo.

Un'immagine pietosa. Visi cadaverici, braccia smagrite senza forza, vesti strappate, brandelli. Una vista terribile, ributtante. *Al confronto persino la peggiore gentaglia di Parigi ha un aspetto nobile.* Il capitano, che di per sé è solo una figura marginale nella nostra storia, li fece portare a bordo e ordinò di somministrargli brodo di carne e vino. E anche cognac con uova sbattute.

Il capitano Parnajon sapeva, come del resto ogni altra persona a bordo dell'Argus, che quelle figure pelle e ossa, quei cadaveri ambulanti erano i naufraghi, i sopravvissuti della Medusa. Quelli che si credevano ormai morti, le ultime quindici persone, delle centoquarantasette a bordo della Medusa, che erano riuscite a sopravvivere per tredici giorni su quella zattera. *Tredici giorni!* Fece un tiro dalla sua pipa e guardò quella dilettevole costruzione di assi, quella vela che sembrava una tenda. *Incredibile che una cosa del genere sia riuscita a galleggiare così a lungo.* Ciò che vide poi gli fece gelare il sangue nelle vene, era un piede, incastrato fra due assi, mozzato appena sopra il malleolo. La carne era grigio giallognola, enfiata, dai contorni indefiniti, di consistenza spugnosa, che però lasciava ancora riconoscere la forma di un piede. E Parnajon, il suo nome a breve potremo anche dimenticarcelo, vide anche qualcos'altro, delle sottili strisce grigie, che pendevano dalle cime. Pesce secco? Avanzi di pancetta? No, il capitano lo sapeva, era carne umana! Come avrebbero fatto altrimenti quei quindici individui a sopravvivere per quasi due settimane? Quelle teste di cazzo non solo avevano bevuto la loro urina, ma si erano anche divorati l'uno con l'altro. A Parnajon, della cui esistenza oggi senza questi sopravvissuti non sapremmo più nulla, andò il fumo della pipa per traverso e tossì. Chissà se immaginava che sarebbero stati proprio quel giorno, quella zattera, quelle strisce di carne ad assicurargli un trafiletto in margine nei libri di storia? Un posto nelle note a piè di pagina nel libro Immortalità.

Il cannibalismo fra la gente di mare non era poi così assurdo, se venivano rispettate le regole. Persino la santissima chiesa cattolica tollerava il consumo di carne umana in situazioni estreme. Ma quindici sopravvissuti su centoquarantasette? Si erano rispettate le regole in questo caso? O invece si era tenuto conto solo di una legge, quella del più forte? Si erano scannati a vicenda e poi divorati?

I superstiti erano appena arrivati a bordo, che alcuni di loro caddero in ginocchio rendendo grazie a Dio. Uno abbracciò il mozzo, l'altro il capitano, che memore dalla scena dell'urina e ancora piuttosto schifato cercò di tenerlo a distanza. Quattro di loro erano così deboli che dovettero essere portati a braccia, e un altro gridava qualcosa a proposito della sua borsa di denari, che a sentir lui era ancora a bordo della zattera: *I miei soldi! I miei documenti!* A stento si riuscì a trattenerlo dal saltare in acqua. Un altro ordinò champagne, ostriche, aragoste, meringata e un tovagliolo.

«Dite all'orchestra che può tranquillamente suonare più forte. E dite alle signore di avere ancora un po' di pazienza. Ballerò presto con loro.»

Non c'era dubbio, aveva perso la ragione. Un altro, il geologo Alexandre Corréard, sul quale avremo modo di tornare, disse secco:

«Signori miei, sono fuori di me, voi arrivate con ben dieci minuti di ritardo. E questa voi la chiamate puntualità? È sciatteria! Se diventa una moda...». Abbozzò un sorriso e visto che nessuno sembrava reagire a quella battuta che lui aveva passato giorni a preparare, si accasciò.

Erano morti in piedi con gli occhi persi nel vuoto. Occhi che avevano visto troppo. Solo uno si distingueva dagli altri, sembrava più forte, più sano: era quello con la giacca d'ordinanza gialla, la parrucca biondo paglia e il tricorno che ora teneva stretto al petto. Aveva una barba fitta e ispida, un viso rosa paffuto e penetranti occhi blu. A osservare con attenzione si notava subito che a quell'uniforme lisa mancavano dei bottoni e che il cuoio dei suoi stivali era tutto roscchiato e aveva aloni di sale.

«Jean Baptist Henri Savigny, secondo ufficiale medico di bordo della Medusa.» Si presentò con un profondo inchino – non solo al capitano Parnajon, ma anche a noi, al mondo. Poi fece un profondo respiro e con una voce di potenza incredibile disse:

«Il mondo deve sapere, e lo scoprirà presto, che cosa abbiamo passato... Siamo vivi perché era nostro dovere sopravvivere, per far conoscere all'umanità il nostro segreto...» E raccontò di come la Medusa si fosse arenata nelle secche di Arguin, di come le scialuppe li avessero abbandonati, di un ammutinamento. Le parole sgorgavano come una cascata dalla sua bocca. Una cima mozzata, tempeste, una farfalla, pesci volanti, squali, un secondo ammutinamento, botti d'acqua squassate, il razionamento del vino e così via.

«Dovete avvertire Josephine, la mia fidanzata. Ditele che sono vivo, e che mi prepari la limonata. Una bella limonata fresca. Una botte di limonata. Dodici stai! E un cassoulet d'oca. Ragù. Tarte Tatin» no, quella venne scoperta solo ottant'anni dopo, quindi torta di mele, crème brûlée, profiteroles, gelati...

Solo nell'attimo in cui Parnajon alzò le mani cercando di fargli capire che per questo avrebbe avuto tempo dopo, si accorse che stava perdendo i sensi. Pregò il capitano di fargli fare un tiro di pipa, «me lo sogno da due settimane», il comandante della nave acconsentì controvoglia, poi Jean Baptist Henri Savigny collassò, fu necessario sostenerlo, ma intanto continuava a parlare di Josephine:

«Non è bella, e anche la sua intelligenza lascia piuttosto a desiderare, è straordinariamente ordinaria, tutt'altro che una principessa, ma io la amo. Io...»

Che cosa avete mangiato?, voleva sapere il capitano. Fissava con lo sguardo quegli individui che aveva appena salvato, poi prese di nuovo la pipa e la pulì.

Mangiato? Savigny alzò lo sguardo al cielo e rise. Un'irresistibile coda di vacca con guanciale di vitello in terrina con formaggio gratinato, ginoc-

chio di maiale con lenticchie, fettine di milza, rognoni stufati, pane di marca Ochsen, fegato d'oca, carpe ripiene, torta di pere... Osservava Parnajon, seguendo il suo sguardo vide le strisce di carne grigia sulla zattera e capì che cosa il capitano stesse pensando. Sarebbe stato difficile spiegare al mondo civilizzato ciò che era accaduto su quella zattera. Qualcuno sarebbe mai riuscito a capirlo? O forse quello era uno scandalo che doveva rimanere nascosto a qualsiasi costo? Una faccenda che il mondo non avrebbe mai dovuto scoprire?

Quelle figure smagrite non avrebbero resistito un giorno di più in mare, ma sebbene Parnajon fosse felice di aver salvato quindici persone da morte sicura, oscuri presentimenti si mischiavano alla sua euforia. Quelle che gli stavano davanti erano povere creature seviziate o erano piuttosto disumane belve feroci, teste di cazzo!, che lui si era portato a bordo per riconsegnarle al mondo civile? Nel loro caso, come diceva sempre il suo vecchio insegnante, tre per nove era giovedì?

È strano, le grandi catastrofi spesso restano nell'ombra. È avvenuto nel caso dei campi di concentramento, degli stermini o della tragica fine delle navi di migranti nel Mediterraneo, anche nel caso della tragedia della fregata Medusa l'opinione pubblica in un primo tempo non ne venne a sapere nulla. Solo nel settembre del 1816 il caso giunse ai giornali, prima a quelli francesi e poco dopo anche a quelli del resto del mondo. L'opinione pubblica avida di eventi sensazionali vi si buttò sopra, e così il resoconto dei sopravvissuti era sulla «Lemberger Zeitung», sulla «Gazeta Lwowska», sulle «Steyermärkischen Intelligenzblätter» così come sull'«Augsburger Allgemeinen», sul «El Mercurio», sul «Times», sul «Norske Intelligenz-Sedler», sul «Sankt-Peterbugskie Vedomosti» e su centinaia di altri giornali.

Prima che questo accadesse però c'erano voluti esattamente due mesi, fino al 18 settembre del 1816, prima che il ministro della marina francese Generale Bouchage, il cui nome significa occlusione, riuscisse a scrivere a Re Luigi XVIII: «Risparmio a Vostra Maestà la descrizione delle orribili scene causate dalla fame e dalla disperazione accadute su quella zattera. E risparmiò a Vostra Altezza Serenissima anche la descrizione delle spaventose atrocità che sono state commesse in quei tredici giorni di totale abbandono. Al contrario mi rammarico profondamente che i giornalisti abbiano svelato dei fatti che sarebbe stato molto meglio tenere celati per sempre all'umanità».

Tre anni dopo il vecchio sovrano malato di gotta, un uomo gonfio come una medusa, con i capelli bianchi e un debole per le alte onorificenze e le scarpe chiare, la speranza dei realisti, si espresse anche lui in merito a questo, come lo chiamava lui, episodio. In occasione dell'inaugurazione del Salon parigino del 1819, egli disse a un giovane pittore, che con sovrumana ammaliante energia aveva rappresentato l'accaduto su una tela di dimensioni gigantesche: «Signor Géricault, questo suo naufragio non fa

proprio per noi!». Il grasso sovrano aveva fatto ancora un gesto sprezzante e flemmatico e poi se ne era trotterellato via insieme al suo entourage, mentre il giovane pittore, che per dipingere quel quadro aveva parlato con i sopravvissuti e si era fatto portare dagli istituti di anatomia i cadaveri delle vittime fin nell'atelier, rimaneva lì abbattuto. Che il suo quadro sarebbe poi diventato così celebre da essere ancora appeso duecento anni dopo al Louvre, in una delle sale principali, proprio di fronte all'*Incoronazione di Napoleone* di Jacques-Louis David, non poteva immaginarlo.

E poi ancora, centosettanta anni dopo, si architettò di fare di quella storia un film, ma il mondo di quell'«episodio» ancora non voleva saperne nulla. L'uragano Hugo distrusse la ricostruzione della Medusa realizzata davanti alla Guadalupe e al cineasta franco-iraniano Iradj Azimi vennero messi tanti di quei bastoni fra le ruote che avrebbe quasi potuto rompersi entrambe le gambe. Alla fine dovette tagliarsi le vene davanti al ministro della cultura a Parigi prima che, nel 1998, quasi dieci anni dopo la sua realizzazione, venisse finalmente mandato sugli schermi il film *Le Radeau de La Méduse*, che poi non ebbe nemmeno successo.

Ma quali sono questi fatti che avrebbero dovuto restare per sempre celati all'umanità? Qual è la storia apparentemente macchiata da una bestemmia che sta dietro a queste quindici figure pelle e ossa? È qualcosa che ci riguarda? Un tentativo di giustificare l'uomo davanti a Dio? Qualcosa di elevato? Di edificante? Di sconvolgente? Ebbene, staremo a vedere. In ogni caso questo «episodio» è qualcosa che scalfisce l'orgoglio nazionale francese, anzi, europeo, perché porta allo scoperto gli abissi dell'animo umano, mostra di che cosa sia capace la nostra specie. Non è cosa per francofili fanatici della moda, che bevono vino rosso degustando formaggi. Bene, nel frattempo la cosa risale a ormai più di duecento anni fa. Possiamo dunque metterci comodi e stare tranquilli, noi siamo diversi, a noi una cosa simile non succede. Ma è davvero così?

**BLOOMS
SCHATTEN
[L'OMBRA
DI BLOOM]**

RETO HÄNNY

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI AGNESE GRIECO

Reto

Hännly

Reto Hännly

Blooms Schatten

**Bl_o_
om_
s Sc_
ha_t_
t_en.**

Matthes & Seitz Berlin

AUTORE: RETO HÄNNY

TITOLO: BLOOMS SCHATTEN

EDITORE: MATTHES & SEITZ BERLIN

LUOGO: BERLINO

ANNO: 2014

NUMERO PAGINE: 145

ISBN: 978-3-88221-199-3

INFO DIRITTI: LOAN NGUYEN

l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de

BLOOMS SCHATTEN

[L'OMBRA DI BLOOM]

*Lear: Qualcuno qui mi può dire chi sono?
Il folle: L'ombra di Lear.
Shakespeare, Re Lear, 1.4*

Il protagonista dell'*Ulysses* di James Joyce, Leopold Bloom, entra in scena nel quarto episodio («Calipso») del romanzo. È un bel mattino di prima estate quello in cui si apre l'«odissea contemporanea», come scrive Enrico Terrinoni, di Leopold Bloom, l'ebreo dublinese di cui il lettore di Joyce seguirà le peregrinazioni attraverso la città. La moglie Molly ancora dorme al piano di sopra, fra poco si sveglierà, la gatta, che in Reto Hännny si trasformerà in un *gatto*, invece già aspetta di fare colazione, insieme a Bloom e, fuori, Dublino pullula di presenze. *Blooms Schatten* comincia da qui, da questo famoso «quadro» letterario del moderno.

Di *Blooms Schatten* Reto Hännny dice che non è una parafrasi del romanzo, né una ricostruzione rimemorante della storia letta, né un

pastiche, ma «un poco di tutto ciò». Soprattutto però è un'avventura che ci fa penetrare nelle strutture profonde del linguaggio guidati da principi e scopi architettonico-musicali. E in questo senso si tratta certo di un viaggio autenticamente joyciano. «Una partitura per una musica della parola», scrive ancora Hännny di *Blooms Schatten*. Un testo performativo, quindi, da leggere a voce alta, in cui i tempi, le pause, gli accelerando, le cesure, le «corone», come sanno i musicisti, sono fondamentali, tanto quanto la forma del «pezzo». E a proposito di forma, l'autore ci rimanda a *Le 33 variazioni su un valzer di Anton Dabelli*, partitura di Ludwig van Beethoven. Senza poi dimenticare che la pagina di un libro è, non da ultimo, un oggetto visivo, un insieme di segni/disegni.

Come tradurre tutto ciò? Le conversazioni con Reto Häny mi hanno aiutato a cercare la via. Inseguire, liberamente, una musica, in qualche modo condivisa, dentro le parole, ricomporre nella frase segmenti di immagini e di azioni, divengono - in quanto esperimento tra, e al di là, delle due lingue - avventura affascinante. Confidando nella complicità del lettore.

RETO HÄNY

Reto Häny è nato nel 1947 in Tschappina, un piccolo paese tra i monti nel Graubünden. Vive a Zollikon/Zürich und Graubünden. Dopo aver molto viaggiato e svolto svariati mestieri al Teatro di Chur, debutta come scrittore nel 1979 con Ruch. Ein Bericht. Il suo Zürich, Anfang September, in cui racconta delle proteste giovanili a Zurigo nel 1980, suscita scalpore e grandi dibattiti. Artista che da anni lavora nell'ambito della musica e dell'arte contemporanea, per la sua opera poetico-letteraria ha ottenuto premi come l'Ingeborg-Bachmann-Preis e recentemente il Zolliker Kunstpreis.

Die Odyssee eines Annoncenakquisiteurs weder ohne Furcht noch ohne Tadel, der, teils wie unter Schock, von morgens um acht all die Stunden bis weit über Mitternacht hinaus, das nimmer Neue mit immer neuer Hoffnung zu betrachten, einen hektisch anstrengenden Tag lang (einen, wenn man es bedenkt, völlig gewöhnlichen Frühsommertag, einen ausgesprochen durstigen zwar, an welchem die Trockenheit nach Wochen eitel Sonne aber ihren Höhepunkt erreichen und abrupt zu Ende gehen sollte) durch das Labyrinth einer Stadt weit oben auf der nördlichen Halbkugel irrt, wo die vielen Kneipen den größten Teil der reichlich bemessenen freien Zeit und des leider der freien Zeit nicht ganz gemäßen Geldes beanspruchen und es zu dieser Jahreszeit kaum richtig dunkel werden will, also noch das Intimste vom Dämmer aufgehellt sich abspielt:

Von zu Hause – wo er, zu dieser Morgenstunde ganz flau im Mund, der Gattin, welche, wie sie klagt, komplett ausgedörrt, von oben nach ihm ruft (und damit anzeigt, dass sie endlich aufgewacht), das Frühstück richtet;

den Wasserkessel auf die Kohlen setzt;

sich der mit zitternd hochgerecktem Schwanz um Waden, Tisch- und Stuhlbeine scharwenzelnden Katze widmet, die es, kläglich maunzend ihre milchweißen Zähne zeigend, kaum erwarten kann, etwas zu lappen zu bekommen, gestreichelt, als tappte sie auf heißem Blech, aufgeregt von einem Bein aufs andere tritt und mit dem Hintern steif an einem Stuhlbein ranggt, dass zu befürchten ist, sie wolle sich dran einen runterholen, es mit einem räßen Sprutz markieren (wobei sich die dunklen Pupillenschlitze in Form von spitzen Linsen, gleichsam zuzätzlichen, scharf gewetzten Krallen, die ebenfalls imstande sind zu zerreißen, zu zerfetzen – weil der Reuel was bekommen will, begnügt er sich jedoch, mit elektrisierend wachsam feigem Blick zu äugen –, vor Gier verengen, dass die blitzenden Augen am Ende, bevor sie beschämt sich schließlich schließen, nur

mehr grün funkelnde Klunker
sind), bis er ihr, damit sie - ist ja
gut, Miezelein - endlich Ruhe gibt
(versteh haarscharf alles, was sie
verstehen will, die Katz - und krie-
gt's), aus dem blaugetupften Krug
von der Anrichte wie jeden Morgen
frische Milch in den Teller gießt;

kurz außer Haus eilt, in der Schlachtereierne vorn an der Ecke zum Frühstück sich eine Niere zu besorgen, für einmal, wenn auch nicht ganz kosher, eine Schweinsniere, da donnerstags vom Hammel nichts zu haben ist, die letzte in der Auslage, wie er, aufs Geschäft zusteuern, sieht, und hoffentlich schnappt die einem niemand weg, bevor man an der Reihe ist;

Anmerkung

Blooms Schatten wollte ich schreiben, seit ich fünfzehn war, seit der ersten Lektüre des *Ulysses*, die mir, vom Berg in die Stadt versetzt, um dort die Sekundarschule zu beenden, mein neuer Klassenlehrer, der rätoromanische Dichter Cla Biert, als Mittel verordnete, mich von dem zu kurieren, was, zuvor als Flüchtigkeitsfehler gescholten, plötzlich einen Namen bekommen hatte. Zwar verschwand meine Legasthenie nicht von einem Tag auf den andern, aber die Angst vor den roten Hagelschauern über den Aufsatzseiten war weg, machte der Neugierde für die Wunderwelt der Sprache Platz. Der *Ulysses* hat mich seither nicht mehr losgelassen, auch die letzten Jahre nicht, in denen ich mich vorwiegend mit Musik beschäftigte, und da bei mir seit je eins aus dem andern wächst, sind mir diese Musikstudien bei der Neuformung der alten Geschichte, die ich erst jetzt schreiben konnte, wie sie mir vor-

schwebte, zugute gekommen. Getreu der Devise, Literatur entstehe aus Literatur, sind in den Text – zwar entgegen dem letztlich illusorischen Vorsatz, ausschließlich mit unverändert Übernommenem zu arbeiten – außer dem *Ulysses*, nicht nur in Hans Wollschlägers Übersetzung, zusammen mit Spuren und Ablagerungen der täglichen Lektüre, vom Alten Testament über die *Odyssee* bis zu Shakespeare, Flaubert, Claude Simon, Juan Coytisolo und andern, bewusst zahlreiche fremde *Dinten* und Farben eingegangen. Mir die Freiheit nehmend, die Originale freihändig zu verändern und manches etwas anders zu verhaken, der musikalischen Komponente der Sprache stets Vorrang einräumend und diese durch antiquierte Formen und dialektale Einsprengsel erweiternd, dienten mir die aus dem

geborgten Material unter der Hand daraus hervorgegangenen Pasticci und Paraphrasen, Hommagen an die Meister, als Text-Generatoren. Zuallererst, und radikal verkürzt gesagt, ist *Blooms Schatten*, wie jeder dichterische Text, nicht mehr und nicht weniger als ein klangverliebtes Spiel mit Lauten, mit den Buchstaben unseres Alphabets; auf die Versalien reduziert, sind es wenige geometrische Elemente: Halbkreis und Kreis, Senkrechte, Waagrechte, die Diagonale nach rechts und der Backslash – und selbst wenn ich mit ihnen nie so frei arbeiten kann wie mit Tönen, weil jedes Wort einen Bedeutungshof hat –, ist immer wieder überraschend, was sich mit den paar wenigen Zeichen anstellen lässt, sobald das erzählte Abenteuer im Abenteuer des Erzählens aufgeht.

Reto Hännny,
Berlin im November 2013

L'Odissea di un agente pubblicitario, senza macchia e senza paura, che, in parte come sotto *shock*, dalle otto di mattina, ogni ora, fin ben oltre la mezzanotte, per considerare il giammai nuovo con sempre nuova speranza, tutto un giorno frenetico faticoso (se ci riflettiamo, un giorno di inizio estate assolutamente come un altro, benché assetato come pochi, un'aridità che, dopo settimane di superbo sole, doveva raggiungere però il suo culmine e di colpo finire) vaga lassù per il labirinto di una città dell'emisfero nord, dove le molte osterie reclamano la maggior parte del tempo libero calcolato con abbondanza e del denaro, purtroppo, non del tutto a esso adeguato, e in questa stagione la sera quasi non vuole far buio, quindi anche la cosa più intima alla luce del tramonto accade:

Da casa - dove lui, in quest'ora mattutina, la bocca impastata, alla moglie, che, la gola completamente secca, si lamenta, da sopra lo chiama (e con questo dimostra che è finalmente sveglia), la colazione prepara;

il bollitore dell'acqua sui carboni mette;

si occupa del gatto che, la tremolante coda per aria, si aggira intorno ai polpacci, alle gambe del tavolo - delle sedie, miagolando, lamentoso mostrando i denti bianchi come il latte, quasi non ce la fa ad aspettare di avere qualcosa da lappare, accarezzato, come se poggiasse le zampe su una piastra bollente, eccitato, saltella, da una gamba all'altra, e con il didietro si struscia rigido contro una gamba del tavolo, che c'è da temere che ci si voglia masturbare contro, marcare lì con uno schizzo penetrante (mentre i tagli scuri delle pupille a forma di lenti appuntite, anch'essi unghie affilatissime, capaci a loro volta di strappare, di squarciare - perché il maschietto vuole ricevere qualcosa, tuttavia si accontenta di occhieggiare con elettrizzante sguardo attento codardo -, si restringono per avidità, e gli occhi lampeggianti alla fine, prima di chiudersi finalmente per la

vergogna, sono solo più pietre verdi sfavillanti), fino a che lui, perché il gatto - ma sì, va bene micino! - una buona volta si acquieti (capisce esattamente quello che vuole capire, il felino - e lo ottiene pure) dalla brocca con i puntini bianchi che sta sulla credenza, come ogni mattina, fresco latte nel piatto versa;

esce di corsa un momento da casa, nella macelleria all'angolo, a procurarsi per la colazione del rognone, per una volta, anche se non proprio *kosher*, un rognone di maiale, dato che al giovedì non si può avere del montone, ultimo pezzo esposto, come lui, andando verso il negozio, vede, e speriamo che qualcuno non lo porti via, prima che lui, il prossimo, sia;

Nota

Volevo scrivere *Blooms Schatten* fin dall'età di quindici anni, dalla prima lettura dell'*Ulysses*, che, trasferito dai monti in città per terminare la scuola secondaria, mi era stata prescritta dal mio nuovo insegnante, il poeta retoromano Cla Biert, al fine di curare quello che, in precedenza bollato come conseguenza della mia disattenzione, all'improvviso aveva acquistato un nome. La mia legastenia a dire il vero non scomparve da un giorno all'altro, a venire meno fu invece la paura della gragnola di segni rossi che si riversava sulle pagine dei miei compiti scritti, facendo posto alla curiosità per il meraviglioso mondo della lingua. Da allora l'*Ulysses* non mi ha più abbandonato, nemmeno in questi ultimi anni, in cui mi sono occupato prevalentemente di musica, e poiché in me da sempre una cosa nasce dall'altra, gli studi musicali mi hanno aiutato nel dare nuova forma alla vecchia storia, che solo ora potevo scrivere, così come

l'avevo in mente.

Fedele al detto secondo cui la letteratura nasce dalla letteratura, andando tuttavia contro l'intenzione in fin dei conti illusoria di lavorare esclusivamente con materiale preso così come era, oltre all'*Ulysses*, non solo nella traduzione di Hans Wollschläger e insieme a tracce e depositi delle letture giornalieri, provenienti anche dal Vecchio Testamento, passando per l'Odissea fino a Shakespeare, Flaubert, Claude Simon, Juan Goytisolo e altri, nel testo sono consciamente penetrati numerosi *inchiostrati* e colori alieni.

Concedendomi la libertà di cambiare a mano libera gli originali e di connettere tra loro alcune cose in modo leggermente diverso, lasciando sempre alla musicalità della lingua il primo posto e ampliandoli grazie a forme antiquate

e inclusioni dialettali, questi pasticci e parafrasi, omaggi ai maestri, emersi autonomamente dal materiale preso in prestito, mi sono serviti come generatori di testo.

Innanzitutto, e detto con una radicale brevità, *Blooms Schatten*, come ogni testo poetico, non è né più né meno che un gioco, innamorato del suono, con i suoni, con le lettere del nostro alfabeto; ridotto ai caratteri grafici si tratta di pochi elementi geometrici: semicerchio e cerchio, la linea retta, l'orizzontale, la diagonale verso destra e il *backslash* – e sebbene io non possa lavorare con essi in modo così libero come con i toni, perché ogni parola ha una sfera di significati –, è ogni volta sorprendente che cosa si possa creare con pochi segni, non appena l'avventura raccontata si scioglie nell'avventura del raccontare.

Reto Hänyy,
Berlino, novembre 2013

**ZEICHNUNGEN
DREI
ERZÄHLUNGEN
[DISEGNI
TRE RACCONTI]**

REINHARD KAISER-MÜHLECKER
TRADUZIONE E TESTI A CURA DI PAOLA PIZZINI

Reinhard Kaiser Mühlecker



AUTORE: REINHARD KAISER-MÜHLECKER

TITOLO: ZEICHNUNGEN DREI ERZÄHLUNGEN

EDITORE: S. FISCHER

LUOGO: FRANCOFORTE SUL MENO

ANNO: 2015

NUMERO PAGINE: 300

ISBN: 978-3-10-002407-7

INFO DIRITTI: MYRIAM ALFANO

myriam.alfano@fischerverlage.de

MALE [MACCHIE]

Male è uno dei tre racconti inclusi nella raccolta *Zeichnungen*, pubblicata dall'autore nel 2015 dopo cinque romanzi, quasi tutti ambientati nel mondo rurale dell'Alta Austria da cui proviene. Lo sfondo è lo stesso anche nei racconti, a conferma del presupposto poetico di Kaiser-Mühlecker che da scrittore si sente in dovere di rappresentare il proprio luogo d'origine – sedimentato in lui e in chiunque come indelebile parte di sé – e di farlo conoscere a chi non ne abbia avuto esperienza diretta. Non si tratta però di ritrarre quel mondo in modo figurativo, come in un saggio, bensì di ricrearlo a un altro livello di realtà avvalendosi della forza evocativa della lingua, usata ad arte con afflato lirico.

La raffinatezza linguistica che ne consegue è una peculiarità stilistica dell'autore, messa in risalto da autorevoli sostenitori come Siegfried

Lenz e Peter Handke, e infonde in questi racconti un'aura atemporale permeata di accenti arcaici. Molto diversi per struttura e trama, i tre racconti sono accomunati da un io narrante maschile, che a partire da situazioni di banale quotidianità si ritrova nell'intrico di una vicenda – anche interiore – che culminerà nella sorpresa di un finale inatteso. Il lettore sarà spinto a rivedere sotto una luce diversa i fatti narrati e a ricomporne i nessi ora visibili, non senza scardinare presunte certezze. Un filo conduttore che unisce i tre racconti è il tema dell'inganno e del tradimento, con le ripercussioni spesso catastrofiche che possono avere, ma anche con la difficoltà di distinguere in modo univoco e oggettivo i labilissimi confini tra le «buone» intenzioni di cui è convinto il singolo e le conseguenze concrete delle sue «cattive» azioni.

In *Male* è un contadino novantenne dai trascorsi nazisti a suscitare questo interrogativo ribaltando il sentire comune, cioè definendo la propria una storia d'amore, mentre verrebbe da considerarla solo una crudele sequenza di nefandezze, una confessione resa all'approssimarsi della morte. Ad ascoltare il suo racconto è un interlocutore casuale, il giovane Wenzel, mandato per una commissione a casa del vecchio dall'amico di entrambi Ferdinand Goldberger, il vero destinatario della confessione che però rifiuta di presentarsi. Anche il punto di vista di Wenzel, la voce narrante dai cui ricordi emerge un'immagine quasi diabolica del vecchio, col procedere del racconto vacilla nelle proprie certezze, per quanto il suo distacco apatico lo esima dal cercare di dare risposta agli interrogativi che si pongono.

Riconosciuta da molti come punto di forza del giovane autore, la densità espressiva della sua lingua si estrinseca in questo racconto anche con una mirabile padronanza dell'andamento ritmico, fitto di variazioni ottenute valorizzando le strutture sintattiche tipiche della lingua tedesca. La lentezza della narrazione assurge a valore poetico e osa persino il paradosso di indugiare su dettagli descrittivi alquanto prosaici, spesso riferiti al vecchio. La narrazione di episodi più movimentati e addirittura con suspense - il più saliente è una scena di guerra - è invece sostenuta da un fraseggio incalzante intercalato dal discorso diretto. Punto di partenza resta in ogni caso una scelta molto accurata delle singole parole, composte in una lingua vigorosa e lucida, estremamente efficace nel suscitare immagini e suggestioni.

REINHARD KAISER-MÜHLECKER

Considerato dalla critica uno dei casi più inusuali della letteratura contemporanea di lingua tedesca, Reinhard Kaiser-Mühlecker nasce nel 1982 in un piccolo centro dell'Alta Austria, cui lega indissolubilmente il proprio mondo letterario. Il primo distacco fisico dal luogo d'origine è dovuto agli studi universitari, in agraria, storia e sviluppo internazionale, una scelta strettamente connessa all'attività dei genitori che intravedono nel figlio il futuro della propria azienda. È un'esperienza di servizio civile in Bolivia, accompagnata dal bisogno di trasporla nelle pagine di un diario, a dare una svolta decisiva verso la scrittura. Il giovane Reinhart inizia ad affinare il mezzo espressivo della parola scritta, sino ad acquisirne la notevole padronanza che sarà la sua cifra stilistica e che sorprenderà molto all'uscita del primo romanzo nel 2008, Der lange Gang über die Stationen, debutto di un talento subito riconosciuto dal premio per giovani esordienti della Jürgen-Ponto-Stiftung. Altri riconoscimenti si aggiungono con le opere successive, sino all'inclusione del romanzo (2016) nella shortlist del prestigioso Deutscher Buchpreis.

Male

1

»Komm nur herauf«, ertönte eine laute, brüchige Stimme und halte in dem weiten, kühlen Vorhaus kurz nach, und ich hielt inne. Ich wusste nicht, wovon diese Kälte ausging, ob von den kalkgetünchten Steinmauern, dem schachbrettartig schwarz-weiß gefliesten Boden oder gar von den staubig matten, mit Messing beschlagenen Kummets, die wie seit Jahrzehnten vergessen beiderseits an den Wänden hingen.

»Komm nur herauf«, hörte ich es nachhallen und stand immer noch bewegungslos mitten im Raum. Sollte ich der Aufforderung folgen, oder sollte ich nur holen, was zu holen ich gekommen war, und wieder gehen? Ich wog es nicht ab, überlegte nicht einmal. Ich stand einfach da wie einer, der von etwas überrascht wurde.

Aber ich war nicht überrascht – sondern bloß gleichgültig. Seit nun schon vielen Monaten befand ich mich in dieser Gleichgültigkeit und fand nicht mehr heraus, und je mehr Zeit so verging, desto deutlicher musste ich erkennen, dass ich gar nicht mehr herausfinden wollte – sie war meine mich von allem abschirmende Zuflucht geworden.

Ich sah mir fast dabei zu, wie ich mich der steilen Holzterrasse näherte, und sie, Stufe um Stufe, langsam emporstieg, während gelbliches Holzmehl mit feinem Geräusch aus den grauen, abgetretenen Stufenbrettern rieselte und das Leder meiner Halbschuhe bestäubte. Je höher ich stieg, desto dichter und verbraucherter wurde die Luft. Die Stiege führte in einen Korridor über, von dem einige Zimmer abgingen, aber nur eine der Türen,

am Ende des Korridors, stand ein Stück weit offen, und aus diesem Spalt strömte mir der abgestandene Geruch entgegen.

»Komm herein.«

Die Stimme war weniger heiser, dabei so bestimmt wie zuvor, und einen Moment lang schien mir, als wäre es keine Stimme, sondern als wären es Augen, die mich durch alle Mauern und Wände hindurch beobachten und zu mir sprechen und mich, der ich, obwohl immer langsamer gehend, bis dahin keine Sekunde innegehalten hatte, lenken würden. Ich ging weiter auf die Tür zu, nach wie vor vollkommen gleichgültig: Nicht einmal der inzwischen beizende Geruch und die kranke Wärme vermochten in mir irgendein Gefühl auszulösen. Ich sah meine Schuhe über die da und dort stumm nachgebenden Dielen ziehen, bemerkte den Lichthof sich vergrößern, als die am Boden aufsitzende Tür mit einem Kratschen weiter aufgezogen wurde. Ich war sogar meinem Würgen gegenüber gleichgültig, als ich schließlich die Tür erreichte und mein Blick auf einen grünen Plastik-eimer fiel, der bis an den Rand gefüllt war und neben dem eine winzige Lache glänzte, von der eine Fliege summend aufflog, um sich mit im jungen Frühlingslicht schillernden Flügeln am Kübelrand niederzulassen und zu verstummen.

»Komm herein.«

Der Türstock war sehr niedrig, und ich musste den Kopf einziehen, als ich in die kaum mehr als drei mal drei Meter messende Kammer trat und hinter dem Türblatt das schmale Bett auftauchen sah.

»Ah, komm nur.«

Ich hörte die Stimme klar und so nah, als spreche jemand direkt an meinem Ohr, aber ich sah niemanden. In dem Bett türmten sich Decken und Kissen, und erst jetzt machte ich den kleinen, kahlen Kopf darin aus, der mich mit den wässrigen Augen eines alten Mannes anblitzte.

»Setz dich doch«, sagte er, und der Kopf machte eine Bewegung in meine Richtung, aber ich rührte mich nicht.

»Ich komme wegen des Keilriemens«, sagte ich.

Er antwortete nicht, und auch ich sagte nichts weiter. Eine ganze Minute verstrich so. Ich trat einen Schritt zurück, lehnte mich an die Wand und sah mich in dem Zimmer um, in dem sich außer dem Bett nur ein ungewöhnlich breiter, raumhoher Schrank und ein Schemel befanden, und als mein Blick auf den Eimer fiel, würgte es mich, obwohl ich den Gestank nicht mehr wahrnahm, erneut. Die Augen des Alten lagen tief in ihren Höhlen, und nach einer Weile schienen sie mir leblos.

»Ich hole ihn mir, wenn es recht ist«, sagte ich formelhaft und stieß mich von der Wand ab. »Man hat mir gesagt, wo er ist.«

»Warte«, sagte er scharf und rief mit jäher Ungeduld: »Hans!«

Auf dem Korridor öffnete sich eine Tür, und ich konnte hinter den schlurfend näherkommenden Schritten das Sirren eines Fernsehgeräts und, sehr leise, die blechnen Stimmen von Synchronsprechern hören.

Der Mann, der erschien und sich, wie ohne mich wahrzunehmen, an mir vorbei in die Kammer schob und geradewegs auf das Fenster zuzug, war groß und kräftig und etwa Mitte sechzig – ich hatte ihn nie zuvor gesehen. Er zog mit dem Fuß einen unter dem Schrank hervorlugenden Lappen heran und wischte damit über die Lache neben dem Kübel. Dann schob er den Lappen mit dem Fuß wieder dorthin, wo er gelegen war, und bückte sich, und ich hörte dünnes Glas leise klirren und spürte einen Zug frischer Luft. Als er sich wieder aufrichtete, umdrehte und auf mich zukam, hatte er den Kübel mit am Rand schwankenden Spiegel in der Hand. Mein Gesicht wandte sich zur Decke, und erneut würgte es mich. Erst als der Mann bereits polternd die Treppe hinabstieg, atmete ich wieder – das Gesicht noch immer nach oben gewandt.

»Ah«, machte der Alte, und ich sah durch das mit einem Kreuz versehene, jetzt offen stehende Fenster, wie der Hans genannte Mann im grau gepflasterten Innenhof auftauchte und den Kübel an einem Gully ausleerte, ihn an Ort und Stelle stehen-, fast fallenließ und, sich die Hose hochziehend, verschwand. In dem Moment begriff ich, dass Hans es war, an den ich mich wenden musste, nicht dieser Alte, gewiss Neunzigjährige.

»Ich frage ihn – Hans«, sagte ich, mehr zu mir selbst als zu dem Alten, und wandte mich zum Gehen.

»Den verfluchten Keilriemen kannst du später holen«, sagte da der Alte.

Überrascht blickte ich ihn an. Er saß jetzt aufgerichtet im Bett, sogar leicht vorgeneigt, hatte die zahllosen Decken zurückgeschlagen, so dass sein Oberkörper frei war und ich den unerwartet kräftigen Brustkorb sich heben und senken sah, und aus seinen Augen hatte sich die eigenartige Abwesenheit zurückgezogen.

»Jetzt setz dich.«

Vage nahm ich wahr, wie der Alte mich anzog und zugleich abstieß.

Ich nahm den Schemel vom Fußende des Bettes, stellte ihn dem Bett gegenüber an die Wand und ließ mich darauf nieder. Als Kinder hatten mein Cousin und ich, das leichte Durcheinander der Kommunion ausnützend, uns aus der Kirche geschlichen und waren zu dem schwarzen, auf der immergleichen, nicht dafür vorgesehenen Stelle geparkten Wagen des Alten – denn schon damals war er alt – gelaufen, um durch das Seitenfenster einen aufgeregten Blick auf das Konterfei Adolf Hitlers zu werfen, das beinahe überlebensgroß auf dem Umschlag des auf dem Beifahrersitz liegenden Buches prangte. Auch jetzt war da etwas wie Aufregung. War es damals Aufregung wegen etwas Verbotenem gewesen, wurde sie nun durch erwachenden Ekel ausgelöst.

»Danke, nein«, sagte ich und hob abwehrend die Hand.

Darauf zuckte er mit den Schultern und nahm einen Schluck aus der zwischen den Decken hervorgezogenen Schnapsflasche, von der zu trinken er mir mit einer Geste angeboten hatte.

»Ah«, machte er und wischte sich mit dem Handrücken über den

schmalen Mund. »Birne«, sagte er und nickte, als hätte ich gefragt oder geraten, welchen Schnaps er trinke.

Ich hob das Kinn leicht an, als sagte ich ebenfalls: Ah. War der Glanz in seinen Augen nicht Zeichen allein des Alters? Er nahm noch einen Schluck, bevor er die Flasche verkorkte und zwischen die Decken zurückschob und die ledrigen, knöchernen Hände gefaltet vor sich legte. Er ließ mich nicht aus den Augen, so wenig, wie ich ihn aus den Augen ließ. Süßlicher Schnapsgeruch schwebte durch das Zimmer.

»Was willst du?«, fragte ich.

Ich sollte, meinem Freund Ferdinand Goldberger zu Gefallen, einen Keilriemen abholen, der an einem Mauerhaken neben der Hoftür hängen musste, wie mir erklärt worden war. Ich wusste nicht, was mich stattdessen in dieser Kammer sitzen ließ – in der Kammer des Mannes, den wir in der Kindheit und Jugend wie keinen zweiten gefürchtet hatten, als wäre er ein Dämon, ja der Teufel selbst. War es nur die Tatsache, dass nichts mehr von dieser Furcht übrig war? Gefiel es mir am Ende, dem so lange Gefürchteten die Stirn zu bieten, als verschaffte ich damit dem Kind, das ich gewesen war, nachträgliche Genugtuung, oder war es auch, weil etwas in mir wissen wollte, weshalb wir ihn gefürchtet hatten? Irgendetwas hielt mich. Ich saß auf dem Schemel, ließ ihn nicht aus den Augen und wartete, dass er sagte, was er von mir wollte.

Aber er sagte nichts. Wie eine von vielen Stürmen gezeichnete Gali-onsfigur ragte er aus dem wüsten Meer seiner Decken und Kissen, saß da und sah mich an. Als ich den Blick abschweifen ließ, bemerkte ich, dass das Licht in der Kammer sich verändert hatte und der Fleck, der trotz des Wischens geblieben, aufgetrocknet war. In dem Gesicht des Alten jedoch fand sich nun wieder die Abwesenheit, die mich an Tierhaftes erinnerte, und ich spürte, wie das, was mich zu halten vermocht hatte, mich nicht länger hielt. Ich legte die Hände auf die Knie und sagte, als wäre keine Zeit vergangen, seit ich den Grund meines Besuchs genannt hatte: »Ich weiß ja, wo er hängt.« Ich drückte mich an meinen Knien empor und stand auf. Als er sich nicht rührte, verließ ich die Kammer.

2

[...]

Ich hatte keine Wahl. Ich hatte nichts von dem Unabgeschlossenen gewusst oder auch nur geahnt. Aber etwas hatte begonnen, seit ich selbst dem Ruf, den ich ruhigen Gewissens hätte unbeachtet lassen können, gefolgt war. Der Alte wollte meinem Freund etwas mitteilen. War es nicht meine Freundschaft, diese Mitteilung anzuhören? Ich stieg vom Fahrrad und lehnte es gegen den jungen Kirschbaum, dessen Blüten zu rötlichbrauner Unkenntlichkeit verschrumpelt und zum Großteil abgefallen waren, und aus der daneben wachsenden, ebenfalls abgeblühten hellgrünen Forsythie

schwärmten mit Hunderten kleinen Flügelschlägen Spatzen aus, und ich schaute ein paar von ihnen nach, wie sie übers Dach davonflogen.

Kurz darauf stand ich vor der Kammer – in der dichten Luft, die aus dem Krankenlager strömte. Die Tür war nur einen Spalt geöffnet, und als ich eben klopfen wollte, hörte ich die nun schon vertraute Stimme.

»Komm herein.«

Ich ließ die Hand sinken und schob die Tür auf. Der Alte saß genauso da, wie ich ihn verlassen hatte, nur war sein Blick nicht abwesend, sondern schelmisch und sogar feixend. Er deutete auf den Schemel an der Wand, und nachdem ich mich versichert hatte, dass der grüne Kübel nicht wieder im Raum stand, setzte ich mich, unwillkürlich seufzend.

Sein Gesichtsausdruck erinnerte mich sofort an den Keilriemen, den ich für zwei Minuten vergessen hatte, und ich fragte, den Kopf leicht neigend: »Wozu dieses Spiel?«

Sein Grinsen wurde noch breiter: »Welches Spiel?«

»Es hing der falsche Keilriemen dort.«

»Hans ist ein Dummkopf...«

»Er hatte den richtigen hingehängt...«, sagte ich.

»Ja? Hat er das?« Er lachte auf. Dann legte auch er den Kopf ein wenig schief und sah mich zwar immer noch feixend, aber durchdringend an. »Ich ahnte es, dass er nicht selbst kommen würde. Ich musste meine Vorkehrungen treffen. Ich dachte, beim zweiten Mal kommt er dann vielleicht. Aber er hat dich geschickt, auch beim zweiten Mal. Meinetwegen. Das ist auch gut. Ja, das ist auch gut. Das ist vielleicht sogar noch besser. Du bist doch sein Freund, nicht wahr?«

»Was willst du?«

Es war zum ersten Mal, dass ich ihn direkt ansprach, und das Du kam mir nur mühsam über die Lippen, und als habe er es bemerkt, veränderte sich sein Blick, und ich sah, wie wenig den feixenden Ausdruck von einem stechend harten trennte. Er nickte langsam, zog die Schnapsflasche hervor, trank, und mir fiel auf, dass es aussah, als messe er die Menge dabei ab, und schob sie unter die Decke zurück.

»Was ich will? Ich will dir etwas erzählen.«

3

»Ich kenne dich noch von früher«, sagte er, in eine Art melodischen Singesang verfallend, nachdem er eine Weile geschwiegen hatte. »Ihr habt euch bei meinem Auto herumgetrieben ... Welche Angst ihr vor mir hattet! Alle – alle hatten diese Angst vor mir ... Ja. Ihr hieltet mich für irgendeine Art Ungeheuer, nicht wahr?« Er lächelte kurz. »Und doch habe ich geliebt in meinem Leben. Davon will ich dir erzählen.«

»Warum mir?« Ich verschränkte die Arme vor der Brust und lehnte mich zurück gegen die kühle Wand.

»Weil der, dem ich es erzählen wollte, dich geschickt hat, weil er immer noch, wie ein kleines Kind, Angst vor mir hat. Vielleicht glaubt er auch, dass er mich hasst – man hält Angst mit der Zeit immer für Hass. Aber das ist egal, es läuft ohnehin auf dasselbe hinaus.«

»Warum rufst du ihn nicht einfach an?«, fragte ich.

»Ich habe es versucht, er hat sofort aufgelegt.«

»Oder schreibst ihm einen Brief? Den würde er doch lesen?«

»Einen Brief?« Wieder lächelte er. »Nein. Ich schreibe keine Briefe mehr.«

Ich streckte die Beine aus, und wie von selbst schlossen sich meine Augen halb, und ich fühlte die Gleichgültigkeit sich wie eine Schläfrigkeit in mir breitmachen, und von mir aus könnte er nun ewig erzählen, ich würde einfach zuhören wie dem beruhigenden, wohltuenden Geplätscher eines Baches.

»Damals war Krieg. Mein Gott, ich war damals jünger als du es heute bist! Zehn, vielleicht sogar fünfzehn Jahre jünger. Das hier, die Landwirtschaft, hatte mich nie interessiert, und als ich dann einrücken musste, wusste ich schon, bevor es zu irgendwelchen Kampfhandlungen kam, wofür ich gemacht war. Ich lernte eine Menge Leute kennen, aber niemand empfand so wie ich. Über kurz oder lang wurden alle kleinmütig, feige, ängstlich, sie verloren jedenfalls die anfängliche Euphorie. Nur ich behielt sie die ganze Zeit über, und je größer die Gefahr, desto größer auch meine Freude und mein Zorn, desto heißer, desto wallender, desto schnaufender mein Blut. Mein Gott, was das war! Du kannst es nicht wissen, was es für einen jungen Mann heißt, im Feld zu sein. Ich wäre für meine Kameraden gestorben, aber ich verachtete sie für ihren mangelnden Eifer. Ja ... Ist dir schon einmal aufgefallen, dass man vom Großen, vom wirklich Großen, fast nicht sprechen kann? Es ist fast, als sträubte es sich, dass man davon spricht ... Von diesem Leben im Krieg ... oder von Gott ... Mir fiel es damals zum ersten Mal auf, wenn ich Feldpostbriefe nach Hause schrieb. Oder vielleicht noch gar nicht so sehr beim Schreiben – ich schrieb nicht oft, und ich war ein ziemlich ungebübter Briefschreiber. Konnte ja überhaupt kaum schreiben! Vielleicht fiel es mir erst später auf, als ich Fronturlaub bekam – fast aufgezwungen bekam, denn die Verletzung war nicht der Rede wert. Ja.

Es gab viele Mutige, Mutigere als mich. Ich rede deshalb nicht von Mut – weiß gar nicht, was das eigentlich ist. Bei mir war es ja bloß dieses Feuer ... und das hatte kein anderer. Einen einzigen lernte ich kennen, der von meinem Schlag war. Er hieß Karl Gruber, und obwohl er aus Rosental stammte, waren wir uns nie zuvor begegnet.

Vor dem Krieg war ich ja kaum je wo hingekommen. Immer nur zu Hause, hier, auf den steinigen Feldern. Auch meinen Vater freute die Arbeit nicht, er ließ von früh an, von Kindesbeinen an, alles mich tun. Mit ihm – Karl – tat ich mich zusammen, wir verbrachten viel Zeit miteinander, aber wir unterhielten uns kaum. Und wenn, war es meist er, der redete. Er erzählte mir am liebsten von seiner Braut in Rosental, die er heiraten wollte,

sobald der Krieg zu Ende wäre. Er hatte eine Fotografie von ihr, die er mich sehen ließ. Einmal fragte ich ihn, ob er sicher sei, dass sie warte, da lachte er nur. Wie sicher er sich war! Ich gewöhnte mir das Rauchen an, und oft teilten wir uns, nebeneinander im Graben stehend oder auf unseren Feldbetten liegend und auf den Krach der Geschosse horchend, eine Zigarette.

Da war also dieser Fronturlaub, den ich nicht brauchte, gar nicht einmal wollte. Ich war richtig niedergeschlagen auf dieser langen Fahrt dorthin, wo alle sagten, dass es die Heimat sei, dabei hatte ich das Gefühl, von der Heimat wegzufahren, mich mit jedem Herzschlag, mit jeder Bahnschwelle weiter davon zu entfernen. Wollte ich etwa meinen Vater sehen? Die jammernde Mutter? Meine beiden Schwestern? Den einzigen, den ich hätte sehen mögen, wäre mein Bruder gewesen, mein einziger Bruder, doch der 'ruhte in russischer Erde', wie es hieß, sein Fahrzeug war von einer Mine gesprengt worden. Ich war niedergeschlagen, als ich ankam, und ich wurde es mit jedem Tag noch mehr, und dass alle meinen Zustand auf den Krieg schoben, mit dem Krieg erklärten, machte mich zuerst wütend, dann aber nur noch niedergeschlagener. Da - mehr noch als beim langsamen Briefschreiben, wo ich es, Wort um Wort suchend, schon geahnt hatte - bemerkte ich, wie wenig ich mitteilen könnte, selbst wenn es jemanden gegeben hätte, dem ich etwas hätte erzählen wollen. Ich sah die Menschen und wusste, dass nichts mich mit ihnen verband. Die Tage vergingen zäh und sinnlos, mir half nur der Schnaps, und der half auch nicht.

Der einzige Zeitvertreib waren mir das Schnapstrinken, das Rauchen, sogar die Arbeit, die mich der Vater, ohne mich dazu zu rufen, allein dadurch, dass er mit meiner Rückkehr sogleich alles liegen und stehen ließ, tun ließ, und die Gedanken an die Front, an die ich bald zurückkehren würde. Eines Abends, kurz vor Einbruch der Dämmerung, saß ich vor dem Haus, da fiel mir das Mädchen ein, Karls Braut, und als könnte ich damit dem kurzzeitig Verlorenen näherkommen, erkundigte ich mich, wo sie wohne, setzte mir den breitkrepmpigen Hut auf und machte mich auf den Weg nach P. Ich hatte vor, nur so dort vorbeizugehen und es Karl dann zu erzählen, und mir war, als hätte dieser Urlaub plötzlich und unverhofft doch einen Sinn bekommen. Es war weit, ungefähr eine Stunde zu gehen, und als ich ankam, war es dunkel geworden. Ich stand eine Weile in der Nähe des Hofes, sah mich um, hörte dann einen Hund sich bellend nähern und, als er ganz nah war und schon zu knurren begonnen hatte, jäh verstummen und sich entfernen. Auch das würde ich Karl erzählen, ging es mir durch den Kopf, und ich prägte mir die Anordnung der Gebäude ein, als ich ein Geräusch hinter mir vernahm. Ich wirbelte, Rückwärtsschritte machend, herum und sah - instinktiv nach einem steinähnlichen Gegenstand, einer Handgranate suchend -, was ich zuvor nicht bemerkt hatte, weil die Nacht es allzu gut verborgen hatte: Am Fuß der kurzen Leite, die hinter Büschen zu einem Feld hin anstieg, lagen, fast knochenweiß in dem jetzt wie von Gotteshand hinter den Wolken hervorgeschobenen Mond,

zwei nackte Körper, und das Mondlicht war so hell, dass ich das Mädchen – Karls Braut – erkannte, das mich mit Entsetzen anstarrte. Aber sie konnte von mir nicht mehr sehen als einen gesichtslosen Umriss.

Es blieben mir nur noch wenige Tage, die ich voller Rastlosigkeit zubrachte. Fieberhaft arbeitete mein Gehirn, aber woran zum Teufel arbeitete es? Ich wusste es nicht, Bilder, die ich nicht erkannte, zogen an mir vorbei, als wäre ich völlig betrunken und liefе einen Weg entlang, den ich nicht kannte, von dem ich nicht wusste, wo er anfang und endete, und den ich doch mit Verbissenheit entlanglief ... Erst, als die Abfahrt kam, wurde ich ruhig, und das Fieber, das auch von meiner Familie, von meiner Mutter besonders, bemerkt worden war, ließ nach. Noch einmal ging ich in das Wirtshaus von Rosental, dann verabschiedete ich mich von allen und fuhr zurück an die Front.«

»Das soll eine Liebesgeschichte sein?«, fragte ich. Ich hatte sehr leise gesprochen, und obwohl ich nicht glaubte, er hätte es gehört, reagierte er darauf.

»Ja«, sagte er.

Ich öffnete die Augen, die ich in der Zwischenzeit gänzlich geschlossen hatte, und runzelte die Stirn. Der Alte sah mich immer noch mit jenem unergründlichen Ausdruck an. Er zog die Flasche hervor und hielt sie mir hin. Als ich mit einer kurzen Kopfbewegung ablehnte, öffnete er mit einem Finger das Türchen des Bettkästchens, und eine Reihe leerer, aber auch unangebrochener Schnapsflaschen kam zum Vorschein. Ich versuchte, die Etiketten aus der Entfernung zu entziffern, zeigte schließlich, als es mir nicht gelang, auf eine Halbliterflasche, die am Rand stand. Er musste sich kaum hinab-, lediglich ein wenig nach vorn beugen, um sie herauszunehmen und mir zu reichen. Es war schottischer Whisky. Behutsam schloss er das Türchen, wieder nur mit einem Finger, und trank aus seiner Flasche, und auch ich schraubte nun den staubig-ölgigen Blechverschluss ab und nahm einen kräftigen Schluck und lehnte mich, während der Schnaps sich in meine Eingeweide brannte, wieder gegen die Wand.

»Ich fuhr zurück an die Front. Ja. Und die Ruhe, in der ich seit der Abreise war, blieb. Sie blieb nicht nur in den ersten Tagen, sondern die ganze Zeit. Erst jetzt wurde ich ein wirklich guter Soldat.

Macchie

1

«**V**ieni pure su», risuonò una voce aspra e forte che per un attimo echeggiò nella frescura del vasto androne, e io mi bloccai. Non sapevo da dove provenisse quel freddo, se dai muri di pietra intonacati a calce, dal pavimento di mattonelle bianche e nere a scacchi, o addirittura dai basti con finiture d'ottone che, offuscati dalla polvere, erano appesi alle pareti su entrambi i lati, come dimenticati da decenni.

«Vieni pure su», sentii echeggiare mentre stavo ancora immobile in mezzo allo stanzone. Dovevo accogliere l'invito, o dovevo limitarmi a prendere quel che ero venuto a prendere e andarmene via? Non ponderai la situazione, non ci ragionai neppure. Stavo semplicemente lì come uno che è stato sorpreso da qualcosa.

Ma non ero sorpreso, solo indifferente. Da ormai molti mesi ero immerso in questa indifferenza e non riuscivo più a uscirne, e quanto più il tempo passava, tanto più chiaramente dovevo riconoscere che non ne volevo affatto uscire: per me era diventata il rifugio che mi teneva al riparo da tutto.

Quasi come guardandomi da fuori, mi vidi avvicinarmi alla ripida scala di legno e salirla lentamente, un gradino dopo l'altro, mentre dai ripiani grigi e consunti degli scalini della segatura giallognola fioccava con rumore lieve e impolverava il cuoio delle mie scarpe. Più salivo, più l'aria si faceva viziata e pesante. La scala arrivava a un corridoio da cui si dipartivano alcune stanze, ma solo una delle porte, in fondo al corridoio, era un po' aperta, e dallo spiraglio fluiva verso di me quell'odore stantio.

«Vieni dentro.»

La voce era meno roca di prima, ma altrettanto decisa, e per un attimo mi sembrò che non fosse neanche una voce, ma che ci fossero occhi a osservarmi trapassando tutti i muri e le pareti e a parlarmi e a guidarmi, io che fino a quel momento, pur camminando sempre più lentamente, non mi ero fermato neppure per un secondo. Proseguì in direzione della porta, nella mia immutata indifferenza assoluta: neppure l'odore ormai pungente e il caldo malsano riuscivano a suscitare in me una qualsiasi sensazione.

Vidi le mie scarpe avanzare sul tavolato che qua e là s'imbarcava muto, notai l'ingrandirsi dell'alone luminoso quando la porta, strisciando contro il pavimento con forte stridore, si aprì di più. Ero indifferente persino al mio voltastomaco, quando infine raggiunsi la porta e il mio sguardo cadde su un secchio di plastica verde pieno fino all'orlo, accanto al quale riluceva una piccolissima pozza da cui una mosca si alzò in volo ronzando, per andarsi a posare - le ali luccicanti alla novella luce primaverile - sul bordo del secchio e poi ammutolire.

«Vieni dentro.»

La traversa della porta era molto bassa, e dovetti ritrarre un po' la testa quando entrai nello stanzino non più grande di tre metri per tre e dietro il battente vidi spuntare il lettuccio.

«Ah, vieni dai.»

Sentivo quella voce distinta e molto vicina, come se qualcuno mi parlasse direttamente all'orecchio, ma non vedevo nessuno. Nel letto c'era un cumulo di coperte e cuscini, e solo allora riuscii a distinguere quella piccola testa calva che dagli occhi acquosi di un uomo anziano mi lanciava un balenio di sguardi.

«Su, siediti.» disse, e la testa fece un movimento nella mia direzione, ma io rimasi immobile.

«Vengo per la cinghia di trasmissione», dissi.

Lui non rispose, e anch'io non dissi più niente. Trascorse così un minuto intero. Feci un passo indietro, mi appoggiai alla parete e diedi un'occhiata alla stanza, dove oltre al letto c'erano solo un armadio d'insolita larghezza, alto fino al soffitto, e uno sgabello, e quando il mio sguardo cadde sul secchio, di nuovo, anche se ormai non percepivo più la puzza, mi venne da vomitare. Gli occhi del vecchio erano infossati nelle orbite, e dopo un po' mi sembrarono privi di vita.

«Vado a prenderla, se posso», dissi in tono formale staccandomi dalla parete. «Mi hanno detto dov'è.»

«Aspetta», disse lui in tono perentorio e gridò con repentina impazienza: «Hans!».

In corridoio si aprì una porta, e dietro i passi strascicati che si stavano avvicinando riuscivo a sentire il brusio di un televisore e, pianissimo, le voci metalliche di doppiatori. L'uomo che apparve e che, passandomi davanti come senza accorgersi di me, si spinse fin dentro lo stanzino e andò

dritto alla finestra, era alto e massiccio e attorno alla sessantina: non lo avevo mai visto prima. Tirò fuori col piede uno straccio che spuntava da sotto l'armadio e lo passò sopra il bagnato vicino al secchio. Poi col piede spinse di nuovo lo straccio dove era prima, si chinò, e io udii un lieve tintinnare di vetro sottile e sentii un soffio di aria fresca. Quando si rialzò, si girò e venne verso di me, aveva in mano il secchio con la superficie liquida che ondeggiava a filo del bordo. Il mio viso si rivolse al soffitto, e di nuovo mi venne da vomitare. Solo quando l'uomo stava ormai scendendo le scale col tonfo del suo passo, ripresi a respirare; col viso ancora rivolto all'insù.

«Ah», fece il vecchio, e dalla finestra con listelli a croce, rimasta aperta, vidi spuntare nel cortile lastricato di grigio l'uomo chiamato Hans che svuotò il secchio in un tombino, lo piantò lì quasi lasciandolo cadere e, tirandosi su i calzoni, sparì. In quel momento mi resi conto che era ad Hans che dovevo rivolgermi, non a questo vecchio, di sicuro novantenne.

«Chiedo a lui, ad Hans», dissi più a me stesso che al vecchio, e feci per andarmene.

«Quella dannata cinghia puoi prenderla più tardi», rispose il vecchio.

Sorpreso lo guardai. S'era tirato su e ora nel letto stava seduto, addirittura un po' chinato in avanti, aveva scostato le innumerevoli coperte liberandosi la parte superiore del corpo e vedevo alzarsi e abbassarsi il suo torace inaspettatamente robusto, e dai suoi occhi quella strana assenza se n'era andata.

«Adesso siediti.»

Percepì vagamente di provare per il vecchio allo stesso tempo attrazione e repulsione.

Presi lo sgabello ai piedi del letto, lo appoggiai alla parete di fronte e mi accomodai. Da bambini io e mio cugino, approfittando del leggero disordine durante la comunione, sgattaiolavamo fuori dalla chiesa per correre all'automobile nera del vecchio - perché già allora era vecchio - sempre parcheggiata nello stesso posto non adibito allo scopo, per dare un'occhiata piena di eccitazione dal finestrino laterale e vedere il ritratto di Hitler, che quasi più grande del naturale campeggiava sulla copertina del libro posato sul sedile del passeggero. Anche adesso c'era qualcosa di simile all'eccitazione. Se all'epoca era eccitazione per qualcosa di proibito, ora la provocava un ridestato ribrezzo.

«No, grazie», dissi facendo con la mano un gesto di rifiuto.

Allora scrollò le spalle e bevve un sorso dalla bottiglia di acquavite tirata fuori da sotto le coperte, dalla quale con un cenno mi aveva offerto da bere.

«Ah», fece passandosi il dorso della mano sulla bocca sottile. «Pera», aggiunse e annuì come se avessi chiesto o indovinato che tipo di acquavite stesse bevendo.

Sollevai un poco il mento come per dire a mia volta: Ah. Il luccichio nei suoi occhi non era solo segno dell'età? Si fece un altro goccetto, prima di

tappare la bottiglia e infilarla di nuovo sotto le coperte, e giungere le mani ossute e coriacee e posarle davanti a sé. Non distoglieva gli occhi da me, come neanche io li distoglievo da lui. Un odore dolciastro di acquavite aleggiava nella stanza.

«Cosa vuoi?», domandai.

Dovevo, per fare un piacere al mio amico Ferdinand Goldberger, venire a prendere una cinghia di trasmissione che avrei trovato appesa a un gancio nel muro vicino alla porta sul cortile, come mi era stato spiegato. Non sapevo cosa invece mi facesse rimanere seduto in questo stanzino; nella stanza dell'uomo che nella nostra infanzia e gioventù ci metteva paura come nessun altro, quasi fosse un demone, o il diavolo in persona. Era solo il fatto che di questa paura non era rimasto più nulla? Mi piaceva forse alla fine tener testa a chi mi aveva impaurito così a lungo, come se servisse a risarcire in arretrato il bambino che ero stato, oppure era anche perché qualcosa dentro di me voleva sapere come mai avevamo paura di lui? Qualcosa mi tratteneva. Ero seduto sullo sgabello, non gli toglievo gli occhi di dosso e aspettavo che dicesse cosa voleva da me.

Ma non diceva nulla. Come una polena segnata da molte tempeste emergeva dal suo mare tumultuoso di coperte e cuscini, se ne stava seduto e mi fissava. Quando distolsi lo sguardo notai che la luce nella stanza era cambiata e la macchia, rimasta nonostante il passaggio dello straccio, si era disseccata. Ora però sul viso del vecchio si trovava di nuovo quell'assenza che mi ricordava qualcosa di animalesco, e mi accorsi che quel che era riuscito a trattenermi non mi tratteneva più. Posai le mani sulle ginocchia e dissi, come se non fosse passato del tempo da quando avevo nominato il motivo della mia visita: «So bene dove è appesa». Puntando le mani sulle ginocchia mi alzai in piedi. Lui non si mosse e io lasciai lo stanzino.

2

[...]

Non avevo scelta. Non sapevo niente della faccenda in sospeso e ancor meno l'avevo intuita. Ma qualcosa era iniziato da quando io stesso avevo seguito quel richiamo, che con la coscienza tranquilla avrei potuto ignorare. Il vecchio voleva far sapere qualcosa al mio amico. Non era un mio dovere da amico, stare ad ascoltare quel che aveva da dirgli? Scesi dalla bicicletta e la appoggiai al giovane ciliegio dai fiori bruno-rossicci, tanto raggrinziti da essere irriconoscibili e ormai in gran parte caduti, quando dalla forszia verde chiaro che cresceva lì accanto, anch'essa sfiorita, con un fittissimo frullio d'ali sciamarono dei passeri, e con lo sguardo ne seguii alcuni volar via oltrepassando il tetto.

Poco dopo ero fuori dallo stanzino, nell'aria pesante che esalava dal capezzale. La porta era solo socchiusa e quando feci per bussare sentii quella voce ormai famigliare.

«Vieni dentro.»

Abbassai la mano e spinsi la porta. Il vecchio era seduto esattamente come lo avevo lasciato, solo che il suo sguardo non era assente, bensì furbesco e addirittura beffardo. Indicò lo sgabello appoggiato alla parete, e una volta sicuro che il secchio verde non fosse di nuovo nella stanza, mi sedetti con un sospiro involontario.

L'espressione sul suo viso mi ricordò subito la cinghia di trasmissione, che per due minuti avevo dimenticato, e inclinandomi leggermente la testa chiesi: «Perché questa recita?».

Il suo ghigno si fece ancor più largo: «Quale recita?»

«Là c'era appesa la cinghia sbagliata.»

«Hans è un cretino...»

«Lui aveva appeso quella giusta...», dissi.

«Sì? Davvero?» Scoppiò a ridere. Poi mise anche lui la testa un po' di traverso e mi osservò col solito sguardo beffardo, ora penetrante. «Immaginavo che non sarebbe venuto di persona. Dovevo prendere le mie precauzioni. Pensavo che forse la seconda volta si sarebbe deciso a venire. Ma ha mandato te, anche la seconda volta. Per me fa lo stesso. Va bene anche così. Sì, va bene anche così. Forse è addirittura meglio. In fondo sei suo amico, non è vero?»

«Cosa vuoi?»

Era la prima volta che gli rivolgevo la parola e il *tu* mi venne molto a fatica, e come se lui se ne fosse accorto, il suo sguardo cambiò, e io vidi quanto poco l'espressione beffarda si discosti da un'espressione dura e pungente. Annuì piano, tirò fuori la bottiglia di acquavite, bevve, e fui colpito da come sembrava dosarne la quantità, e la infilò di nuovo sotto le coperte.

«Cosa voglio? Voglio raccontarti una cosa.»

3

«Ti conosco già da prima», disse, scadendo in una sorta di cantilena melodica dopo aver taciuto per qualche tempo. «Gironzolavate intorno alla mia macchina... Che paura avevate di me! Tutti, tutti avevano di me questa paura... Sì. Mi consideravate una specie di mostro, non è vero?» Fece un breve sorriso. «E dire che nella mia vita io ho amato. È di questo che ti voglio raccontare.»

«Perché a me?» Incrociai le braccia sul petto e mi appoggiai all'indietro contro la fredda parete.

«Perché quello a cui volevo raccontarlo ha mandato te, perché come un bambino piccolo ha ancora paura di me. Forse crede anche di odiarmi: col tempo la paura si prende sempre per odio. Ma non importa, dove si va a parare non cambia comunque.»

«E perché non gli telefoni?», domandai.

«Ci ho provato, ha riagganciato subito.»

«Oppure gli scrivi una lettera? Quella la leggerebbe, no?»

«Una lettera?» Sorrisse di nuovo. «No. Non scrivo più lettere.»

Allungai le gambe, e quasi da soli i miei occhi si scocchiarono, e sentii l'indifferenza propagarsi in me come una sonnolenza, e per conto mio avrebbe potuto raccontare all'infinito, avrei ascoltato semplicemente come si ascolta il piacevole e rilassante sciabordio di un ruscello.

«All'epoca c'era la guerra. Dio mio, all'epoca ero più giovane di quanto tu non sia ora! Dieci, forse addirittura quindici anni di meno. Questa roba, l'agricoltura, non mi era mai interessata e quando fui chiamato alle armi sapevo già, prima ancora di arrivare a una qualsiasi azione militare, per cosa ero fatto. Conobbi un sacco di gente, ma nessuno aveva il mio stesso modo di sentire. Presto o tardi diventarono tutti dei pusillanimi, vili, paurosi, comunque persero l'iniziale euforia. Io solo la mantenni per tutto il tempo e tanto più grande era il pericolo, quanto più grandi erano anche la mia gioia e la mia ira, quanto più infuocato, quanto più ribollente, quanto più in affanno il mio sangue. Dio mio, che gran cosa! Non puoi sapere cosa significhi per un ragazzo essere sul campo di battaglia. Sarei morto per i miei commilitoni, ma li disprezzavo per il loro scarso fervore. Sì... Ti sei mai accorto che delle grandi cose, di quelle veramente grandi, non si riesce quasi a parlare? È quasi come se si opponessero a che se ne parli... Di questa vita in guerra... o di Dio... Me ne accorsi per la prima volta all'epoca, quando dal fronte scrivevo lettere a casa. O forse non tanto nello scrivere; non scrivevo molto spesso, ed ero abbastanza inesperto nello scrivere lettere. Ero a malapena capace di scrivere! Forse me ne accorsi solo più tardi, quando mi diedero una licenza; me la diedero quasi per obbligo, perché della ferita non valeva neanche la pena di parlare. Sì.

Ce n'erano molti di coraggiosi, più coraggiosi di me. Non parlo quindi di coraggio; a dire il vero non so neppure cosa sia. Nel mio caso infatti non c'era che questo fuoco... e nessun altro ce l'aveva. Uno solo ne conobbi che era fatto del mio stesso stampo. Si chiamava Karl Gruber, e anche se veniva da Rosental, prima di allora non ci eravamo mai visti.

Prima della guerra non ero praticamente mai andato da nessuna parte. Sempre solo a casa, qui, fra i campi pieni di sassi. Anche a mio padre il lavoro non piaceva, fin da principio, fin da quando ero bambino, faceva fare tutto a me. Con lui - Karl - legai, passavamo molto tempo insieme, ma non conversavamo più di tanto. E quando succedeva, il più delle volte era lui a parlare. Gli piaceva soprattutto raccontarmi della sua fidanzata a Rosental, che intendeva sposare non appena finita la guerra. Aveva una sua fotografia, che mi fece vedere. Una volta gli domandai se fosse sicuro che lei aspettava, si limitò a ridere. Eccome se era sicuro! Iniziai a fumare, e spesso, l'uno accanto all'altro in piedi nella trincea o distesi sulle nostre brandine con l'orecchio teso allo schianto dei proiettili, ci dividevamo una sigaretta.

Allora, c'era questa licenza di cui non avevo bisogno e che tantomeno volevo. Ero molto abbattuto in questo lungo viaggio verso il luogo che tutti

dicevano essere la patria, mentre io avevo la sensazione che dalla patria me ne stavo andando, che a ogni battito del cuore, a ogni traversina me ne allontanavo sempre più. Volevo forse vedere mio padre? Mia madre con i suoi piagnistei? Le mie due sorelle? L'unico che avrei visto con piacere sarebbe stato mio fratello, il mio unico fratello, ma lui "riposava in terra di Russia", come dicevano, il suo automezzo era saltato su una mina. Ero abbattuto quando arrivai, e lo fui ogni giorno di più, e che tutti attribuissero il mio stato alla guerra, che lo spiegassero con la guerra, dapprima mi rese furente, poi però solo sempre più abbattuto. Allora – ancor più che nella lentezza dello scrivere lettere, quando il cercare parola per parola me lo aveva già fatto intuire – mi accorsi di essere ben poco capace di comunicare, persino se ci fosse stato qualcuno a cui avrei voluto raccontare qualcosa. Vedevo le persone e sapevo di non avere niente in comune con loro. I giorni trascorrevano insensati e con ostinazione, ad aiutarmi c'era solo l'acquavite, e anche il suo aiuto non serviva.

Il mio unico passatempo era bere acquavite, fumare, addirittura il lavoro – che il padre, senza neanche dovermi chiamare, mi faceva fare semplicemente trascurando ogni cosa subito dopo il mio ritorno – e i pensieri rivolti al fronte, dove presto sarei tornato. Una sera, poco prima che iniziasse l'imbrunire, ero seduto davanti a casa e mi venne in mente la ragazza, la fidanzata di Karl, e come se in quel modo potessi avvicinarmi di più a chi avevo temporaneamente perduto, mi informai su dove abitava, misi in testa il cappello a larghe falde e mi incamminai verso P. Avevo intenzione di fare solo un salto da quelle parti e poi raccontarlo a Karl, e mi sembrò che d'improvviso questa licenza acquistasse invece un inaspettato senso. Era lontano, all'incirca un'ora di cammino, e quando arrivai era diventato buio. Restai per un po' nei pressi della fattoria, mi guardai intorno, a un certo punto sentii un cane avvicinarsi abbaiando e poi, quando ormai vicinissimo aveva già iniziato a ringhiare, ammutolire di colpo e allontanarsi. Anche questo lo avrei raccontato a Karl, pensai di sfuggita, e mi impressi nella memoria la disposizione degli edifici, quando avvertii un rumore dietro di me. Ruotai su me stesso con dei passi all'indietro – cercando d'istinto un oggetto simile a una pietra, una bomba a mano – e vidi quel che prima non avevo notato, perché la notte l'aveva nascosto fin troppo bene: ai piedi del breve declivio che dietro alcuni cespugli saliva a un campo, erano stesi, quasi color dell'avorio in quella luna che ora una mano divina sembrava aver spinto fuori da dietro le nuvole, due corpi nudi, e la luce della luna era così chiara che riconobbi la ragazza – la fidanzata di Karl – che mi fissava sgomenta. Ma di me lei non poteva vedere che una sagoma senza volto.

Mi restavano solo pochi giorni, che trascorsi pieno d'inquietudine. Il mio cervello lavorava in modo febbrile, ma a cosa diavolo lavorava? Non lo sapevo, immagini che non riconoscevo mi passavano davanti come se fossi completamente ubriaco e stessi correndo lungo una strada che non conoscevo, senza sapere dove iniziava e dove finiva, lungo la quale però mi

accanivo a correre... Solo quando arrivò il momento di partire mi tranquillizzai, e la febbre, che anche i miei familiari, soprattutto mia madre, avevano notato, diminuì. Andai ancora una volta all'osteria di Rosental, poi mi congedai da tutti e tornai al fronte.»

«Questa sarebbe una storia d'amore?», domandai. Avevo parlato a voce molto bassa, e anche se non credevo che avesse sentito, lui rispose.

«Sì», disse.

Aprii gli occhi, che nel frattempo avevo chiuso del tutto, e aggrottai la fronte. Il vecchio mi stava ancora guardando con quell'espressione impercettibile. Tirò fuori la bottiglia e fece il gesto di offrirmela. Quando rifiutai con un piccolo movimento del capo, aprì con un dito lo sportello del comodino, e apparve una schiera di bottiglie, sia vuote che intonse, di superalcolici. Tentai di decifrare le etichette da lontano, infine, non essendoci riuscito, indicai una bottiglia da mezzo litro in fondo alla fila. Non dovette quasi neanche chinarsi, solo sporgersi un po' in avanti, per tirarla fuori e passarmela. Era whisky scozzese. Chiuse con cautela lo sportello, sempre solo con un dito, e bevve dalla sua bottiglia, e anch'io allora svitai il tappo metallico coperto di polvere untuosa e diedi una bella sorsata e tornai, mentre l'alcol mi si bruciava nelle budella, ad appoggiarmi alla parete.

«Ripartii per il fronte. Sì. E la tranquillità che avevo da quando ero partito, rimase. Non rimase solo i primi giorni, ma tutto il tempo. Solo allora diventai un davvero un buon soldato.»

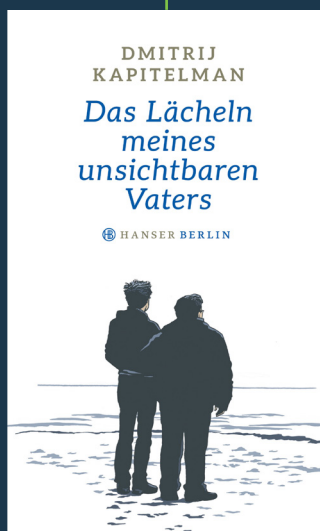
**DAS LÄCHELN
MEINES
UNSICHTBAREN
VATERS**

**[IL SORRISO
INVISIBILE
DI MIO PADRE]**

DMITRIJ KAPITELMAN

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI CRISTINA PROTO

Dmitrij Kapitelman



AUTORE: DMITRIJ KAPITELMAN

TITOLO: DAS LÄCHELN MEINES
UNSICHTBAREN VATERS

EDITORE: HANSER BERLIN

LUOGO: MONACO DI BAVIERA

ANNO: 2016

NUMERO PAGINE: 286

ISBN: 978-3-446-25318-6

INFO DIRITTI: LILI AMTMANN

lili.amtmann@hanser.de

DAS LÄCHELN MEINES UNSICHTBAREN VATERS [IL SORRISO INVISIBILE DI MIO PADRE]

Nel 2013 la «Taz» pubblica un articolo dal titolo *Kapitelmans Kind*: è firmato da Dmitrij Kapitelman, un giovane collaboratore che con lucida ironia racconta il suo controverso rapporto con il peso di un cognome ebreo, prima in Ucraina e poi in Germania, ma soprattutto di un padre che glielo nega per proteggerlo, per poi spingerlo a riacquistarlo quando, ancora profugo senza cittadinanza dopo diciassette anni, Dmitrij non ha il diritto legale di farlo. Un'identità nascosta che col tempo diventa il simbolo della perdita di una parte di sé.

Un'agente letteraria lo legge e contatta l'autore per incoraggiarlo a raccontare la sua esperienza in maniera più approfondita: inizia così la stesura di *Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters*, che nel 2016 vede la luce presso la Hanser Verlag.

Fin dal titolo ci prepariamo ad affrontare una sorta di enigma: un padre definito invisibile - forse in quanto ebreo, forse no. Quello che il lettore arriva a intuire viene costantemente integrato, se non contraddetto, dalle pagine successive, fino a spostare l'attenzione da quel padre al figlio che di lui racconta la storia, e che di quella storia è al momento derivato «difettoso», in quanto anche lui invisibile per eredità. Ma il figlio non ci sta: vuole che il padre recuperi la sua piena dimensione, entri di nuovo in contatto con la consapevolezza di sé, e a questo scopo lo invita a fare un viaggio con lui in Israele - dove si troverebbero già da anni se non avessero ricevuto un visto per la Germania.

È un romanzo? Tecnicamente no. Un reportage? Anche. La storia dell'amore di un figlio per il padre?

Senz'altro, e si concretizza proprio in quel viaggio, il cui racconto diventa cornice e percorso esistenziale, che attraverso le pagine recupera dalla memoria e riannoda al presente gli anni trascorsi in Ucraina, l'infanzia difficile da profugo ebreo (ma solo per linea paterna), il rapporto con una Germania solo in apparenza benigna. A una collega della «Taz» Dmitrij Kapitelman ha dichiarato di aver voluto scrivere un libro sull'emancipazione: in quell'intervista ci spiega come i profughi rimangano tali, anche quando sembrano integrarsi nella società del paese che li ospita. Ogni essere umano desidera essere accettato, accolto, ma ha bisogno di una precisa identità: lo stesso autore mette più e più volte alla prova quell'identità che si costruisce a fatica, perché occorre averne una ben radicata e vagliata dal tuo «tribunale interiore» se vuoi andare avanti, se vuoi emanciparti dal tuo passato e aprirti al futuro. E quando in Israele Dima si sente dire: «Lei appartiene a questo luogo. Potrebbe prendere subito la cittadinanza», l'entusiasmo, ma anche la confusione, simile a una vertigine, che ne derivano sono così profondamente individuali e umani, che risulta quasi immediato includere in quell'esperienza i musulmani in Germania, i profughi nei campi di accoglienza e in generale qualunque esistenza esiliata, chiunque nutra un desiderio di appartenenza, e si trovi invece a fare i conti con un profondo isolamento.

DMITRIJ KAPITELMAN

Dmitrij Kapitelman è nato a Kiev nel 1986. Figlio del matematico ebreo Leonid Kapitelman e della moldava Vera Romashkan, a otto anni emigra in Germania con la famiglia grazie alla politica della Wiedergutmachung («riparazione»). Ha studiato scienze politiche e sociologia all'Università di Lipsia, per poi frequentare la scuola di giornalismo a Monaco. Vive a Berlino dove lavora come giornalista freelance («Taz», «Zeit» e altre testate) e dove con il nome d'arte Dheema coltiva anche la passione per la musica.

Das Lächeln meines unsichtbaren Vaters è il suo primo libro, uscito nel 2016 presso Hanser Verlag, con cui ha già ottenuto un importante riconoscimento: nello stesso anno ha vinto infatti il Klaus-Michael-Kühne-Preis, che il festival letterario Harbour Front di Amburgo assegna ogni anno alla migliore opera prima.

Mein unsichtbarer Vater und ich

Und plötzlich gibt es keine Frage, die ich meinem Vater dringender stellen möchte. »Papa, warst du eigentlich schon mal in Israel?«

»Nein.«

»Möchtest du denn nach Israel?«

»Ja, das wäre eigentlich gut.«

»Eigentlich gut?«

»Eigentlich gut.«

»Wieso wäre das eigentlich gut?«

»Ich habe dort noch eine Briefmarkensammlung.«

Das Leben meines Vaters ist vom Selbstverständnis geprägt, ein Jude zu sein. So stellt er sich jedenfalls dar. Die entscheidenden Wendungen in seinem Leben führt er darauf zurück. Geht es ihm prächtig, lobt er sein Judentum. Fängt er sich eine Erkältung ein, beklagt er es. Wenn er Dustin Hoffman als *Rain Man* (einer von Papas Lieblingsfilmen) brillieren sieht, vergisst er nie mit stolzem Grinsen anzumerken, dass Dustin Hoffman *auch* ein Jude sei. Mit dem religiösen Judentum hat er dagegen abgeschlossen. Traditionen befolgt er keine. Schweinefleisch isst Papa am liebsten mit Schweinefleischsoße. Allerdings soll sein Begräbnis auf einem jüdischen Friedhof stattfinden.

Was genau es also für meinen nichtreligiösen Vater bedeutet, Jude zu sein, das blieb für mich bis heute unsichtbar.

Die Wahrheit ist: Mein Vater, Leonid Kapitelman, ist unsichtbar. Und deshalb möchte ich nach Israel mit ihm. Weil ich die Vorstellung habe, dass er sich in Israel offenbart.

Und anscheinend hat er dort sogar Besitztümer.

»Eine Briefmarkensammlung?«

»Eine Briefmarkensammlung. Ich habe sie 1993 weggegeben.«

»Es wäre also eigentlich gut, Israel zu besuchen, weil du dort noch eine Briefmarkensammlung hast?«

»Ja.«

»Gibt es denn sonst noch Gründe?«

Mein Vater überlegt.

»Ein Teeservice mit Rubinen habe ich auch noch in Israel.«

»Ein Teeservice mit Rubinen?«

»Es ist ein sehr schönes Service.«

»Ein Teeservice mit Rubinen und eine Briefmarkensammlung. Sonst gibt es keinen Grund für dich, nach Israel zu fahren?«

»Und weil es gut ist, sich mit vielen Juden zu umgeben.«

Zu dem »gut« muss angemerkt werden, dass Papa das Wort *polesna* verwendet. Wir sprechen russisch miteinander. Die direkte Übersetzung von *polesna* wäre »heilsam«. Oder »wohltuend«. Es ist also gut/ heilsam/ wohltuend, sich mit Juden zu umgeben.

»Und wir könnten meine Freunde besuchen. Ich habe sehr viele Freunde in Israel. Sie sind damals aus der Ukraine nach Israel ausgewandert. Ich würde sie sehr gern wiedersehen.«

Beinahe wären wir damals auch nach Israel ausgewandert. Die Visa waren schon bewilligt, die Koffer gepackt. Doch dann kam Deutschland. Die Einreisegenehmigung in die BRD erhielt unsere Familie wiederum nur, weil mein Vater als Jude galt. Wir waren willkommene Wiedergutmachungsjuden. Das war 1994, seitdem sind wir hier, dennoch hat Papa Deutschland nie als neue Heimat akzeptiert. Ich glaube, weil er diesem Land den Holocaust nicht verzeihen hat. Das sagt er so nicht. Aber wenn ich es ausspreche, verneint er es auch nicht. Oder begnügt sich mit einem säuerlichen »Na ja, das stimmt so nicht unbedingt«. So als würde er versuchen zu versichern, dass ihm das versalzene Essen schmeckt. Während er Löffel um Löffel unter dem Tisch auskippt. Angenommen, ich irre mich und mein Vater hat Deutschland den Holocaust tatsächlich vergeben – vergessen, wie Menschen mit einem Stern unsichtbar gemacht wurden, hat er ganz gewiss nicht. Doch manchmal gibt es Momente, in denen er ganz frei von allem zu sein scheint. Dann erlebe ich plötzlich einen überschwänglichen, irgendwie sozial euphorischen Vater, der jeden Menschen für seinen Freund hält. Aber diese Momente sind sehr selten geworden.

Ich betrachte Papa, wie er hinter der Wursttheke seines Russische-Spezialitäten-Geschäftes in Leipzig steht und etwas ungeschickt in eine Krakauer beißt, so dass sie ihm fast aus dem Kürbiskernbrötchen plumpst. Grau, beim Kauen krümelnd, unkonzentriert, so steht er vor mir, eingetönt in das teilnahmslose Surren der Kühltruhen. Käufer sind gerade

keine zugegen, und ohne Kundschaft wirkt Papas »Magazin« zurückgelassen. So ähnlich wie er selbst in Deutschland.

In der Ukraine war das anders, glaube ich. Ja, er hat dieses Land gehasst, weil es ihn wie schon seine Vorfahren schlecht behandelt hat. Es war sein Zuhause, aber keine Heimat. Die akademische Karriere als Mathematiker blieb ihm dort verwehrt, weil das Sowjetsystem keine Juden an der Spitze sehen wollte. Aber soweit ich mich erinnern kann, lebte mein Vater in Kiew ein selbstbestimmteres und erfüllteres Leben. Er winkte Taxis mit Dollarnoten herbei. (Ein Mann mit einem Dollarbündel in der Hand war im Kiew der frühen neunziger Jahre quasi unübersehbar. Aber Papa und die Dollars, das ist noch mal eine eigene Geschichte.) Er zog mit meiner schönen moldawischen Mutter durch die Theater, Restaurants und Kinos der Stadt. Einmal sah ich ihn auf dem größten *rinak* der Stadt um ein Kilo *salo* feilschen. Mit kritischer Miene zutschte Papa am Probefetzen Speck und wechselte dann aus dem Russischen, das wir im östlichen Teil Kiews sprachen, ins Ukrainische, die Sprache der einfachen Händler. Um sie wissen zu lassen, dass ihr Fleisch die fünftausend Griwna nicht wert war, die sie dafür verlangten. Die Händler verzogen ihre goldenen Plombengebisse, klammerten sich hilflos an ihre Metzgermesser und jaulten »*Batjko, paimij sche sirdze*« (Väterchen, hab doch ein Herz). Aber Papa erhandelte unbeirrt seinen Wunschpreis. Das beeindruckte mich sehr.

Wenn meine Eltern Freunde einluden, riss Papa Witz um Witz und genoss es sichtlich, im Mittelpunkt zu stehen. Nicht immer verstand ich seine doppelsinnigen Pointen, aber ich sah, dass alle über sie lachten, und war sehr stolz auf Papa. Mit großem Vergnügen schaute ich in die Gesichter unserer Gäste, die meinen Vater erwartungsfroh, gütig und voller Achtung anstrahlten. Und in sein glückliches Gesicht schaute ich, aus dem silbergrüne Augen funkeln, unter seinen lustigen schwarzen Locken, in die ich immer greifen und in denen ich wuscheln wollte. Ich war sieben Jahre alt und wusste nicht, dass es so etwas wie unsichtbare Väter gibt.

In Deutschland geht Papa nicht mal an Silvester vor die Tür. Und wenn doch, dann ist er eigentlich fortwährend damit befasst, die Verpackungen der Raketen aufzusammeln, die meine Mutter zigarettenrauchend abfeuert. Wohlgermerkt vor dem eigenen Haus, damit die Tür, vor die er getreten ist, nicht zu weit aus dem Sichtfeld gerät und der Fluchtweg nicht zu lang wird. Gebückt und mit einem undefinierbaren Grinsen hastet er mit seinem Abfallbeutel von Häufchen zu Häufchen. Die Augen starr auf den Boden geheftet, blind für die Farbströme, die sich ekstatisch am Himmel ergießen. Sein Leben spielt sich ab zwischen dem Magazin und der Wohnung, im Herbst geht er im Wald Pilze suchen – dort, wo ihn auch keiner sieht. Und seit er weiß, dass jeden Montag Legida gegen alles demonstriert, was nicht nach Sauerkraut riecht, meidet er auch die Innenstadt. Warum dieser Rückzug ins Kleine und Enge? Woher all die Verstörtheit, der Kleinmut?

Der von mir meistgeliebte Mensch ist ein Enigma. Es ist sehr schwer, einem Enigma wirklich nahezukommen. Vielleicht ist mein Vater einfach ein irreführender und widersprüchlicher Charakter, der auch unter anderen Umständen nirgends dazugehören würde. Oder er ist unsichtbar geworden, weil das Leben als Jude in der Ukraine und im Ostdeutschland der Neonazis ganz viel von ihm ausgelöscht hat. Ich weiß es nicht. Ich hege lediglich Vermutungen. Ist mein Vater so, wie er ist, weil er ein Jude ist? Oder hält ihn diese Selbstdefinition davon ab, der übersprudelnd warmherzige Allerweltsfreund zu sein, der er eigentlich gern wäre?

Deshalb Israel. Ich sehne mich nach einem unverstellten Blick auf meinen unsichtbaren Vater und hoffe, ihn dort zu bekommen. Und es eilt. Papa verträgt schon die deutsche Hitze schlecht, wogegen er Blutdruck senkende Tabletten einnimmt. Wie soll es erst mit der nahöstlichen Sonne werden? Ich unterschreibe bald vielleicht einen richtigen Redakteursvertrag. Mit festen Bürozeiten und der ganzen reiseverderbenden Pest. Vielleicht bleibt mir nicht mehr viel Zeit, um meinen unsichtbaren Vater zu Gesicht zu bekommen.

Ich freue mich, dass er die Idee »eigentlich gut« findet, auch wenn ich weiß, dass weder das Teeservice noch die Briefmarkensammlung ausschlaggebend dafür sind. Aber was dann? Wie wird Leonid Kapitelman wohl reagieren, wenn er vor der Klagemauer steht? Wenn er weinen darf? Weinen über die Ukraine, die er dafür hasst, dass er sie nie lieben durfte. Weil sie von ihm nicht geliebt werden wollte. In der er aber dennoch zwei Drittel seines Lebens verbrachte. In deren Dnjepr er so viele Sommer badete. Auf deren Hinterhof-Märkten er verbotene ausländische Briefmarken verhöckerte, bis sein Vater, David Kapitelman, sie fand – Papa versteckte die heiße Ware ausgerechnet im Parteibuch der Kommunisten – und konfiszierte. Und weinen über Deutschland, das er nie verstanden hat und das ihn vielleicht nie verstehen wird. Deutschland, wo er aufgehört hat, im Sommer zu baden oder mit meiner Mutter ins Kino zu gehen, und wo er den wilden *rinak* gegen das öde Kaufland eintauschte. Weinen über das Deutschland, das er nicht lieben will. Und dem auch relativ egal ist, ob Leonid Kapitelman noch auf die Idee kommt, es zu lieben.

Jetzt rede ich hier die ganze Zeit über Unsichtbarkeit und stelle mich selbst nicht mal vor. Verzeihung. Mein Name ist Dmitrij Kapitelman. Oder einfach Dima. Ich nehme an, Sie haben bereits bemerkt, dass ich eine besondere Beziehung zu meinem Vater hege. Zu meiner Mutter, Vera Romashkan, übrigens auch. Wir lieben uns bedingungslos, allerdings ist diese bedingungslose Liebe an viele Bedingungen geknüpft. Meine Mutter ist keine Jüdin. Sie wurde im moldawischen Saroki geboren und verheiratete sich irgendwann nach Kiew. Nach religiöser Auslegung bin ich also kein richtiger Jude, nur ein halber, eine Art Mängel exemplar. Denn die Konzession, sich als Jude zu bezeichnen, wird nach mütterlichen Liefertiteln erteilt. Eine

Humaninventur-Methodik, die meine Mutter als akkurat akzeptiert: »Du bist ein Halbblüter, Söhnchen. Allerdings muss man meine fünfzig Prozent genau genommen noch mal in verschiedene Bestandteile splitten. Die jüdische Hälfte ist also das Klarste, was du hast.« Ausschließlich väterlicherseits Jude zu sein ist wie eine exklusive und lebenslange Mitgliedschaft in einem Schwimmbad, dessen Becken nie mit Wasser gefüllt ist. Jeden Sommer muss man sich das unsichtbare Wasser denken, was ebenso zermürbend wie unbefriedigend ist. Deshalb beschliesse ich in regelmäßigen Abständen, keine Überlegungen mehr über mein jüdisches Erbe anzustellen. Es gibt so viele interessantere Fragen als die eigene Abstammung. Warum habe ich meine Packung Biokiwis nicht gegessen? Und warum wusste ich schon an der Kasse, dass ich sie nicht essen würde? Bin ich eine aufrichtige Person? Wieso bin ich so schwerfällig beim Verlieben? Was ist meine Politik gegenüber Geld? Warum mögen mich Katzen? So Kram.

Jeder Mensch entscheidet selbst darüber, was er sieht, wenn er in den Spiegel schaut. Das habe ich gelernt in meinen achtundzwanzig Jahren. Ich glaube weder an Gott noch an genetischen Determinismus. Erst recht nicht an den ganzen politischen Gruppenschwachsinn, der aus beidem gestrickt wird. Ich habe das Recht, in diesem Land als Erster auf Partys zu tanzen, auf Mannschaftsbildern der Kreuzberg Tigers aufzutauchen und Legida-Idioten »HAUT AB!« entgegenzubrüllen. Bei der letzten Demo entwarf ich sogar einen eigenen Schlachtruf und brüllte den besorgten Bekloppten entgegen: »Ver-saaaaager! Ver-saaaa-ger!« Sorry, aber jeder, der Flüchtlinge beneidet, muss ein Versager sein. Die anderen Gegendemonstranten fanden das witzig und stiegen mit ein. Das Wort *zugehörig* schreibe ich grundsätzlich lieber so: zu *gehörig*. Ich bin politisch gebildet, unabhängig und selbstbestimmt. Zugegeben: auch sehr verloren und alleingelassen manchmal. Dann fürchte ich, dass ich nicht mal ein halber Unsichtbarer bin, sondern einfach jemand ohne Gestalt. Nicht wissend, wer ich bin, und nirgendwo zu Hause. Schlimmer noch: Nicht wissend, wer oder wo ich gern wäre. Nur gewiss, einen irreparablen Makel in mir zu tragen. Dann tagt mein Inneres Gericht und beschließt: »Falschjude Dmitrij K., eigentlich mit allem und mehr ausgestattet, um glücklich zu sein, wird aufgrund von Eigenverschulden zu einem kläglichem Leben ohne Selbstverständnis verurteilt!«

Papa und ich, wir fahren nach Israel. Ja, und bei dieser Reise geht es auch um mich, um mein unsichtbares Ich.

Il mio invisibile padre e io

E all'improvviso sento la necessità di rivolgere a mio padre una sola domanda: «Papà, sei mai stato in Israele?».

«No.»

«Ma vorresti andarci?»

«Sarebbe una buona idea, sì.»

«Una buona idea?»

«Una buona idea.»

«E perché lo sarebbe?»

«Ho ancora una collezione di francobolli laggiù.»

La vita di mio padre è segnata dal fatto di essere ebreo. O quanto meno lui si presenta così. Le svolte fondamentali della sua vita, secondo lui, sono dovute a questo. Quando se la passa alla grande, elogia la sua fortuna di ebreo. Quando si prende un raffreddore, se ne lamenta. Quando vede Dustin Hoffman eccellere in *Rain Man* (uno dei film preferiti di papà), non dimentica mai di sottolineare con un sorriso orgoglioso che *anche* Dustin Hoffman è ebreo. Con la religione ebraica invece papà ha chiuso. Non osserva alcuna tradizione. Adora mangiare la carne di maiale, con tanto di sugo. La sua sepoltura comunque dovrà avvenire in un cimitero ebraico.

Essere ebreo per il mio non religioso padre ha quindi un significato che fino a oggi per me è rimasto invisibile.

La verità è che mio padre, Leonid Kapitelman, è invisibile. Ed è per questo che vorrei portarlo in Israele: perché mi immagino che in Israele lui si rivelerà.

E a quanto sembra laggiù ha persino dei beni.

«Una collezione di francobolli?»

«Una collezione di francobolli. L'ho data via nel 1993.»

«Quindi sarebbe una buona idea visitare Israele, perché laggiù hai ancora una collezione di francobolli?»

«Sì.»

«Ci sono altre ragioni?»

Mio padre ci pensa su.

«In Israele ho anche un servizio da tè decorato di rubini.»

«Un servizio da tè con rubini?»

«È un bellissimo servizio.»

«Un servizio da tè con rubini e una collezione di francobolli. Non hai altri motivi per andare in Israele?»

«E perché è buona cosa circondarsi di molti ebrei.»

Riguardo alla parola «buono» si deve tenere presente che papà usa il termine *polezno*: tra di noi parliamo in russo. La traduzione letterale di *polezno* sarebbe «salutare». Oppure «benefico». Quindi circondarsi di molti ebrei è buono/salutare/benefico.

«E potremmo far visita ai miei amici. Ho moltissimi amici laggiù, che a quel tempo sono emigrati dall'Ucraina in Israele. Sarei davvero felice di rivederli.»

A quel tempo anche noi stavamo quasi per emigrare in Israele. Ci avevano già concesso i visti, le valigie erano pronte. Ma poi è arrivata la Germania. La nostra famiglia è stata autorizzata a entrare nella Repubblica Federale Tedesca, solo perché mio padre era considerato ebreo. Eravamo graditi in quanto ebrei della riparazione. Questo succedeva nel 1994: siamo qui da allora, eppure papà non ha mai accettato la Germania come sua nuova patria. Secondo me perché a questo paese non ha perdonato l'Olocausto. Lui non lo dice. Ma quando lo sostengo io, lui non lo nega. Oppure si accontenta di un seccato «Dai, non è proprio così!». Come se volesse far credere che gli piace una pietanza troppo salata, e nello stesso tempo la fa sparire a cucchiariate sotto il tavolo. Poniamo che mi sbagli e che mio padre abbia realmente perdonato la Germania per l'Olocausto – certo non ha dimenticato il modo in cui una stella rese invisibili degli esseri umani. A volte però ci sono momenti in cui sembra essere completamente libero da tutto. Allora mi trovo improvvisamente davanti un padre esuberante, in qualche modo socialmente euforico, che tratta chiunque come se fosse amico suo. Ma questi momenti sono diventati molto rari.

Osservo papà lì in piedi dietro il banco delle salsicce nel suo negozio di specialità russe a Lipsia, mentre addenta impacciato un *krakauer*, rischiando quasi di farlo scivolare fuori dal panino di semi di zucca: grigio, sempre più coperto di briciole, distratto, mastica con lentezza davanti a me, immerso nell'apatico ronzio dei congelatori. Non ci sono clienti, e senza clientela il "Magazin" di papà sembra abbandonato. Come lo è lui in Germania.

In Ucraina era diverso, credo. Sì, lui odiava quel paese, perché lo aveva trattato male come aveva già fatto con i suoi antenati. Era casa sua, ma non una patria. La carriera accademica di matematico là gli era stata negata, perché il sistema sovietico non voleva la presenza di ebrei ai vertici. Ma per quel che riesco a ricordarmi, mio padre a Kiev ha vissuto un'esistenza più autonoma e soddisfatta: chiamava i taxi agitando dei dollari. (Un uomo con un mazzo di dollari in mano si faceva notare nella Kiev dei primi anni novanta. Ma papà e i dollari, questa è una storia a parte.) Insieme alla mia bella mamma moldava frequentava i teatri, i ristoranti e i cinema della città. Una volta lo vidi mercanteggiare nel più grande *rinak* della città per un chilo di *salo*. Con aria critica papà provò un assaggio di speck e passò poi dal russo, che parlavamo nella zona est di Kiev, all'ucraino, la lingua dei commercianti modesti, per far loro sapere che la carne non valeva i cinquemila *grivna* che chiedevano. I commercianti storsero le loro bocche piene d'oro, strinsero impotenti i coltelli da macellaio e mugolarono «*Batjko, paimij sche sirdze*» (Papino, abbi cuore). Ma papà negoziò imperterrito il prezzo che voleva lui. Ne rimasi molto colpito.

Quando i miei genitori invitavano degli amici, papà raccontava una barzelletta dopo l'altra ed era evidente che amava stare al centro dell'attenzione. Non sempre capivo i suoi doppi sensi, ma vedevo che tutti ridevano ed ero molto orgoglioso di lui. Con grande divertimento scrutavo i volti dei nostri ospiti, che speranzosi guardavano mio padre, mostrando benevolenza e grande rispetto. E io gli vedevo il viso felice, gli occhi grigioverdi scintillavano sotto quei suoi allegri riccioli neri, che desideravo sempre afferrare e scompigliare. Avevo sette anni e non sapevo che esistessero padri invisibili.

In Germania papà non esce di casa neanche a Capodanno. E anche quando succede, si limita a raccogliere le confezioni dei razzi che mia madre lancia in aria fumando una sigaretta dietro l'altra. Intendiamoci, davanti a casa sua, perché la porta da cui è uscito non si allontani troppo dal suo campo visivo e la via di fuga non si allunghi eccessivamente. Chino e con un ghigno indefinibile, si affretta a passare da un mucchietto all'altro con il suo sacco di rifiuti. Ha gli occhi fissi a terra, e così non vede le scie colorate che si riversano giubilanti nel cielo. La sua vita è divisa tra il negozio e l'appartamento, in autunno va nel bosco a cercare funghi - e anche là nessuno lo vede. E da quando sa che il movimento Legida ogni lunedì organizza manifestazioni contro tutto ciò che non odora di crauti, evita anche il centro della città. Perché questo rifugiarsi negli spazi piccoli e angusti? Da dove arriva tutto quel turbamento, quella perdita d'animo?

La persona che amo di più è un enigma. È molto difficile avvicinarsi davvero a un enigma. Forse mio padre è un uomo dal carattere ingannevole e contraddittorio, che anche in altre circostanze non sentirebbe di appartenere a nessun luogo. O è diventato invisibile perché la vita di ebreo in Ucraina e nella Germania dell'Est neonazista ha soffocato buona parte del-

la sua natura. Non lo so. Azzardo solo delle ipotesi. Mio padre è così com'è, perché è ebreo? Oppure quell'idea di sé gli impedisce di essere l'amico di tutti, esuberante e cordiale, che vorrebbe essere?

Quindi Israele. Ho nostalgia di uno sguardo libero sul mio invisibile padre e là spero di ottenerlo. E il tempo stringe. Papà già sopporta male il caldo tedesco, per cui prende delle pillole che gli abbassano la pressione. Come andrà però con il sole mediorientale? Forse firmerò presto un vero contratto da redattore, con orari fissi in ufficio e tutti quegli aspetti antipatici che rovinano un viaggio. Forse non mi rimane più molto tempo per riuscire a vedere il mio invisibile padre.

Sono contento che lui consideri «buona» la mia idea, anche se so che non si tratta né del servizio da tè né della raccolta di francobolli. Ma poi cosa succederà? Come reagirà Leonid Kapitelman quando si troverà davanti al muro del pianto? E potrà piangere? Piangere per l'Ucraina, che lui odia per non aver mai avuto la possibilità di amarla. Perché non ha mai voluto essere amata da lui. E dove tuttavia ha trascorso due terzi della sua vita. Nel Dnepr fece il bagno per tante estati. E nei mercati che si svolgevano nei cortili delle case smerciò francobolli stranieri proibiti, finché suo padre, David Kapitelman, non li trovò, confiscandoglieli – papà nascondeva la merce scottante proprio nel tesserino rosso del partito comunista. Potrà piangere per la Germania, che lui non ha mai capito e che forse non capirà mai lui. Quella Germania dove ha smesso di fare il bagno d'estate o di andare al cinema con mia madre, e dove ha barattato la confusione del *rinak* con la noia del *Kaufland*. Piangere per quella Germania che non vuole amare. E alla quale importa poco se Leonid Kapitelman prima o poi deciderà di amarla.

Sono qui che parlo sempre di invisibilità e non mi presento neanche. Scusate. Mi chiamo Dmitrij Kapitelman. O Dima, semplicemente. Suppongo che abbiate già notato che ho un rapporto particolare con mio padre. Come con mia madre, Vera Romashkan, del resto. Ci amiamo incondizionatamente, tuttavia questo amore incondizionato è soggetto a molte condizioni. Mia madre non è ebrea. È nata a Soroca in Moldavia e a un certo punto si è sposata a Kiev. Secondo l'interpretazione religiosa quindi io non sono un vero ebreo: lo sono solo per metà, una sorta di articolo difettato. Perché potersi definire ebreo è una concessione che viene data per linea materna. Un inventario degli umani che mia madre reputa accurato: «Sei un mezzosangue, figlioletto. Anche se a essere precisi il mio cinquanta per cento deve essere suddiviso nelle varie componenti. La metà ebrea è quindi la parte più limpida che hai». Essere ebreo solo per parte di padre è come essere socio esclusivo a vita di una piscina la cui vasca non viene mai riempita d'acqua. Ogni estate ci si deve immaginare quell'acqua invisibile, e questo è tanto logorante quanto insoddisfacente. Perciò a intervalli regolari decido di non riflettere più sulla mia eredità ebraica. Ci sono così tante

questioni più interessanti della propria origine: perché non ho mangiato la mia confezione di kiwi biologici? E perché già alla cassa sapevo che non li avrei mangiati? Sono una persona sincera? Come mai sono così lento a innamorarmi? Come gestisco il denaro? Perché i gatti mi prendono in simpatia? Roba del genere.

Ogni persona decide da sola cosa vede quando si guarda allo specchio. Questo l'ho imparato nei miei primi ventotto anni. Io non credo in Dio né nel determinismo genetico. Ancor meno in tutte le idiozie politiche collettive che ne derivano. Io in questa nazione ho il diritto di ballare per primo alle feste, di comparire nelle foto di squadra dei Kreuzberg Tiger e di gridare «Sparite!» contro gli idioti della Legida. All'ultima manifestazione ho persino coniato un mio personale grido di battaglia e l'ho scagliato contro quegli squilibrati pieni di paure: «Fa-lliiii-ti! Fa-lliiii-ti!». Scusate, ma chiunque invidi un profugo deve essere un fallito. Gli altri contromanifestanti lo hanno trovato divertente e si sono uniti a me. Al verbo *appartenere* in genere preferisco l'espressione *fare parte di*. Io ho una formazione politica, sono indipendente e autodeterminato. Ma, ammettiamolo, sono anche molto sperduto e talvolta abbandonato a me stesso. Allora temo di non essere neanche invisibile a metà, ma semplicemente un qualcuno privo di forma. Non so chi sono e non ho casa da nessuna parte. Peggio ancora: non so chi o dove vorrei essere. Ho solo la certezza di portare dentro di me un difetto irreparabile. Allora il mio tribunale interiore affiora e delibera: «Dmitrij K, falso ebreo in realtà dotato di tutto e anche di più per essere felice, viene condannato per colpa sua a una vita miserabile senza coscienza di sé!».

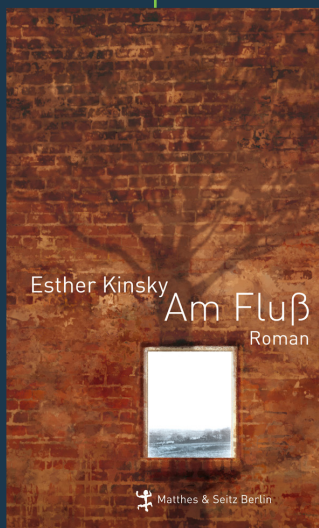
Noi, papà e io, andiamo in Israele. Già, e questo viaggio riguarda anche me, il mio io invisibile.

AM FLUß [LUNGO IL FIUME]

ESTHER KINSKY

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI GLORIA DELL'ÉVA

S her
Kin SKY



AUTORE: ESTHER KINSKY

TITOLO: AM FLUß

EDITORE: MATTHES & SEITZ BERLIN

LUOGO: BERLINO

ANNO: 2014

NUMERO PAGINE: 386

ISBN: 978-3-95757-056-7

INFO DIRITTI: LOAN NGUYEN

l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de

AM FLUß

[LUNGO IL FIUME]

«Dopo anni mi ero tagliata fuori dalla vita che avevo condotto in città, come un ritaglio di una foto di paesaggio o di gruppo. Preoccupata per il danno arrecato alla foto mutilata e incerta sulla destinazione del pezzo ritagliato, vivevo in modo provvisorio. In un luogo dove non conoscevo nessuno tra i vicini, dove i nomi delle strade, le prospettive, gli odori, i volti mi erano sconosciuti, in un appartamento messo insieme con pochi soldi, nel quale volevo parcheggiare la mia vita, per un po'»

Am Fluß è la storia di una parentesi esistenziale nella quale la narratrice si chiude «per un po'». La fine del libro coincide infatti con la fine della parentesi, con un vestito nuovo e un'auto rossa sulla quale la narratrice corre via veloce verso la foce del Tamigi. Gli scatoloni, che

all'inizio del libro arrivarono con lei in questo appartamento messo insieme con pochi soldi nell'Est di Londra, alla fine del libro se ne vanno con lei, verso una nuova dimora stabile nell'Europa dell'Est; vengono prelevati da una ditta di traslochi senza mai nemmeno essere stati aperti. Qualcuno, durante il trasloco, ha perso una foto, la foto di una bambina cieca. Proprio questa foto, descritta alla fine del libro, è posta anche al suo inizio con una dedica «Alla bambina cieca», come a indircarne la circolarità. La vita, dopo il circolo temporale ed esistenziale del testo, ricomincia a scorrere laddove la si era lasciata.

Am Fluß non è però il racconto di una depressione e del suo superamento. *Am Fluß* ci insegna a guardare il paesaggio e le figure umane che si muovono in esso, la-

sciandoci trasportare dalla narrazione che scorre attraverso paesaggi fluviali completamente diversi tra loro – selvatici, metropolitani o suburbani. La narrazione si sofferma a descrivere minuziosamente sia i paesaggi sia le figure umane senza mai attuare nessun tipo di violenza ermeneutica: il giudizio e la prospettiva della narratrice non hanno mai il sopravvento sul paesaggio descritto, cosicché è esso stesso a penetrare nella descrizione e a presentarsi ai nostri occhi. I personaggi in cui ci imbattiamo, grazie all'assenza di ogni giudizio morale o sociale da parte della narratrice, si trasformano in figure quasi mitologiche, inserite nel paesaggio, come a integrarlo e a custodirlo. Lo stesso accade per la vita della narratrice: nel corso del romanzo apprendiamo qualcosa su di lei prima della parentesi esistenziale, ma queste notizie vengono sparse come per caso nel testo, senza che la narrazione voglia inserirle a forza in un ordine temporale o di senso. L'unico ordine rintracciabile è quello fluviale: le notizie biografiche vengono sempre messe in relazione a un fiume che ha avuto un ruolo importante nella sua vita. Così *Am Fluß* non solo è un romanzo privo di ogni violenza ermeneutica, ma alla fine il lettore si trova anche di fronte a uno straordinario capovolgimento della prospettiva di narrazione: è il paesaggio stesso che ci racconta qualcosa sull'io narrante.

ESTHER KINSKY

Esther Kinsky è nata nel 1956 a Engelskirchen, ha vissuto per molti anni a Londra e Budapest e ora vive tra Berlino, Bottonya (Ungheria) e il Friuli. Ha studiato slavistica e anglistica a Bonn e Toronto ed è conosciuta sia per la sua opera di traduttrice sia come scrittrice di prosa, poesia e saggi. Oltre ad Am Fluß (2014) ha pubblicato presso Matthes & Seitz i romanzi Sommerfrische (2009) e Banatsko (2011) e le raccolte di poesie Aufbruch nach Patagonien (2012) e Am kalten Hang (2016). Esther Kinsky ha ricevuto diversi riconoscimenti sia come traduttrice sia come autrice. Nel 2009 ha vinto il premio Paul Celan e nel 2011 il premio Karl Dedecius, entrambi per la sua opera di traduzione, nel 2016 ha vinto il premio Adalbert von Chamisso per il romanzo Am Fluß.

König

1

In der Zeit vor meiner Abreise aus London begegnete ich dem König. Ich sah ihn abends, im türkisen Dämmer. Er stand am Eingang des Parks und schaute nach Osten, dorthin, wo bereits ein tiefes dunstiges Blau aufstieg, während in seinem Rücken der Himmel leuchtete. Aus dem Schatten der Büsche am Tor kam er mit kleinen lautlosen Schritten an den Rand der Rasenfläche, über der um diese Tageszeit die vielen Raben des Parks aufgeregt kreisten.

Der König streckte die Hände aus, und die Raben sammelten sich um ihn. Manche ließen sich kurz flügelschlagend auf seinen Armen, seinen Schultern und Händen nieder, stiegen wieder auf, entfernten sich ein Stück, kamen zurück. Vielleicht wollte oder mußte jeder einzelne Vogel ihn einmal berühren. So, von den vielen Vögeln umgeben, begann er die ausgestreckten Arme in leichte Schwing- und Kreiselbewegungen zu versetzen, als wohnte in ihnen eine Erinnerung an Flügel.

Der König trug einen prächtigen Kopfputz aus starren brokatenen Tüchern mit einer federgeschmückten Spange, die den Stoff zusammenhielt. Sowohl die Goldfäden in dem Brokattuch als auch die Spange leuchteten noch im abnehmenden Licht. Er war in ein kurzes Gewand gekleidet, golddurchwirkte Borten lagen schimmernd um seinen Hals und seine Handgelenke. Das Gewand, das ihm bis zu den Oberschenkeln reichte, war blaugrün, aus einem starren, schweren, steifen Tuch mit eingewebtem Federmuster. Seine langen schwarzen Beine staken darunter hervor, sie waren nackt, die bloßen Füße, die mit ihrer Runzligkeit in seltsamem

Gegensatz zu den jungenhaft dünnen sehnigen Knien und Waden standen und uralt wirkten, steckten in Sandalen mit Keilabsätzen. Der König war sehr groß, und er stand ganz gerade inmitten der Vögel, während nur die Arme schwangen und kreisten, den Hals hielt er so aufrecht und reglos, als trüge er eine ganze Welt in seinem Kopfputz. Gegen den Himmel im Westen hob sich sein Profil ab, von dem ich nur sagen könnte, daß es königlich war, mit Erhabenheit vertraut, aber auch an Verlassenheit gewöhnt. Es war ein an seiner Erhabenheit traurig gewordener König, weit fort von seinem Land, in dem man ihn verstoßen oder verschollen glauben mochte. Nichts an seiner ganzen Gestalt stand im Zusammenhang mit der Landschaft ringsum: den hohen alten Bäumen, den späten Rosen dieses milden Winters, der unerwarteten Leere des Marschlands, das sich hinter dem steil abfallenden Hang des Parks auftat, als wäre die Stadt dort unvermittelt zu Ende. Er trat in großer Einsamkeit am Rand dieses von der großen Stadt etwas vergessenen Parks als König hervor, und nur die Vögel mit ihrem verebbenden Schnarren und schwarzen Flattern waren ihm verbunden.

Der Park war um diese Zeit leer. Die frommen Frauen mit ihren Kindern, die hier nachmittags spazierten, waren längst zu Hause wie auch die Chassidenjungen, die ich mittags gelegentlich hinter einem Busch nervös und kichernd rauchen sah, ihre Schläfenlocken zitterten, wenn sie froren, und sie zogen zu hastig an ihrer reihum gereichten Zigarette, wie ich an dem langen Stück roter Glut sah, das kurz vor jedem Mund stand, während aus den Fenstern ihrer Schule jenseits der Parkhecke Stimmengewirr und Kindersingen drang und vom Wind wie Wellen hierhin und dorthin getrieben wurde. Die Rosenbüsche, mit Ausnahme derer, die in diesem frostlosen milchigweißen Winter noch gelb-rosa Blüten hervorbrachten, trugen dunkelrote Hagebutten. Um die Tageszeit, wenn der König erschien, hingen die Hagebutten schwarz im aufziehenden Dämmer.

Am Fuß des Abhangs, hinter Bäumen, floß der River Lea. Im Winter schimmerte das Wasser hell zwischen den kahlen Zweigen hindurch. Dahinter erstreckte sich das Marsch- und Wiesenland, nach Einbruch des Abends war es ein großer Handteller voll dunkler werdendem Dämmer, durch den sich ab und zu das Lichterschnürchen eines Zuges fädelt, der auf dem hochgelegenen Damm in Richtung Nordosten fuhr.

In den Straßen, durch die ich vom Park zu meiner Wohnung ging, war es gegen Abend still. Ab und zu eilte noch ein Frommer vorüber, machte einen Bogen um mich, seltener auch Kinder, immer hastig auf dem Weg zu einem Gebet, einem Treffen, einer Mahlzeit, einer Pflicht. Die Kinder schwenkten knisternde Plastikbeutel mit kleinen Besorgungen, vor allem Brote, die sich durch die dünne Folie abzeichneten. Samstags und an Feiertagen, wenn die Fenster bei schönem Wetter offenstanden, floß der Singsang von Tischgebeten auf die Straße. Geschirrkloppern, Kinderstimmen, kleine Scharen Frommer pendelnd zwischen Bethaus und Zuhause.

Abends standen die Männer im Schein der Straßenlaternen und lachten, ihre Gesichter waren gelöst, ein Festtag lag hinter ihnen.

Zurück in meiner Wohnung, stand ich am Erkerfenster im Vorderzimmer und sah zu, wie es Nacht wurde. Die Läden auf der gegenüberliegenden Straßenseite waren hell erleuchtet, bei Greengrocer Katz wurden bis in den späten Abend Kisten gepackt, die Bestellungen umsichtiger Hausfrauen für ihre Familien: Trauben, Bananen, Kekse, bunte Limonaden. Einmal in der Woche bekam Greengrocer Katz morgens die bunten Limonaden geliefert, palettenweise wurden die orangen, rosa und gelben Plastikflaschen aus einem Lastwagen gehievt und vom Gehilfen geschultert, um in die Hinterkammer des Ladens geräumt zu werden.

Neben Greengrocer Katz lag ein Billardcafé. Es war bis in den frühen Morgen geöffnet, im trüben Licht konnte man Männer erkennen, immer Schwarze, die zwischen Schwaden von Zigarettenrauch vorgebeugt und bedächtig um einen Billardtisch schritten oder sich konzentriert darüberlehnten. Vor dem Café hielten große Limousinen, Männer kamen und gingen, gelegentlich auch in Begleitung schöner und auffällig gekleideter Frauen. Es gab Schlägereien, einmal fiel ein Schuß, die Polizei erschien, dann eine Ambulanz, das Flackern des Blaulichts erfüllte mein Zimmer.

Ich hatte mich nach Jahren aus dem Leben, das ich in der Stadt geführt hatte, herausgeschnitten wie einen Schnipsel aus einem Landschafts- oder Gruppenfoto. Betreten über den angerichteten Schaden an dem Bild, das ich hinterlassen hatte, und ungewiss, wohin es diesen herausgeschnittenen Teil verschlagen sollte, lebte ich provisorisch. An einem Ort, wo ich niemanden in der Nachbarschaft kannte, wo mir die Straßennamen, die Ausblicke, die Gerüche und Gesichter unbekannt waren, in einer billig zurechtgezimmerten Wohnung, in der ich mein Leben vorübergehend abstellen wollte. Die Möbel und Kisten standen ungeordnet und wie vergessen in den kalten Räumen herum, unentschlossen wie ich, ungewiß, ob sich jemals wieder eine nützliche Ordnung der Wohnlichkeit einstellen würde. Wir, die Dinge, und ich, hatten das alte Haus an einem frühen blauen Morgen verlassen, als der Augustmond noch am helldunstigen Spätsommerhimmel stand, und lungerten nun hier im Osten Londons, mit Ausblick auf den Winter. Unermüdlich spielten wir versäumte Abschiedsszenen. Mit einer sich ins Endlose dehnenden Langsamkeit streiften in der Vorstellung Hände und Wangen aneinander, rundeten sich Tränen im Augenwinkel. Nicht endenwollendes Zittern der Unterlippe jedes beteiligten Buches, Bilds und Möbelstücks, zugeschnürte Kehlen stockten in jedem Winkel an ihrem Laut, ein verschleppter Abschied, der schon Narbe war, bevor er zu Ende gebracht wurde, jede Sekunde ein Tag, jede Bewegung wie in tiefem Frost nur knirschend und in unsäglicher Schwerfälligkeit ausführbar.

Wenn ich schlief, träumte ich von Toten, meinem Vater, meinen Großeltern, Bekannten. In einer kleinen, mehrere Stufen über der Wohnungse-

bene gelegenen Kammer, die gerade so lang war, daß ich mich gelegentlich zum Schlafen auf dem Boden ausstrecken konnte, verbrachte ich Stunden mit dem Versuch, mir jede Einzelheit, die ich in Hof, Garten und dem kleinen Ausschnitt Straße zwischen zwei Häusern sehen konnte, einzuprägen, und ich lernte das Licht. Von August bis April las ich, was der große Ahorn auf die nur von einem einzigen Fenster unterbrochene Ziegelwand des nächsten Hauses am Ende des Gartens schrieb. Es war Spätsommer, es war Herbst, es war Winter, es wurde Frühling. Westwind, die Schatten der Blätter kitzelten etwas in Richtung Bahnstation, wo ein paar Meter hinter dem Garten auf den tiefgelegenen Gleisen alle Viertelstunde ein Zug hielt. Nordwind, selten, letztes Laub war ein unruhiges Flackern über der ganzen Wand im scharfen Licht, am Mittag lag der Schatten der Baumkrone klar gezeichnet wie die Landkarte einer fremden Stadt auf der Wand. Der Winter nach einem stürmischen Herbst war ungewöhnlich windstill, der kahle Baum stand in dem milchigen ebenmäßigen Licht als nur zu erahnendes Schattenbild auf der Wand und schrieb mir schwer zu entschlüsselnde Nachrichten wie aus großer Ferne, die aber wegen der stillen Gerechtigkeit dieses Lichts gegenüber all den schattenlos stehenden Dingen nicht traurig waren.

In den Nächten lag ich wach und lauschte auf die neuen Geräusche der Gegend. An der Bahnstation hinter dem Garten hielten die Züge mit einem langen schleifenden Stöhnen und Seufzen. Mit der Zeit lernte ich, daß das Stöhnen zu den aus der Innenstadt kommenden Zügen gehörte, die kurz vor dem Bahnhof aus einem Tunnel stießen und wie von der Nähe des Bahnsteigs überrumpelt zum Halten kamen, während die stadtwärts fahrenden Züge aus den Vororten seufzten und leise quietschten. Auf dem schmalen Pfad zwischen dem Garten und der zu den Gleisen und Bahnsteigen abfallenden Böschung trieb sich jemand mit Krücken herum, die ächzten wie alte Sprungfedern. Der Krückenmann sang manchmal, leise und dunkel, im Licht der Straßenlaterne zeichnete sich der Umriss seines Kopfes über dem Zaun ab. Er machte Geschäfte, Kundschaft kam und ging, der Wind trug Fetzen von Wortwechseln herbei. Manchmal mußte er flüchten, dann entfernten sich die gefederten Krücken mit metallischem Gehechel inmitten einer Wolke aus dumpfem Fußstrappeln derer, die mit ihm die Flucht ergriffen.

Auf dem kiesbestreuten Flachdach eines Anbaus paarten sich Füchse. Sie stießen verbissene Laute aus, unter ihren zuckenden scharrenden Pfoten flogen die Kieselsteine in alle Richtungen und schlugen gegen das Fenster der Kammer. Einmal trat ich ans Fenster, im Schein der Straßenlampe starteten die Füchse mich unbeweglich an, von da an stellte ich mir auch den Krückenmann fuchsgesichtig vor.

Ich verbrachte die Tage damit, in der Gegend zu spazieren, freundete mich mit dem Anblick der blassen Chassidenkinder an, die ich in den behüteten Inseln der Frommen auf dem Schulweg oder bei Besorgungen sah,

erinnerte mich an das kleine Mädchen, dem ich vor Jahren oft nachmittags auf der West End Lane begegnet war, mit seinem schief sitzenden wadenlangen dunkelblauen Rock, den dicken Brillengläsern, dem feinen Haar, es war immer allein und trug seine kleine Entschlossenheit vor den ängstlich kurzsichtigen Augen her wie einen Keil, vor dem die Passanten auf dem Gehsteig zur Seite wichen. Hier gingen die Kinder in Gruppen, weißhäutig und fremdenscheu, ihrer Welt beflissen zugetan, sie mochten es gut haben, so abgeschieden von dem, was sich außerhalb ihrer Straßenzüge tat. Bald nach meinem Umzug in die Gegend stieß ich auf Springfield Park. Es war ein bedeckter Tag, wenige Spaziergänger waren unterwegs, zwischen den gestutzten Heckennischen für die Ausblicksbänke bewegte sich eine kleine Gruppe bunt gekleideter Afrikanerinnen wie suchend umher, sie riefen einander laut etwas zu, schauten hierhin und dorthin, richteten den Blick auf den Boden, als wollten sie einem Weg auf die Schliche kommen, der sie in diesen Park geführt hatte und ihnen dann abhanden gekommen war. Krähen stiegen auf, ihr Flügelschlagen versetzte die Luft in Bewegung, nach einem Halbkreis über die Rasenfläche ließen sie sich an einer anderen Stelle nieder und schauten: auf die Rosenbüsche, die Afrikanerinnen, auf mich.

An diesem kaum erkennbaren Kamm, wo die gepflegte Rasenfläche mit Blumenbeeten und Teich hinter dem Eingang des Parks verwildernd zum Tal hin abfiel, stieß die Stadt an ein Ende. Am Fuß des Abhangs Bäume, der schmale Fluß, dahinter Schilf, Marschland, Gras, Weidenbäume. Die Strommasten, filigrane Riesen, breitbeinig und kopfarm, wie im Anmarsch auf die Stadt erstarrt. Nach Norden himmelfarbene Wasserspiegel der Sammelbecken.

In der Ferne, hinter dem Marschland, auch wieder Häuser, doch das schien schon ein anderes Land. Die Rosenbeete, die seltenen, aus fremden Ländern eingeführten Bäume, der Glasbau des müden Cafés, die gestutzten Hecken um die Bänke, das alles erklärte seine Städtlichkeit gegenüber dem am Fuße des Abhangs ausgebreiteten Land, Flachland auf dünnem Boden über dem Wasser, das schon zur Mündungsgegend der Themse gehört.

Der River Lea, der hier die Stadt vom Leeren trennt, hat keinen weiten Weg. Er kommt aus den niedrigen Hügeln nordwestlich von London, fließt durch eine Landschaft zahmer Lieblichkeit, bis er die ausgefransten Randzonen der Stadt erreicht, dann durch den endlosen Vorortgürtel zieht, sich wie ein Arm um die Grenzen des geschäftigen, unzählm durchtriebenen alten London legt und schließlich, acht Meilen südöstlich von Springfield Park, in die sich zur Mündung ins Meer anschickende Themse fließt, einer von mehreren beflissenen Zubringern aus Norden und Westen, die ihre Kiesel und ihren Sand unter der Stadt ablagern. Auf dem Weg zur Themse streift der River Lea immer wieder die Stadt und ihre abseits liegenden Geschichten, teilt sich, bildet neue winzige Arme, die nach Wiesen und sumpfigem Dickicht fassen, er versteckt sich jeweils ein, zwei Meilen hinter anderen Namen und muß dann doch, nach Windungen der Unent-

schlossenheit zu einem schlammigen Delta zerfasert, zwischen Fabriken und Autobahnen durchs Leamouth in die Themse, kurz oberhalb der wie Tiere aus dem Wasser ragenden Flutsperren und der großen Zuckerfabrik, die Flußschiffern die Einfahrt in die Stadt markiert.

Der River Lea ist ein kleiner Fluß, von Schwänen bevölkert. Sie segelten stillweiß und unbeteiligt durch das abnehmende Licht, mit einer kaum merklichen Feindseligkeit gegenüber jedem Betrachter. Doch in diesem Herbst sah ich auch, wie sich etliche von ihnen damit abmühten zu verwildern. Sie jagten einander über das Wasser, stießen hilflos verdrossene Laute aus, wenn sie ein paar Meter in die Luft stiegen, reckten die Hälse vor, das Gefieder unter den gespreizten Flügeln war schmutzig und struppig, die Köpfe starr von Abenteuerlust. Kurz darauf trieben sie wieder auf dem Wasser, sie alle Besitz des Königshauses und belüstert von zugewanderten Zigeunern, die, wie es heißt, gerne Schwäne essen, ihres schweren und etwas bitteren Fleisches wegen.

Nachdem ich den Park und das Marschland entdeckt hatte, führte mich der Weg fast jeden Tag dorthin. Ich ging immer flußabwärts, jedes Mal ein Stück weiter, hielt mich an dem Fluß fest wie an einem Seil beim Balancieren über einen schmalen Steg. Der Fluß trug den Himmel, die Bäume am Ufer, die vertrockneten kolbenartigen Blüten der Wasserpflanzen, die schwarzen Vogelschnörkel auf den Wolken. Zwischen dem leeren Land auf der Ostseite des Flusses und den Siedlungen und Fabriken auf der anderen Seite fand ich Stücke meiner Kindheit wieder, andere aus Landschafts- und Gruppenfotos herausgeschnipselte Teile, die sich zu meiner Überraschung hier niedergelassen hatten. Ich fand sie zwischen den Weidenbäumen unter dem hohen Himmel, in den ärmlichen Siedlungen, die sich auf der Stadtseite im Wasser spiegelten, neben der schütterten Kuhherde auf einer Wiese, in den Umrissen alter Backsteingebäude - Fabriken, Kontore, ehemalige Lagerhäuser - gegen den selten rotorangen Sonnenuntergangshimmel, entlang dem hochaufgeschütteten Bahndamm, auf dem die Züge wie verloren und unter altmodischem Klackern in die Ferne verschwanden, und beim Anblick von schweifenden Kinderbanden, die Feuer anzündeten, Gefundenes in die Flammen warfen, sich dicht an den Flammen balgten und nicht folgten, wenn ihre Mütter, die zwischen Leinen mit flatternder Wäsche standen und unter vorgelegter Hand Ausschau hielten, nach ihnen riefen.

Den König sah ich auf dem Rückweg von meinen Gängen. Nachdem ich den Fluß hinter mir gelassen hatte und den Hang hinaufgestiegen war, erschien mir der König dort oben, auf dem Rasenplateau oder noch auf dem Weg aus dem Schatten beim Eingang, wie ein Torhüter. Ohne es zu wollen oder zu wissen und sicher auch ohne mich überhaupt wahrzunehmen, bezeichnete er für mich bei der Rückkehr vom Fluß diesen Übergang aus einer allen möglichen Wildnissen überlassenen Landschaft in die Stadt.

Ich begegnete dem König an keinem anderen Ort und hatte Mühe, ihn mir in einer Wohnung in dem dunklen Ziegelblock gegenüber dem Parkeingang vorzustellen, oder in einem der provisorisch wirkenden neueren Reihenhäuschen auf dem kurzen Weg vom Park zu der lauten Straße, die ich überqueren mußte. Ich war erleichtert, daß ich ihn nie aus einem der dunklen Gänge zwischen den alten Wohnblocks treten und nie in den bleichen Lichtkegel der Lampe über einer der Türen zu den Hausschachteln zurückkehren sah.

Re

1

Nei giorni prima della mia partenza da Londra incontrai il re. Lo vedevo alla sera, nel crepuscolo turchese. Stava all'entrata del parco e guardava a oriente, là dove già si levava un profondo blu caliginoso, mentre alle sue spalle il cielo brillava. Usciva dall'ombra dei cespugli vicino all'entrata e con piccoli passi silenziosi giungeva al margine del prato, sul quale, a quest'ora del giorno, i numerosi corvi del parco volteggiavano inquieti.

Il re stendeva le mani e i corvi gli si raccoglievano intorno. Alcuni, sbattendo le ali, gli si appoggiavano per un attimo sulle braccia, sulle spalle e sulle mani, poi si libravano di nuovo in aria, si allontanavano un po', tornavano indietro. Forse ognuno di loro voleva o doveva toccarlo almeno una volta. Così, circondato da tutti quegli uccelli, iniziava a oscillare lievemente le braccia tese, disegnando nell'aria piccoli cerchi, come se in esse ci fosse ancora un ricordo di ali.

Il re portava un sontuoso copricapo fatto di broccati pesanti, fermati da una spilla ornata di piume. Sia i fili dorati della stoffa sia la spilla brillavano ancora nella luce crepuscolare. Indossava una tunica, le bordature dorate luccicavano al suo collo e ai suoi polsi. L'abito, che gli arrivava sino alle cosce, era verdeblu, fatto di una stoffa spessa, pesante, rigida, con intessuto un motivo a piume. Da sotto il vestito sbucavano le gambe lunghe, nere, nude; i piedi nudi, quasi preistorici, rugosi com'erano formavano uno strano contrasto con le ginocchia e con i polpacci giovanili, magri, asciutti, erano infilati in sandali con le zeppe. Il re era molto alto e stava dritto come un palo in

mezzo a tutti quegli uccelli, oscillando solo le braccia e disegnando cerchi nell'aria, teneva il collo così dritto e immobile, come se, nel suo copricapo, avesse un mondo intero. Contro il cielo a ovest si stagliava il suo profilo, del quale posso solo dire che era regale, conosceva bene la sublime superiorità, ma era abituato anche all'esilio. Era un re divenuto triste a causa della sua sublime elevatezza, lontano dalla sua terra, dalla quale lo avevano ripudiato o in cui forse lo si dava per disperso. Nulla nella sua apparizione era in armonia con l'ambiente circostante: gli alti alberi secolari, le rose tardive di quest'inverno mite, il vuoto inaspettato della palude, che si apriva dietro il ripido pendio del parco, come se la città, in quel punto, finisse all'improvviso. Faceva la sua comparsa da re in assoluta solitudine al margine di questo parco un po' dimenticato dalla grande città, e solo gli uccelli, con il loro gracchiare che a poco a poco si affievoliva e il loro nero svolazzare, riuscivano a essere in sintonia con lui.

Il parco a quest'ora era vuoto. Le donne religiose con i loro bambini, che passeggiavano qui durante il pomeriggio, erano già andate a casa, così come i ragazzi chassidici che vedevo ogni tanto verso mezzogiorno fumare nervosamente, sghignazzando nascosti dietro un cespuglio; i loro boccoli tremavano alle tempie, quando avevano freddo e quando troppo in fretta davano un tiro alla sigaretta che facevano girare tra loro, come potevo intuire dal lungo pezzo di brace rossa davanti alle loro bocche, mentre dalla finestra della loro scuola oltre la siepe del parco giungevano un confuso voci e canti di bambini, spinti qua e là dal vento come fossero onde. I cespugli di rosa canina, a eccezione di quelli che in questo inverno senza ghiaccio e bianco latte producevano ancora fiori di un colore giallo-rosa, avevano bacche rosso scure. All'ora del giorno in cui il re appariva, le bacche pendevano nere nel crepuscolo imminente.

Ai piedi del pendio, dietro gli alberi, scorreva il River Lea. In inverno l'acqua brillava chiara tra i rami spogli. Là dietro si stendevano la palude e i prati, che con il sopraggiungere della sera erano come un grande palmo di mano pieno di luce crepuscolare sempre più buia, attraverso la quale, di tanto in tanto, filava via la catena di luce di un treno che passava sul terrapieno elevato diretto a nord ovest.

Nelle strade che percorrevo tornando a casa dal parco, verso sera c'era silenzio. Di tanto in tanto passava ancora un credente che mi evitava, di rado c'erano anche bambini che andavano di fretta alla preghiera serale, a un incontro, a una cena, a un impegno. I bambini facevano oscillare borsine di plastica che frusciano nell'aria, con una piccola spesa, soprattutto pane, che traspariva attraverso la plastica sottile. Il sabato e i giorni di festa, quando faceva bel tempo e le finestre erano aperte, le cantilene delle preghiere recitate a tavola fluivano sulle strade. Acciottolio di piatti, voci di bambini, piccoli sciami di credenti che andavano a casa dopo la preghiera. La sera gli uomini stavano sotto la luce dei lampioni e ridevano, i loro volti erano sollevati, un altro giorno di festa era passato.

Tornata a casa, mi affacciavo alla finestra del bovindo nella stanza che dava sulla strada, osservavo il sopraggiungere della notte. I negozi sul lato opposto della strada erano illuminati a giorno, da Greengrocer Katz si preparavano scatoloni fino a tarda sera, le ordinazioni per le loro famiglie di casalinghe previdenti: uva, banane, biscotti, bibite variopinte. Una volta alla settimana di mattina Greengrocer Katz faceva rifornimento di bibite variopinte, i pallet di bottiglie arancioni, rosse e gialle venivano issati fuori dal camioncino, le confezioni messe in spalla agli aiutanti e sistemate nel retrobottega.

Di fianco a Greengrocer Katz c'era un bar con il biliardo. Era aperto fino al mattino, nella luce fioca si potevano riconoscere uomini, sempre dei neri, che piegati in avanti tra nuvole di fumo giravano intorno al tavolo meditando il prossimo tiro oppure ci si appoggiavano concentrati. Davanti al bar si fermavano grandi limousine, c'era un via vai di uomini, anche in compagnia di belle donne vestite in modo vistoso. C'erano delle risse, una volta ci fu persino uno sparo, arrivò la polizia, poi un'ambulanza, la luce blu tremolante riempì la mia stanza.

Dopo anni mi ero tagliata fuori dalla vita che avevo condotto in città, come un ritaglio di una foto di paesaggio o di gruppo. Preoccupata per il danno arrecato alla foto mutilata e incerta sulla destinazione del pezzo ritagliato, vivevo in modo provvisorio. In un luogo dove non conoscevo nessuno tra i vicini, dove i nomi delle strade, le prospettive, gli odori, i volti mi erano sconosciuti, in un appartamento messo insieme con pochi soldi, nel quale volevo parcheggiare la mia vita, per un po'. I mobili e gli scatoloni erano sparsi in disordine per casa, come dimenticati nelle stanze fredde, incisi come me, incerti se si sarebbe mai potuto ristabilire un ordine di abitabilità. Noi, le cose e io, avevamo lasciato la vecchia casa una mattina blu, presto, quando la luna d'agosto brillava ancora in un cielo chiaro e velato di fine estate e ora stavamo qui, nell'Est di Londra, senza una meta precisa, aspettando l'arrivo dell'inverno. Sempre da capo recitavamo scene d'addio mancate. Con una lentezza che si estendeva all'infinito, mani e guance si sfioravano reciprocamente nell'immaginazione, negli occhi si formavano gocce di lacrime. Un tremolio di labbra che non voleva mai finire, di ogni libro, di ogni quadro, di ogni mobile coinvolto, nodi alla gola che impedivano per ogni dove al suono di uscire, un addio prolungato che era già divenuto cicatrice prima di essere concluso, ogni secondo un giorno, ogni movimento come nel gelo più profondo, provocava solo scricchiolii, ed era gravato da un'indicibile pesantezza.

Quando dormivo, sognavo i morti, mio padre, i miei nonni, conoscenti. In un piccolo stanzino, collocato molti scalini sopra il piano principale dell'appartamento, che era lungo quel tanto che bastava per potermi sdraiare ogni tanto a dormire sul pavimento, passavo ore nel tentativo di fissare ogni singolo particolare che potevo vedere nel cortile, nel giardino, in ogni piccolo ritaglio di strada tra due case, e imparai a conoscere la luce. Da ago-

sto ad aprile lessi ciò che il grande acero mi scriveva sul muro di mattoni della casa vicina, in fondo al giardino, interrotto solo da un'unica finestra. Tarda estate, autunno, inverno, venne la primavera. Vento da ovest, le ombre delle foglie avevano scarabocchiato qualcosa in direzione della stazione ferroviaria, dove un paio di metri dietro al giardino ogni quarto d'ora un treno si fermava sui binari. Vento da nord, raro, le ultime foglie erano un tremolio irrequieto sull'intero muro nella luce tagliente, a mezzogiorno l'ombra della chioma era disegnata chiaramente sul muro, come la mappa di una città sconosciuta. L'inverno, dopo un autunno tempestoso, fu stranamente privo di vento, l'albero spoglio si ergeva nella luce lattea e uniforme, come un'ombra sul muro che si poteva solo intuire e mi scriveva messaggi difficili da decifrare, come da una grande distanza che però, grazie alla silenziosa equità di questa luce nei confronti di tutte le cose prive d'ombra, non erano tristi.

Di notte ero sveglia e origliavo i nuovi rumori del circondario. Alla stazione dietro il giardino si fermavano i treni con un lungo e trascinato gemito e un sospiro. Con il tempo imparai che il gemito veniva emesso dai treni provenienti dal centro città, che poco prima della stazione uscivano da un tunnel e, come sorpresi all'improvviso dalla vicinanza della pensilina, si fermavano, mentre i treni che viaggiavano verso il centro provenienti dai sobborghi sospiravano e cigolavano leggermente. Nel vialetto stretto tra il giardino e il pendio che scendeva ai binari della stazione girava qualcuno con le stampelle che cigolavano come vecchie molle. L'uomo con le stampelle a volte cantava, sottovoce e tetro, alla luce del lampione si profilava il contorno della sua testa sopra la rete di sbarramento. Faceva affari, c'era un via vai di clienti, il vento mi portava brandelli di dialoghi. A volte doveva scappare, allora le stampelle molleggiate si allontanavano con un rantolo metallico, in mezzo a una nube di sordo rumore di scarpe di coloro che si erano dati alla fuga insieme a lui.

Sul tetto coperto di ghiaia di un fabbricato adiacente si accoppiavano le volpi. Emettevano suoni rabbiosi, i sassolini di ghiaia schizzavano via in tutte le direzioni sotto le loro zampe tremanti e scalpiccianti e andavano a sbattere contro la finestra del fabbricato. Una volta mi affacciai alla finestra, nella luce del lampione le volpi mi fissarono immobili, da quel momento mi immaginai anche l'uomo con le stampelle con tratti da volpe.

Trascorrevo le giornate a fare passeggiate nel circondario, mi abituai alla vista dei pallidi bambini chassidici, nell'isola protetta dei fedeli, che andavano a scuola o a fare la spesa. Mi ricordai della bambinetta che avevo incontrato spesso anni prima il pomeriggio nella West End Lane, con la sua gonna blu scuro, lunga fino ai polpacci, che le stava sempre storta, gli occhiali dalle lenti spesse, i capelli sottili, era sempre sola e portava la sua piccola determinazione davanti agli occhi, spaventati e miopi, come un cuneo di fronte al quale i passanti si tiravano da parte sul marciapiede. Qui i bambini si muovevano in gruppo, avevano la pelle bianca e paura di tutto ciò

che era a loro estraneo, erano attaccati in modo solerte al loro mondo, che gli possa andare bene, così isolati da tutto ciò che accade fuori dalle strade in cui abitano. Poco dopo il mio trasloco in questa zona capitai a Springfield Park. Era un giorno coperto, c'era poca gente in giro, tra le nicchie potate nei cespugli dove stavano le panchine panoramiche gironzolava un piccolo gruppo di donne africane vestite in modo colorato, come se stessero cercando qualcosa, si urlavano delle frasi, guardavano qua e là con gli occhi rivolti a terra, come se volessero trovare la via che le aveva condotte qui al parco, ma che poi avevano perduto. I corvi presero il volo, il loro batter d'ali smuoveva l'aria, dopo aver fatto mezzo giro sul prato, scesero di nuovo a terra in una posizione diversa e guardarono: i rosai, le donne africane, me.

Lungo questo crinale riconoscibile a malapena, dove il manto erboso curato, con le sue aiuole e il suo stagno dietro all'entrata del parco precipitava nell'avvallamento diventando sempre più selvatico, la città andava a sbattere contro la sua fine. Ai piedi del pendio, alberi, il fiume stretto, oltre il fiume un canneto, paludi, erba, salici. I piloni dell'alta tensione, giganti in filigrana, che se ne stavano lì, a gambe larghe, con la testa piccola, come pietrificati mentre marciavano sulla città. A nord gli specchi d'acqua color cielo dei bacini di raccoglimento.

In lontananza oltre la zona paludosa di nuovo case, eppure sembrava già un'altra terra. Le aiuole di rose, piante rare introdotte da terre straniere, la struttura di vetro dello stanco caffè del parco, le siepi potate per accogliere le panchine, tutto ribadiva la propria urbanità rispetto alla terra che si apriva ai piedi del pendio, terra pianeggiante su uno stretto strato di suolo sopra l'acqua, che già appartiene alla foce del Tamigi.

Il River Lea, che qui separa la città dal vuoto, ha vita breve. Proviene dalle basse colline a nord-ovest di Londra, scorre attraverso un paesaggio ameno e dolce, fino a raggiungere i margini sfilacciati della città, passa attraverso un anello di sobborghi infiniti, come un braccio si appoggia sul confine della vecchia Londra, indaffarata e di una malizia sfrenata, infine, otto miglia a sud-ovest di Springfield Park, si immette nel Tamigi che si appresta a sfociare nel mare, uno dei molti affluenti che vengono da nord e da ovest e che scaricano la loro ghiaia e la loro sabbia sotto la città. Prima di raggiungere il Tamigi il River Lea sfiora più volte la città e le sue storie che accadono altrove, si divide formando nuovi rami piccolissimi che vanno a toccare prati e boschiglie paludose, si nasconde per una o due miglia dietro altri nomi, ed è costretto alla fine, dopo contorsioni e indecisioni che lo sfilacciano in un delta fangoso, a sfociare nel Tamigi attraverso Leamouth, tra fabbriche e autostrade, poco prima delle barriere fluviali che sorgono dall'acqua come animali, e della fabbrica di zucchero, che segnala ai battellieri l'ingresso in città.

Il River Lea è un piccolo fiume popolato di cigni. Veleggiavano bianchi silenziosi e indifferenti nella luce che andava diminuendo, con un'ostilità quasi impercettibile nei confronti di chiunque li stesse osservando. Eppure,

in quest'autunno, mi accorsi anche che molti di loro volevano a tutti i costi diventare selvatici. Si cacciavano a vicenda a pelo dell'acqua, emettevano suoni goffi e innervositi quando si sollevavano un paio di metri per aria, allungavano il collo, le piume sotto le ali aperte erano sporche e arruffate, le teste irrigidite dalla voglia di avventura. Poco dopo veleggiavano di nuovo sull'acqua, loro, proprietà della casa reale, ambiti dagli zingari immigrati, che, come si mormora, mangiano volentieri la loro carne pesante e un po' amara.

Dopo che ebbi scoperto il parco e la palude ci andavo quasi ogni giorno. Mi muovevo sempre in direzione della corrente, ogni volta un po' più in là; mi tenevo stretta al fiume, come a una corda che serve per mantenere l'equilibrio su un sentiero stretto. Il fiume reggeva il cielo, gli alberi sulla riva, i fiori rinsecchiti delle piante acquatiche, simili a pannocchie, gli arabeschi neri degli uccelli contro le nuvole bianche. Tra la terra disabitata a est del fiume e gli insediamenti e le fabbriche dall'altra parte, ritrovai pezzi della mia infanzia, altri ritagli ancora di foto di paesaggi e di gruppo che, con mia grande sorpresa, si erano insediati qui. Li ritrovai tra i salici sotto l'alto cielo, negli abitati più poveri, che si rispecchiavano nell'acqua dalla parte della città, vicino a una mandria sparuta di mucche in un prato, nei contorni di vecchi edifici di mattoni - fabbriche, complessi di uffici aziendali, depositi dismessi - che si stagliavano contro un raro tramonto rosso fuoco, lungo il terrapieno innalzato della ferrovia, sul quale i treni come disorientati e con un grande sferragliare ormai fuori moda sparivano in lontananza. Li ritrovai alla vista di bande di bambini, che gironzolavano senza meta accendendo fuochi, gettavano nelle fiamme oggetti trovati per caso, si azzuffavano troppo vicini alle fiamme e non ubbidivano quando le mamme, che stavano tra i fili di bucato svolazzante, li cercavano tenendosi una mano davanti agli occhi e li chiamavano.

Il re lo vedevo sulla via del ritorno dalle mie scorribande. Dopo che mi ero lasciata il fiume alle spalle ed ero risalita lungo il pendio, mi appariva lassù in cima, sull'erba del parco o mentre usciva dall'ombra vicino all'entrata, come un guardiano. Senza che lo volesse, senza che lo sapesse e di certo senza che nemmeno si fosse accorto di me, per me lui simboleggiava, ogni volta che tornavo dal fiume, questo passaggio da un paesaggio abbandonato allo stato brado alla città.

Non lo incontravo mai in un altro luogo e solo a stento me lo potevo immaginare in uno degli appartamenti delle case di mattoni scure di fronte all'entrata del parco o in una delle nuove case a schiera, che sembravano essere sempre provvisorie, sul breve tratto che dal parco portava alla strada più rumorosa che io dovevo attraversare. Ero contenta di non averlo mai visto uscire da uno dei passaggi bui tra i vecchi blocchi di case o rientrare a casa nel pallido cono di luce di una lampada sopra una delle mille entrate di un caserme.

LANDGERICHT [TRIBUNALE]

URSULA KRECHEL

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI ELENA SCIARRA

Ursula Kreche



AUTORE: URSULA KRECHEL

TITOLO: LANDGERICHT

EDITORE: JUNG UND JUNG

LUOGO: SALISBURGO - VIENNA

ANNO: 2012

NUMERO PAGINE: 494

ISBN: 978-3-99027-024-0

INFO DIRITTI:

office@jungundjung.at

LANDGERICHT [TRIBUNALE]

Und als ich wiederkam, da – kam ich nicht wieder.

Alfred Döblin

La citazione qui scelta a esergo non è casuale: anche Döblin, come nota giustamente Ulrich Rüdenauer sulla «Tageszeitung», è un esule che fa ritorno in Germania dopo dodici anni di lontananza. Né è un caso che Döblin stesso appaia, di sfuggita, in *Landgericht*, il «viso affilato e gli occhiali spessi», «evidentemente malato». Quello del «ritorno senza arrivo» in una Germania postbellica ancora legata a filo doppio al suo recente passato è, in effetti, il tema portante di questo romanzo, ispirato a una storia vera. Tema declinato da una parte, in senso storico e politico – l'obiettivo dichiarato del libro è quello di essere testimonianza (e viene quasi da pensare alla *unumstößliches Zeugnis*, l'«irrevocabile testimonianza», celaniana), di farsi «istanza di giudizio» –, dall'altra, in senso esistenziale: con la ricerca

di una *Wiedergutmachung*, di una riparazione che non è solo quella, ufficiale, degli indennizzi dovuti alle vittime del nazismo, ma allude anche al tentativo di riparare ciò che è irreparabile, riannodando i fili di vite e di rapporti familiari ormai spezzati.

Landgericht narra la storia di Richard Kornitzer, giudice ebreo esule a Cuba per sfuggire alle persecuzioni del regime nazista. Nel 1933 la sua brillante carriera al tribunale di Berlino s'interrompe bruscamente per l'ascesa al potere dei nazisti. Pochi anni dopo Richard e Claire (la moglie che, a capo di una società produttrice di pubblicità cinematografiche, ha perso il lavoro pur essendo «ariana» perché si è rifiutata di divorziare) mandano i figli piccoli in Inghilterra con un *Kindertransport*, nella speranza di metterli

al sicuro. Nei primi mesi del 1939 Richard si rifugia a Cuba, dove conta di essere raggiunto al più presto da moglie e figli. Lo scoppio della guerra, però, non solo impedisce ai quattro di riunirsi, ma interrompe ogni collegamento con l'Europa. Nel 1948 Richard fa ritorno in Germania, ritrova Claire ed è reintegrato in servizio: viene infatti nominato giudice al tribunale di Magonza. Ma questa reintegrazione resta solo formale e inautentica: Kornitzer trascorrerà gli ultimi vent'anni della sua vita tentando, per molti versi invano, di ottenere giustizia per sé e per la moglie dallo Stato tedesco. Il primo capitolo del romanzo si apre sul momento del ritorno di Richard a Lindau, sul lago di Costanza.

Seguendo la tecnica del montaggio e del collage, Krechel inserisce nel tessuto dell'opera brani tratti da documenti autentici, che si alternano ai momenti più squisitamente narrativi, caratterizzati dall'uso di una «lingua precisa, di una bellezza scabra», come la definisce Maike Albath nella sua recensione per «Deutschlandfunk», lingua che conferisce al libro un tono complessivamente assai poetico.

URSULA KRECHEL

Insignita del Deutscher Buchpreis nel 2012 per Landgericht, è molto nota anche come autrice lirica, saggistica e drammatica. Nata a Treviri nel 1947, vive a Berlino. Negli anni ottanta ha cominciato a interessarsi al fenomeno dell'emigrazione sotto il regime nazista. Ha continuato a studiare il tema raccogliendo negli anni i materiali che hanno fornito la base documentaria alla sua opera narrativa. Tra i numerosi premi ricevuti, ricordiamo almeno il Rheingau Literatur Preis per Shanghai fern von wo, il suo romanzo d'esordio, il Deutscher Kritikerpreis, il Gerty-Spies-Literaturpreis per Landgericht. In italiano, la sua voce è tra quelle presenti nell'antologia Nuovi poeti tedeschi (Einaudi 1994), mentre una scelta delle sue liriche è stata pubblicata in Corpi di parole. Poesie scelte 1979-2013 (Kolibris 2015).

Über dem See

Er war angekommen. Angekommen, aber wo. Der Bahnhof war ein Kopfbahnhof, die Perrons unspektakulär, ein Dutzend Gleise, aber dann betrat er die Bahnhofshalle. Es war ein großartiges Artefakt, eine Bahnhofskathedrale, von einem kassettierten Tonnengewölbe überspannt, durch die Fenster flutete ein blaues, fließend helles Licht, ein Licht wie neugeboren nach der langen Reise. Die hohen Wände waren mit dunklem Marmor verkleidet, „reichskanzleidunkel“, so hätte er ironisch vor seiner Emigration diesen Farbton für sich genannt, jetzt fand er ihn nur herrschaftlich und vornehm, ja auch einschüchternd. Aber der Marmor war nicht einfach nur als Verkleidung auf die Wand gebracht worden, sondern ebenfalls abgesetzt, abgetrept, so daß die Wände rhythmisch gegliedert waren. Der Fußboden blank, hinter den Schaltern ordentlich uniformierte Männer, die durch ein rundes Fensterchen blickten, davor Schlangen von Menschen, die gar nicht so schlecht gekleidet waren. (Wenn er bedachte, es handelte sich um Kriegsverlierer, um Geschlagene, trugen sie den Kopf erstaunlich hoch.) Er sah auch französisches Wachpersonal in den Nischen der Halle, das einen höflichen Blick hatte auf das Bahnhofstreiben. Die Männer trugen olivfarbene Uniformen und Waffen. Wie er mit einem Blick die vornehme Halle erfaßte, konnte er sich keinen Anlaß eines Eingreifens vorstellen, und dabei blieb es auch. Eine stille, mahnende, Gewißheit herbeizwingende Gegenwart.

Er spürte die beruhigende Zivilisiertheit, die Zeitlosigkeit dieser Bahnhofshalle, er sah die hohen Schwingtüren, sicher drei Meter hoch

und ganz mit Messingblech verkleidet. Mit feiner Schreibrift war das Wort „Drücken“ in die Messingoberfläche graviert worden, etwa in Brusthöhe. Kathedralentüren, Türen, die dem Reisenden alle Allüren nahmen, das Bahnhofswesen war wichtig und bedeutend, und der einzelne Reisende würde schon sicher und pünktlich an sein Ziel kommen. Kornitzers Ziel war so lange im Ungefähren geblieben, nicht einmal ein verschwommenes Sehnsuchtsziel dachte er sich aus, so daß er diesen Widerspruch überaus schmerzlich empfand. Seine transitorische Existenz war ihm Gewißheit geworden. Alles war erhaben und auf gediegene Weise erhebend in dieser Halle, er sah sich um, er sah seine Frau, der er seine Ankunftszeit mitgeteilt hatte, nicht. (Oder übersah er sie nach zehn Jahren?) Nein, Claire war nicht da. Zu seiner Überraschung sah er aber zahlreiche Tagestouristen, die mit geschulterten Skiern aus dem nahen Wintersportgebiet kamen, freudig aufgekratzt, mit gebräunten Gesichtern.

Er stieß eine der hohen Türen auf und war geblendet. Hier lag der See, der große blaue Spiegel, nur ein paar Schritte waren es zum Kai, sanftes Wasser schwappte heran, kein Kräuseln der Oberfläche. Natürlich hatte sich seine Ankunft verzögert, um gut zwei Stunden, aber dieses Verzögern kam ihm wie eine Überdehnung vor, die Freude, anzukommen und seine Frau wiederzusehen, war in eine unbestimmte Zeit verwiesen. Hier war der Leuchtturm, der aus dem Wasser aufragte, hier war der bayerische Löwe, der mit gelassener Herrschaftsgeste den Hafen bewachte, und dort waren die Berge, die fern und gleichzeitig nahen Berge, eine Kulisse aus Weiß und Grau und Alpenrosa, ihr Geschiebe, ihre archaische Kraft, unverrückbar, unerhört schön. Da hörte er seinen Namen.

Das Wiedersehen eines Mannes und einer Frau, die sich so lange nicht gesehen hatten, sich verloren glauben mußten. Das atemlose Erstarren, Sprachlosigkeit, die Augen, die den Blick des anderen suchen, sich festklammern am Blick, Augen, die groß werden, trinken, sich versenken und sich dann abwenden wie erleichtert, ermüdet von der Arbeit des Wiedererkennens, ja, du bist es, du bist es immer noch. Das ganze Gesicht, das sich in den Mantelkragen bohrt, sich dann aber wieder rasch hochreckt, die zitternde Erregung, die den anderen Augen, den zehn Jahre vermißten Augen, nicht standhält. Die hellen, wäßrigen Augen des Mannes hinter der Nickelbrille und die grünen Augen der Frau, die Pupillen haben einen dunklen Ring. Es sind die Augen, die das Wiedersehen inszenieren, aber die, die es aushalten müssen, die ihm standhalten müssen, sind veränderte, in die Jahre gekommene Menschen, etwa gleich groß, auf gleicher Augenhöhe. Sie lächeln, sie lächeln sich an, die Haut um die Augen faltet sich, kein Wimpernzucken, nichts, nichts, nur der Blick, der lang ausgehaltene Blick, die Pupillen sind starr. Dann löst sich eine Hand, ist es die Hand des Mannes oder die der Frau?, in jedem Fall ist es eine mutige Hand oder eher nur die Kuppe des rechten Mittelfingers, die Mut beweist und auch Instinkt und über den hohen Backenknochen des verloren geglaub-

ten Ehepartners fährt. Ein vertrauter Finger, eine Nervenregung, die von einer Gefühlsregung noch sorgsam geschieden ist. Es ist eher die empfindlich gespannte Haut über dem Backenknochen, die reagiert, die dem ganzen Körper „Alarm“ meldet. Eine Vereinigung der Nervenzellen, nicht des Ehepaares, diese dauert sehr, sehr viel länger, es ist eine Empfindung, die das ganze Nervengeflecht durchrüttelt, ein „du bist’s, ja, wirklich, du bist’s“. Das instinktive Wiederfinden der geliebten, der vertrauten Haut war ein Wunder, über das die Kornitzers später noch oft sprachen, später, später, miteinander, ihren Kindern konnten sie es nicht mitteilen. Nicht der „berührte“ Körperteil (Mann oder Frau) sendete den Alarm in den ganzen Körper, es war der aktive „berührende“, und nach einer halben Sekunde war nicht mehr festzustellen, wer berührt hatte und wer berührt worden war. Die noch einsame, knapp zehn Jahre lang den Ehepartner entbehrende Hand bewegte sich, zuckte, streichelte, ja umschlang und wollte nicht mehr loslassen.

Das war das Ankommen. Dieses Signal der Nervenzellen bereitete dem ganzen Menschen einen Weg. Einen Weg vom Bahnhof in der Bodensee-Stadt zum Gasthaus am Hafen, das Kornitzer kaum sah, in dem er seiner Frau gegenüber saß und eine Suppe löffelte, das Gepäck rund um ihn verstreut, gestapelt. Er sah seine Frau jetzt eher wie einen Umriss, sie war knochig geworden, die Schultern vom Frieren hochgereckt, er sah ihren großen Mund, den sie nun öffnete, um den einen oder anderen Löffel Suppe hineinzuschieben, er sah ihre Zähne, das goldene Tüpfelchen, das einen ihrer Eckzähne, auf den sie einmal gefallen war, ausflickte, er sah ihre Hände, die rauher und gröber geworden waren seit dem Abschied in Berlin. Seine eigenen Hände versteckte er im Schoß. Die Suppe hatte er rasch und sachlich hinuntergelöffelt. Er sah seine Frau an, Schicht für Schicht versuchte er das jetzige Bild, das Bild der Frau, die ihm gegenüber saß, mit dem Bild, das er sich gemacht hatte alle Jahre zwischendurch, in Übereinstimmung zu bringen. Es gelang nicht. Auch das Photo in seiner Brieftasche, das er so häufig angestarrt hatte, bis er glaubte, es auswendig zu können – wenn dies bei einem Bild überhaupt möglich war –, half ihm nicht. Claire war jetzt jemand, der Suppe löffelte und sich offenkundig nicht fürchtete, einem nahezu Fremden gegenüberzusitzen. Einen Augenblick dachte er: Was hat sie zu fürchten gelernt, daß sie sich jetzt nicht fürchtet? Er unterließ es zu fragen: Claire, wie ist es dir ergangen? Die Frage setzte eine größere Vertrautheit voraus, eine Frage, die Zeit zu einer langen, romanhaften Antwort brauchte, und vor allen Dingen Zuhörzeit, ein ruhiges, entspanntes: Erzähl doch mal. Und auch sie fragte nicht: Richard, wie ist es dir ergangen? Er hätte mit den Schultern zucken müssen, ein Rafftempo, ein schneller Vorlauf und ein langsamer Rücklauf und wo anfangen?, dann hatte seine Frau endlich ihren Suppenteller ausgekratzt und den Löffel klirrend (vielleicht zitterte sie?) auf das Porzellan gelegt und fragte: Wie viele Tage bist du gereist? Darauf war eine knappe Antwort möglich:

Vierzehn auf dem Schiff und drei Tage von Hamburg an den Bodensee. Das schien ihr nicht übermäßig lang, sie machte nicht den Eindruck, als wolle sie ihn deshalb bedauern. Sie nahm ihn mit in ihr Dorf, das war eigentlich nicht vorgesehen. Die Hilfsorganisation, die ihm seine Reise bezahlt hatte, die ihn an den Bodensee transportiert hatte, hatte ihm ein Merkblatt mitgegeben, in dem es hieß, daß er sich sofort nach seiner Ankunft bei der entsprechenden Stelle an dem zukünftigen Wohnort zu melden hätte. Kornitzer sagte es Claire, aber davon wollte sie nichts wissen. Die Hilfsorganisation läuft nicht weg, da kannst du auch noch morgen hin. Kornitzers Gepäck sollte nachgeschickt werden mit einem Fuhrwerk, Claire hatte mit einem bäuerlich wirkenden Mann am Bahnhof verhandelt, in einer Stunde vielleicht solle er sie abholen, und so kam der Mann ins Gasthaus. Kornitzer und seine Frau halfen ihm, die Gepäckstücke aufzuladen. Sie gemeinsam zu bücken und zu recken, zu heben und zu schieben, das war die erste gemeinsame Handlung, die den Grund hatte, eine Privatheit herzustellen. Einen Vorhang, der sich vor das Paar schob, als es sich in Claires geblühtem Zimmerchen im Haus 6 eines Weilers mit dem Namen Bettwang zurückzog, in dem ihre einzigen geretteten Kostbarkeiten ein Plattenspieler und eine Schreibmaschine waren. Die Schreibmaschine glaubte er noch aus Berlin zu kennen, sie hieß „Erika“, und ihre Hebelmechanik hatte unverdrossen den ganzen Krieg und die Evakuierung überstanden. Hut ab vor „Erika“, und eine der ersten triumphierenden Bemerkungen, die Claire ihrem zurückgekehrten Mann gegenüber machte, war: Ich habe eine ganze Menge Farbbänder gehört, Farbbänder waren angeblich nicht kriegswichtig, oder man hatte vergessen, sie als kriegswichtig zu erklären. Und sie nehmen sehr wenig Platz in einem Fluchtgepäck ein. Wir können also Anträge und Briefe schreiben, die eine gute Form haben. Darauf wußte er nichts zu sagen, er nickte nur, er sah, wie vorausschauend sie gehandelt hatte. Er hatte auch überlegt, was er mitbringen sollte von der langen Reise. Kaffee? Tabak? Süßigkeiten? Südfrüchte? Dokumente seiner Tätigkeit? Aber die Bestimmungen änderten sich fast jeden Tag, was heute erlaubt war, war aus politischen oder hygienischen Gründen (oder aus praktischen Gründen, die sich hinter ideologischen oder ganz unerfindlichen Gründen verbargen, aus Gründen der Zoll-Erfassung vielleicht) plötzlich verboten. Niemand wußte es. Was sprach gegen ein Säckchen Zucker? Was sprach gegen die noch vor einem Monat erlaubte Menge von Parfum und Tabak? Man stand wie ein Idiot da, und vielleicht war genau das der Sinn der sich dauernd widersprechenden Maßnahmen.

Hier ist der Waschtisch, sagte Claire, ich habe kein fließendes Wasser. Den Schrank sah er selbst, auch das Bett, schmal, fast jungfräulich sah es aus, die wackligen Stühle. Er sah in Claires Gesicht eine Scham, eine Kränkung. Und er sah auch ihre Handbewegung, die ein bißchen nonchalant war, daran erkannte er ihr früheres Selbstbewußtsein: Bitte, so ist es nun mal, so ist es gekommen, er sah das Licht der kleinen Nachttischlampe

und das lächerlich dünne Bündelchen, mit der man sie an- und ausknippen konnte. Und das Paar, das erst wieder lernen mußte, ein Paar zu sein, knipste sie aus. Dann war es dunkel, und die Dunkelheit war ein Tasten, eine Blindenschule des Empfindens, eine Klippschule, ja wirklich nur ein Tasten und Atmen. So waren sie an diesem ersten Tag nicht weiter gekommen als bis zur ersten Empfindung „Bist du’s, bist du’s wirklich?“ und zur Bestätigung: „Ja, du bist’s.“ Vielleicht war darin schon eine leise Überforderung. Es war nicht abzusehen, wie und wann die Familie je wieder zusammenkommen könnte. Noch handelte es sich um zwei versprengte Menschen, die von ihren Menschenkindern kaum etwas wußten.

Am nächsten Tag machte er sich auf den Weg in die Stadt, die gewundene Straße entlang, vorbei an Wiesen und allein gelegenen Höfen, immer die Bergketten im Blick, die Fältelungen der Gebirgsmassen, Wolkenbänder, die darüber festgezurrte waren. Als er gut eine halbe Stunde gegangen war, kam Quellbewölkung auf, schneeweiße Wolkenhalden schoben sich ineinander, ein plastisches, haptisches Wolkengerangel mit ganz ungewissem Ausgang. Fuhrwerke überholten ihn und der Postbus, er wollte aber gehen, wollte so lange gehen, bis vor ihm an einer Straßenbiegung der See auftauchte. Das Grau der Luft, das sich wie ein zarter Schleier über die Wasserfläche breitete. Er ging sechs Kilometer immer bergab, es war ein Sacken in den Kniekehlen, etwas gänzlich ungewohnt Körperliches, das ihm gefiel, etwas Wanderburschenartiges. Und er war doch ein Mann Mitte vierzig, der schon sehr viel, zu viel erlebt hatte.

Die innere Stadt, das hatte er bei seiner Ankunft gar nicht recht beachtet, war eine Insel, die durch die lange Brücke mit dem festen Land, dem Bauernland, verbunden war. Am Ufer Villen, Gartenanlagen, eine feine Gegend. Er sah auch gleich, daß viele der Villen von französischen Offizieren und ihren Dienststellen requiriert worden waren, Wachposten standen davor. Dann jenseits der Brücke die Holzschindelhäuser, die überkragenden oberen Geschosse, überkragende Dächer mit Schwalbenschwanzgauben. Die Stadt Lindau tat so, als wäre sie ein Ding außerhalb von Raum und Zeit. Dieser Gedanke gefiel ihm, aber er konnte ihn nicht weiterdenken und keine Schlüsse daraus ziehen. Etwas lullte ihn ein, und es (ja, was war es?) regte ihn gleichzeitig auf. Er betrachtete Erker, die steinernen Laubengänge, die geruhsame Giebeligkeit und die steilen Treppen, die zu Weinstuben führten, in denen vermutlich sechzig Jahre nichts verändert worden war, altdeutsche behäbige Gemütlichkeit, nur die Kellnerinnen, die vor den Weinstuben auf der Straße mit verschränkten Armen schwatzten, waren jünger geworden, und Kornitzer sah sie mit Wohlgefallen an. Und noch etwas sah er und konnte sich keinen Reim darauf machen. Er hatte von den Zerstörungen der Städte in Deutschland gelesen, von Trümmerswüsten, von Feuerstürmen. In dieser Stadt sah er kein einziges zerstörtes Haus, nicht einmal ein Dachziegel schien von einem Dach gefallen zu sein. Er mußte Claire danach fragen, wenn er wieder in Bettwang war.

Er fand den Weg zur UNRRA, der Hilfsorganisation der Vereinten Nationen, die für ihn zuständig war, leicht. Das Büro war im ersten Stock eines breit gelagerten Hauses mit einem Erker an der Seite der Insel, die dem festen Land zugewandt war, in der Zwanzigerstraße. Auf Stühlen in einem Korridor saßen einige junge Männer, lümmelten sich eher, dachte Kornitzer, sie sprachen untereinander eine weiche melodische Sprache, sahen kurz auf, als er sich zu ihnen setzte, als wollten sie sagen: Was will der denn hier? Es schienen Polen zu sein oder Ukrainer, Zwangsarbeiter oder aus den Konzentrations- und Arbeitslagern Befreite, die hier in der schönen Stadt gestrandet waren und irgendwohin gebracht werden mußten oder wollten, zu übriggebliebenen Menschen, die sie erwarteten, wie Claire ihn erwartet hatte, oder zu einem ganz unwägbar neuen Leben, für das sie votiert hatten in Ermangelung eines anderen, das vernichtet worden war, wie er hierher gebracht werden wollte, in Ermangelung des früheren Berliner Lebens, von dem nur Trümmer übriggeblieben waren. (So hatte Claire es ihm angedeutet.) Die Tür öffnete sich, und eine junge Frau mit einem starken Akzent, den er nicht orten konnte, flüsterte, eher defensiv: Der Nächste bitte. Zwei der Männer erhoben sich. Nur einer, sagte die Frau und reckte zum besseren Verständnis den rechten Daumen in die Höhe. Freund kann Deutsch schlecht, erklärte einer der Versprengten und schob sich mit in das Zimmer. Die Frau ließ die Tür offen, es sah so aus, als wolle sie nicht mit zwei fremden Hilfsbedürftigen in einem geschlossenen Raum sein. Es dauerte eine ganze Weile, bis die beiden das Zimmer mit einem Formular verließen, auch bei den nächsten Bittstellern blieb die Tür offen. Dann gab es eine lange Pause, in der die Tür für eine ganze Weile geschlossen blieb. Zuletzt saß Kornitzer mit einem jungen Mann zusammen, dem ein oberer Schneidezahn fehlte und der eine flinke, nervöse Zunge in die Lücke bohrte. Er sagte – zischelte eher durch die Zahnlücke –, er sei einfach weg-, von den Eltern weggeholt worden, sein Dorf sei umstellt worden, die Kirchenbesucher seien festgenommen worden, alles, was jung war, er machte eine heftige Handbewegung über die Schulter hinweg, es war eine verächtliche Handbewegung, alles weg nach Deutschland. Das sei ganz schwer gewesen für die Eltern. Ohne Sohn, ohne Hilfe auf dem Hof. Und dann versank er in ein finsternes Schweigen, in das Kornitzer nicht durch eine unangemessene Frage eindringen wollte.

Als Kornitzer dann endlich an der Reihe war, schloß die Frau die Tür hinter ihm, es war wie ein Vertrauensbeweis. Kornitzer sagte, was er sagen mußte, eine Litanei, begleitet vom Rascheln der mitgebrachten Dokumente, er berichtete, daß er gestern als *Displaced Person* hier angekommen sei, daß er Hilfe erwarte bei seiner Rückkehr. Seine Befürchtung, sie mache ihm Vorwürfe, daß er nicht *unverzüglich* die Hilfsstelle aufgesucht habe, erwies sich als unbegründet. Er hatte auch die Befürchtung gehabt, er würde als *Displaced Person* gleich in eine Massenunterkunft eingewiesen. Die Wiederaufnahme durch eine „arische“ Ehefrau war in den Formularen

nicht vorgesehen. Vermutlich war der Fall äußerst selten. Die Frau füllte ein Formular aus, das drei Durchschläge hatte, schickte ihn in ein Nachbarzimmer, wo er gegen Vorlage eines der Durchschläge Lebensmittelkarten bekam. Es wurde ihm aufgetragen, die restlichen Blätter wieder in das erste Büro zu bringen, im Flur Platz zu nehmen und das Abschlußgespräch abzuwarten. So saß er wieder im Flur, diesmal mit zwei jungen Frauen, die fast noch Mädchen waren und ihm auf seltsam komische Art zuzwinkerten, als wäre ihre einzige mögliche Kontaktaufnahme ein unschuldiges oder vermeintlich unschuldiges, in Wirklichkeit durchtriebenes Augenspiel. Es war ein Augenzwinkern wie ein Entblößen, und er mußte den Blick senken, was die jungen Frauen zu kränken schien. Zurück im ersten Zimmer, wollte die Angestellte der UNRAA ihn höflich und gleichzeitig zeitsparend verabschieden, aber er blieb angewurzelt dastehen. Ich bin Jurist, ich bin Richter, ich möchte in meinem Beruf so bald wie möglich arbeiten. Sie sind DP, sagte die Frau, Sie haben die deutsche Staatsbürgerschaft verloren. Ich bin für Sie als DP verantwortlich, aber nicht für Sie als Arbeitssuchenden. Gehen Sie zum Landratsamt, dem ist ein Arbeitsamt angeschlossen. Dort sitzt ein sehr guter Mann. Den hat man 33 entlassen und 45 wieder eingestellt, als sei nichts gewesen. An den wenden Sie sich. Glaser werden gesucht, Maurer und Hilfskräfte in der Landwirtschaft, von Richtern weiß ich nichts. Und dann verabschiedete sie ihn mit einem kurzen, freundlich gemeinten, aber doch geschäftigen Kopfnicken.

Dieses Ergebnis wollte Kornitzer doch zuerst mit seiner Frau besprechen, wie er früher vieles mit ihr besprochen hatte, Geschäftsergebnisse, Zukunftspläne, Phantasien, die gar nicht so fern vom Weg lagen. Also machte er sich nach Bettwang auf den Weg, die gewundene Straße hinauf, der Rückweg dauerte länger als der Hinweg, ja, die Straße war sehr steil, eine Welt aus Schneewehen und eben erblühenden Apfelbäumen dehnte sich zwischen dem Seeufer und dem steil aufsteigenden Allgäu-Hang, alles verlangsamte und verkühlte sich. Und im Aufstieg sah er immer wieder zurück, zum See, zu den hohen Bergen, zu der begnadeten Landschaft der Gipfel und zu den Rüschen von Schnee im Straßengraben. Die Zeit war jetzt eine Erfahrungszeit. Das Gehen pufferte seine Erfahrung als Antragsteller und trennte sie von seiner Erfahrung als verunsicherter Ehemann, und die Zeit, die er in Claires Zimmer auf ihre Rückkehr aus der Molkerei, in der sie Arbeit gefunden hatte, wartete, war eine zeitlose Zeit. Dann kam Claire mit dem Postbus, sie hatte gerötete Backen, aber sie war auch ermüdet nach einem Arbeitstag im Sekretariat, einer Arbeit, die sie kaum kannte, denn sie hatte in Berlin (damals, bevor sie sich trennen mußten) natürlich eine eigene Sekretärin. Und was er ihr mitzuteilen hatte über seine erste Begegnung mit der Hilfsorganisation auf deutschem Boden, war rasch erzählt, schmolz wie Schnee in der Frühjahrs-sonne. Ruh dich aus nach der langen Reise, sagte Claire, geh erst in ein paar Tagen zum Arbeitsamt.

Vieles war abgeschnitten, abgefallen, aber glücklicherweise nicht seine Wahrnehmungsfähigkeit, nicht seine Fähigkeit, Freude zu empfinden, eine übergroße Freude. Und daß er sie empfand, ja, daß auch sein zaghaftes Ankommen eine Freude war, verdankte er einzig und allein seiner Frau. Er zögerte, nach zehn Jahren der Entfernung sie noch „seine Frau“ zu nennen. Aber sie hatte ihn überwältigt mit ihrer Sicherheit: sie wollte ihn wiederhaben als „ihren Mann“, das hatte sie amtlich niedergelegt, und so hatte er es gelesen. Und um ihn wiederzuhaben, dazu hatte sie die vernünftigsten Schritte unternommen.

Er sah aus dem Fenster, sah den Zwiebelkirchturm, dahinter ging eine mächtige Sonne unter, eine pralle Frucht, Südfrucht, die Berge glühten, und etwas glühte in ihm. Ja, hier zu sein, bei Claire zu sein, war gut. Er glühte, es befeuerte ihn, eine Arbeit zu finden, für die er geschaffen war. Eine Tätigkeit, die ihn ausfüllte und ernährte und Claire und die Kinder dazu. Der Weiler Bettmang mit seinen sechs, sieben Höfen hatte kein Gasthaus, die Bewohner saßen abends auf der Bank vor dem Haus, manchmal kam ein Nachbar dazu. Sie tranken Most und sahen in die blaue Luft, die für Kornitzer eine fremde blaue Luft war. Da wollte sich Kornitzer doch nicht dazusetzen. Der Weiler hatte eine Zwergschule, einen Schuhmacher, eine Sennerei und einen kleinen Laden („Geschäfte“, sagten die Leute), in dem die nötigsten Alltagsdinge zu kaufen waren, Zwieback für alle Fälle, Sauerkraut im Faß, Streichhölzer und Gummibänder und Näh- und Sicherheitsnadeln und Zwirn. Die meisten Lebensmittel, Milchprodukte und Obst, kamen von den Höfen und aus den Gärten, im Laden war für sie kein Bedarf.

Sopra il lago

Era arrivato. Arrivato dove, però. La stazione, di testa, non aveva nulla di straordinario - marciapiedi, una decina di binari -, ma poi si portò nell'atrio. Era un'opera grandiosa, una cattedrale sovrastata da una volta a botte cassettonata, dalle finestre entrava una luce azzurra, chiara, leggera, una luce come appena nata dopo il lungo viaggio. Le pareti erano alte, rivestite di marmo scuro, una tonalità che un tempo, prima dell'emigrazione, avrebbe ironicamente definito «color cancelleria del Reich», invece ora gli appariva solo signorile e distinta, lo intimidiva anche. Il marmo, tuttavia, non era un semplice rivestimento, ma presentava rientranze e sporgenze, dando così alle pareti un andamento ritmico. Il pavimento lucido, dietro gli sportelli uomini in uniformi inappuntabili che guardavano da finestrelle rotonde, davanti a loro gente in fila, tutt'altro che malvestita. (Per essere degli sconfitti, dei vinti, gli sembrò che stessero sorprendentemente a testa alta.) Nelle nicchie dell'atrio vide anche guardie francesi sorvegliare con discrezione il viavai dei passeggeri. Gli uomini portavano divise verde oliva e armi. Abbracciando con lo sguardo quell'atrio signorile non riuscì a immaginare nessun motivo di intervento, che del resto non ci fu. Una presenza silenziosa, che ammoniva e imponeva consapevolezza.

Sentì l'urbanità rassicurante, l'atemporalità di quel luogo, vide le grandi porte a vento, alte almeno tre metri, tutte rivestite in lamiera d'ottone. Sulla superficie metallica, più o meno all'altezza del petto, era incisa la parola SPINGERE in un corsivo aggraziato. Porte di cattedrale, porte che ridimensionavano i viaggiatori: la stazione era imponente e importan-

te, e ciascuno di loro sarebbe giunto a destinazione sicuro e puntuale. La destinazione di Kornitzer era rimasta nel vago così a lungo – non se n'era neppure inventata una, indistinta, verso la quale tendere – che avvertì quel contrasto come sommamente doloroso. La sua esistenza transitoria gli era diventata certezza. Tutto in quell'atrio era nobile e nobilitante, pur se in modo pacato; si guardò intorno, sua moglie, a cui aveva comunicato l'orario di arrivo, non c'era. (O forse, dopo dieci anni, non l'aveva riconosciuta?) No, Claire non c'era. Con sua sorpresa vide invece numerosi gitanti che, sci in spalla, tornavano dalle piste della zona, allegri e di buon umore, i visi abbronzati.

Con una spinta aprì una delle grandi porte e restò abbacinato. Eccolo, il lago, il grande specchio azzurro, fino alla banchina erano solo pochi passi, la superficie dell'acqua sciabordava leggera, senza increspature. Certo, era arrivato con un ritardo di due ore buone, ma quel ritardo gli sembrava come una dilatazione, la gioia di arrivare e di rivedere la moglie era rinvitata a un momento indefinito. Ecco il faro che emergeva dall'acqua, ecco il leone della Baviera che vigilava sul porto in atteggiamento di indulgente maestosità, ed ecco, laggiù in fondo, i monti, lontani e insieme vicinissimi, uno sfondo di bianco e grigio e rosa alpino, i clasti, la loro potenza arcaica, immutabile, di inaudita bellezza. Fu allora che si sentì chiamare.

Il rivedersi di un uomo e di una donna che non si erano visti per anni, che di certo si erano creduti persi l'uno all'altra. Lo sbalordimento senza fiato, senza parole, gli occhi che cercano lo sguardo dell'altro, a quello sguardo si aggrappano, occhi che si fanno grandi, bevono, si immergono e poi si distolgono, come sollevati, stanchi dalla fatica di riconoscersi, sì, sei tu, sei sempre tu. Tutto il viso affonda nel collo del cappotto ma torna subito a rialzarsi, l'emozione tremante che non riesce a sostenere gli occhi dell'altro, rimpianti per dieci anni. Gli occhi chiari e acquosi dell'uomo dietro la montatura sottile, gli occhi verdi della donna, le pupille cerchiare di scuro. È lo sguardo a mettere in scena l'incontro, ma a doverlo sopportare, a doverlo sostenere, sono due persone cambiate, che cominciano a invecchiare, più o meno della stessa altezza, che si guardano dritto negli occhi. Sorridono, si sorridono, la pelle intorno agli occhi si raggrinza, neanche un battito di ciglia, niente, niente, soltanto lo sguardo, lo sguardo a lungo sostenuto, le pupille sbarrate. Allora una mano si solleva, è la mano dell'uomo o della donna?, in ogni caso è una mano coraggiosa, o forse solo un polpastrello, il medio della destra, a dimostrare coraggio e anche istinto, e sfiora lo zigomo dell'altro che credeva perduto. Un dito familiare, un'eccitazione nervosa ancora accuratamente distinta da un moto del sentimento. È piuttosto la pelle tesa e sensibile dello zigomo a reagire, a dare l'allarme a tutto il corpo. Un riavvicinarsi delle cellule nervose, non degli sposi, per quello occorrerà molto, molto più tempo, è una sensazione che scuote l'intero plesso nervoso, un «sei tu, sì, sei proprio tu». Il ritrovarsi istintivo della pelle amata e familiare fu un miracolo del quale i Kornitzer tornarono a parlare spesso,

negli anni, tra loro, ai figli invece non riuscivano a comunicarlo. Non la parte «sfiorata» (uomo o donna) dava l'allarme nel resto del corpo, bensì quella attivamente «sfiorante», e già dopo una frazione di secondo non si riusciva a stabilire chi avesse e chi fosse stato sfiorato. La mano ancora sola, che per quasi dieci anni aveva dovuto rinunciare al marito, o alla moglie, si muoveva, trasaliva, carezzava, stringeva e non voleva più lasciare la presa.

Fu quello, arrivare. Il segnale delle cellule nervose aprì una strada alla persona intera. Una strada che dalla stazione della città sul lago di Costanza conduceva alla locanda del porto, che Kornitzer quasi non vide, dove sorbì una zuppa seduto di fronte alla moglie, le valigie accatastate, sparpagliate intorno a sé. Lei gli appariva ora come una specie di sagoma, si era fatta ossuta, la testa incassata fra le spalle a furia di aver freddo, le vedeva la bocca grande, che apriva ogni tanto per prendere una cucchiata di zuppa, le vedeva i denti, il puntino dorato che le rappezzava alla meglio un canino su cui era caduta, le vedeva le mani, che si erano fatte più ruvide e screpolate, dai tempi dell'addio a Berlino. Le proprie se le nasconde in grembo. Aveva fatto presto a finire la zuppa, una cucchiata via l'altra, sobriamente. Guardò la moglie, cercò, strato dopo strato, di far coincidere l'immagine attuale, l'immagine della donna che gli sedeva di fronte, con quella che si era costruito negli anni. Non ci riusciva. Non gli era d'aiuto nemmeno la foto nel portafogli, che aveva fissato così spesso da convincersi di saperla a memoria (come se fosse possibile, per una fotografia). In quel momento Claire era una persona che sorbiva una zuppa ed evidentemente non provava timore a starsene seduta di fronte a un estraneo o quasi. Per un attimo pensò: Di cosa le è toccato aver paura, se non ha paura adesso? Evitò di chiederle: Claire, e a te com'è andata? Quella domanda presupponeva una familiarità maggiore, presupponeva il tempo per una risposta lunga, da romanzo, e prima di ogni altra cosa il tempo dell'ascolto, un tranquillo e disteso: Forza, raccontami. E neppure lei chiese: Richard, e a te com'è andata? D'istinto si sarebbe stretto nelle spalle, questione di un attimo, un nastro da mandare avanti rapidamente e poi da riavvolgere con calma - da dove partire? La moglie, che finalmente aveva ripulito il piatto fino all'ultima goccia, poggiò rumorosamente il cucchiaino (stava forse tremando?) e domandò: Quanti giorni sei stato in viaggio? Era possibile una risposta sintetica: Quattordici per nave e tre da Amburgo al lago di Costanza. Non le parve poi tanto, non dava l'impressione di volerlo compatire. Lo avrebbe portato con sé al paesino, in realtà non era una cosa prevista. L'organizzazione umanitaria che gli aveva pagato il viaggio, che lo aveva condotto fino al lago di Costanza, gli aveva consegnato un memorandum secondo il quale, all'arrivo, avrebbe dovuto presentarsi all'ufficio competente del futuro comune di residenza. Kornitzer lo disse a Claire, ma lei non volle saperne. L'organizzazione umanitaria non scappa, potrai andarci anche domani. Il bagaglio di Kornitzer sarebbe stato recapitato con un carro a cavalli, alla stazione Claire si era messa d'accordo con un tizio dall'aria contadina perché passasse a

prenderli in capo a un'ora, e infatti eccolo lì che entrava. Kornitzer e la moglie lo aiutarono a caricare le valigie. Chinarsi e rialzarsi insieme, sollevare e spingere: era la prima attività condivisa che potesse creare un'intimità. Un sipario, che calò davanti alla coppia quando si ritirarono a casa di Claire, al numero 6 di un paesino che aveva nome Bettnang, in una stanzetta a fiori i cui unici oggetti preziosi erano il giradischi e la macchina da scrivere che era riuscita a salvare. Gli parve di riconoscerla dai tempi di Berlino, si chiamava «Erika», e il suo meccanismo a leva era sopravvissuto intatto alla guerra e allo sfollamento. Tanto di cappello, «Erika», e Claire fece notare trionfante al marito rimpatriato: Mi sono procurata un mucchio di nastri dattilografici, pare che non fossero d'importanza strategica, oppure si sono scordati di dichiararli tali. E nel bagaglio di una sfollata occupano pochissimo spazio. Così potremo scrivere lettere e richieste inappuntabili. Lui non seppe cosa rispondere, si limitò ad annuire, vide quanto era stata previdente. Si era chiesto cosa avrebbe dovuto portare con sé dal lungo viaggio. Caffè? Tabacco? Dolci? Frutti del Sud? Documenti sulla sua attività? Le disposizioni, però, cambiavano di giorno in giorno o quasi, ciò che oggi era permesso all'improvviso veniva proibito per ragioni politiche o igieniche (oppure pratiche, nascoste dietro quelle ideologiche, o del tutto imperscrutabili, forse legate alle registrazioni doganali). Saperlo. Cosa c'era di male in un sacchetto di zucchero? Nella quantità di profumo e tabacco consentita fino a un mese prima? Si restava lì come idioti, e forse era proprio quello il senso di provvedimenti che si contraddicevano di continuo.

Questo qui è il catino per lavarsi, disse Claire, non ho acqua corrente. L'armadio lo vide da solo, e anche il letto, piccolo, quasi verginale, le sedie traballanti. Lesse nel viso di Claire un'umiliazione, un'offesa. Ma da un movimento della mano, un po' noncurante, riconobbe l'antico orgoglio: Insomma, così stanno le cose, è andata così, vide la luce del piccolo abat-jour e la cordicella ridicolmente sottile per accenderlo e spegnerlo. E la coppia, che intanto doveva reimparare a essere una coppia, lo sponse. E allora fu buio, e il buio fu un procedere a tastoni, una scuola di sensibilità per ciechi, una scuola per principianti, sì, fatta solo di toccare e respirare. E così, il primo giorno, non arrivarono oltre quella percezione iniziale, «Sei tu, sei proprio tu?», e quella conferma: «Sì, sei tu». Già in questo, forse, c'era una difficoltà eccessiva. Era impossibile prevedere come e quando la famiglia avrebbe potuto riunirsi. Si trattava ancora di due individui sbandati, che quasi niente sapevano dei loro figli.

L'indomani lui si avviò verso la città lungo la strada sinuosa, oltrepassando prati e fattorie isolate, le catene alpine sempre nello sguardo, le pieghe dei massicci, nastri di nuvole annodati in cima. Dopo una buona mezzora di cammino il cielo si rannuvolò: un ammasso di cumuli bianchissimi che si azzuffavano, una baruffa plastica, aptica, dall'esito alquanto incerto. Gli passarono davanti dei carri, poi la corriera postale, ma lui voleva andare a piedi, voleva camminare fin quando, a una svolta della strada, non gli ap-

parve davanti il lago. Il grigio dell'aria, che come un velo leggero si posava sulla superficie dell'acqua. Per sei chilometri proseguì in discesa, dietro le ginocchia un senso di cedimento, una cosa insolitamente fisica che gli piaceva, una cosa da apprendista girovago. E invece era un uomo sui quarantacinque che ne aveva già passate fin troppe.

Il cuore della città (all'arrivo non ci aveva fatto caso) era un'isola collegata alla terra ferma, alla terra dei contadini, da un lungo ponte. Sulla riva ville, giardini, una zona distinta. Vide subito che parecchie ville erano state requisite dagli ufficiali francesi e dai loro dipartimenti, davanti stavano di guardia le sentinelle. Poi, di là dal ponte, le tipiche case rivestite di scandole, i piani superiori aggettanti, tetti aggettanti con gli abbaini a trapezio. La città di Lindau sembrava trovarsi fuori del tempo e dello spazio. Il pensiero gli piacque, ma non seppe continuare a pensarlo né riuscì a trarne conclusioni. Qualcosa lo cullava e (già, cos'era?) lo turbava insieme. Osservò i bovindi, i portici di pietra, i tetti aguzzi e rassicuranti, le scalinate ripide che conducevano a taverne nelle quali, probabilmente, nulla era cambiato in sessant'anni, l'atmosfera accogliente e un po' flemmatica della vecchia Germania, solo le cameriere, che chiacchieravano a braccia incrociate sulla soglia, erano diventate più giovani, e lui le osservò compiaciuto. E un'altra cosa osservò Kornitzer, e non riuscì a spiegarsela. Aveva letto di città tedesche distrutte, di macerie e desolazione, di tempeste di fuoco. Lì non aveva visto una sola casa in rovina, neppure una tegola pareva caduta dai tetti. Bisognava che chiedesse a Claire, una volta tornato a Bettmang.

Trovò facilmente la strada per l'UNRRA, l'organizzazione umanitaria delle Nazioni Unite responsabile del suo caso. L'ufficio era in Zwanzigerstraße, al primo piano di una costruzione molto ampia, con un bovindo, sul lato dell'isola che guardava verso la terra ferma. In corridoio c'erano dei giovanotti, seduti - o meglio, pensò Kornitzer, stravaccati - su alcune seggiole, che confabulavano in una lingua dolce e melodiosa, e quando lui andò ad accomodarsi vicino a loro alzarono lo sguardo per un attimo, quasi a dire: Ma che vuole questo qui? Forse erano polacchi, o magari ucraini, lavoratori coatti o ex prigionieri dei campi di concentramento e di lavoro che erano finiti in quella bella città e dovevano o volevano essere condotti da qualche altra parte, da chi era rimasto e li aspettava come Claire aveva aspettato lui, o invece verso una vita nuova e del tutto imponderabile, scelta in mancanza di quella di prima, andata distrutta, proprio come lui aveva voluto essere condotto lì in mancanza della sua vecchia vita berlinese, di cui restavano solo macerie. (Così gli aveva lasciato intendere Claire.) La porta si aprì e una donna giovane con un accento marcato che non riuscì a identificare mormorò, quasi sulla difensiva: Avanti il prossimo. Si alzarono in due. Uno alla volta, precisò lei, e per farsi capire meglio sollevò il pollice destro. Amico parla tedesco male, dichiarò uno degli sbandati, infilandosi pure lui nell'ufficio. La donna lasciò aperta la porta, sembrava non voler restare chiusa nella stessa stanza con due forestieri bisognosi. Ci volle un bel

po' perché i due ne uscissero con un modulo, la porta rimase aperta anche con i richiedenti successivi. Poi ci fu una lunga pausa, durante la quale la porta restò chiusa per parecchio tempo. Alla fine, insieme a Kornitzer era rimasto solo un giovanotto che, privo di un incisivo superiore, continuava a tormentarsi la fessura infilandoci la lingua svelta e nervosa. Disse, o piuttosto farfugliò attraverso la finestra lasciata dal dente, che lo avevano portato via, via dai genitori, avevano circondato il paese, avevano preso chi era in chiesa, tutti i giovani, fece un gesto improvviso buttando la mano all'indietro oltre la spalla, un gesto di disprezzo, tutti portati in Germania. Per i genitori era stata durissima. Senza il figlio, senza aiuti in campagna. E poi si chiuse in un silenzio tetro, che Kornitzer non volle violare con domande inopportune.

Quando infine toccò a lui, la donna gli chiuse la porta alle spalle: fu come una dimostrazione di fiducia. Kornitzer disse quello che aveva da dire, una litania accompagnata dal fruscio dei documenti che aveva con sé, raccontò che era arrivato il giorno prima in qualità di *displaced person*, e ora che era tornato si aspettava che gli dessero una mano. Il timore che lei lo rimproverasse per non essersi recato *senza indugio* nella sede dell'organizzazione si rivelò infondato. Inoltre aveva temuto che, in qualità di *displaced person*, lo avrebbero spedito in qualche centro di accoglienza stracolmo. Nei moduli non si prevedeva l'alloggio presso la coniuge «ariana». Probabilmente capitava molto di rado. La donna compilò un modulo in triplice copia, poi lo fece passare nella stanza attigua in cui, dietro presentazione di una delle tre copie, gli diedero i tagliandi per le razioni alimentari, dandogli di riportare i fogli rimanenti nel primo ufficio e di accomodarsi in corridoio in attesa del colloquio conclusivo. Stavolta, sedute vicino a lui, c'erano due ragazze dall'aria molto giovane che gli strizzarono l'occhio in modo curioso, quasi che l'unica via per stabilire un contatto fosse un gioco di sguardi innocente, o presunto innocente ma in realtà astuto. Da quelle strizzatine d'occhio si sentì messo a nudo, gli venne spontaneo abbassare lo sguardo, e le giovani parvero restarci male. Di nuovo nel primo ufficio, l'impiegata dell'UNRRA fece per congedarlo, cortesemente ma senza giri di parole, e invece lui restò lì in piedi, come inchiodato. Sono un uomo di legge, sono un giudice, vorrei riprendere al più presto il mio lavoro. Lei è una DP, ribatté la donna, ha perso la cittadinanza tedesca. Mi occupo di lei in quanto DP, non perché sta cercando lavoro. Vada all'ufficio distrettuale, lì accanto c'è il collocamento. Ci lavora un brav'uomo. L'hanno licenziato nel '33 e riassunto nel '45 come se niente fosse. Si rivolga a lui. Cercano vetrai, muratori, stagionali agricoli, giudici non saprei. Quindi lo congedò con un breve cenno del capo che voleva essere amichevole ma risultò sbrigativo.

Kornitzer voleva prima discutere di quanto era successo con la moglie, proprio come faceva un tempo, quando con lei discuteva di tante cose, dell'esito di un affare, dei progetti per il futuro, di fantasie che non erano poi tanto assurde. Si mise dunque in cammino verso Bettang, su per la strada

sinuosa, al ritorno ci volle più tempo che all'andata, già, la strada era molto ripida, fra le rive del lago e i pendii scoscesi dell'Algovia si stendeva un mondo fatto di cumuli nevosi e di meli che iniziavano a fiorire, tutto rallentava e si raffreddava. E salendo continuava a guardarsi indietro, a guardare il lago, le montagne alte, il paesaggio benedetto delle cime, le increspature di neve nei fossati ai margini della strada. Adesso il tempo era tempo di esperienze. Camminare attuti la sua esperienza di richiedente, tenendola separata da quella di marito disorientato; il tempo trascorso in camera, ad aspettare che Claire tornasse dal caseificio dove aveva trovato lavoro, fu un tempo senza tempo. Lei arrivò con la corriera postale, aveva le guance arrossate ma era anche stanca dopo la giornata trascorsa in segreteria, il mestiere lo conosceva poco perché, chiaramente, a Berlino aveva una sua segretaria personale (una volta, prima che fossero stati costretti a separarsi). E quel che lui aveva da raccontarle sul primo contatto con l'organizzazione umanitaria su suolo tedesco fu presto detto, si sciolse come neve al sole di primavera. Riposati dopo il lungo viaggio, lo incoraggiò Claire, all'ufficio di collocamento potrai andare fra qualche giorno.

Molte cose si erano spezzate, erano state recise, ma per fortuna non la sua capacità di percepire, non la sua capacità di provare gioia, una gioia immensa. E il fatto stesso di provarla, sì, il fatto che persino il suo arrivo incerto fosse una gioia, lo doveva solo e unicamente alla moglie. Esitava a chiamarla ancora «sua moglie», dopo dieci anni di lontananza. Ma la sicurezza di lei lo aveva travolto: aveva voluto riavere «suo marito», lo aveva messo per iscritto davanti alle autorità, e così lui l'aveva letto. E per riaverlo aveva compiuto i passi più sensati.

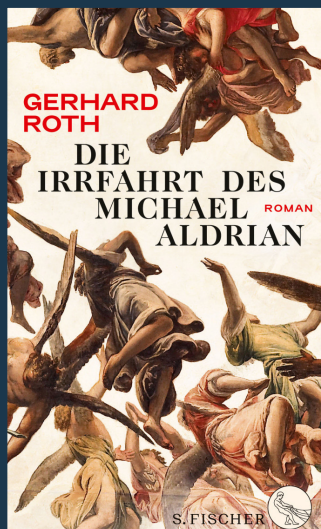
Guardò fuori dalla finestra, vide il campanile a bulbo della chiesa, subito dietro calava un sole imponente, un frutto rigonfio, frutto del Sud, i monti fiammeggiavano, e qualcosa fiammeggiava in lui. Sì, essere lì, essere vicino a Claire, era bello. Fiammeggiava, lo riscaldava l'idea di trovare un lavoro per cui fosse tagliato. Un'attività che lo appagasse e che desse da mangiare a lui, a Claire e anche ai figli. Nel villaggio di Bettmang, con le sue sei, sette cascine, non c'erano locande, la sera gli abitanti sedevano sulle panchine davanti a casa, ogni tanto arrivava un vicino a far loro compagnia. Bevevano sidro e guardavano l'aria azzurra, che per Kornitzer era un'aria azzurra estranea. Lui, però, non voleva andare a sedersi con loro. In paese c'erano una scuola pluriclasse, un calzolaio, una casera e un negozietto («la bottega», la chiamava la gente) dove si potevano comprare le cose di prima necessità, fette biscottate perché non si sa mai, crauti in barile, fiammiferi ed elastici e fili e aghi e spille da balia. I generi alimentari, frutta e latticini, provenivano quasi sempre dalle cascine e dagli orti, in negozio non servivano.

**DIE IRRFAHRT
DES MICHAEL
ALDRIAN
[L'ODISSEA
DI MICHAEL
ALDRIAN]**

GERHARD ROTH

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI ANGELICA LUPO

Gerhard Roth



AUTORE: GERHARD ROTH

TITOLO: DIE IRRFAHRT DES MICHAEL ALDRIAN

EDITORE: S. FISCHER

LUOGO: FRANCOFORTE SUL MENO

ANNO: 2017

NUMERO PAGINE: 489

ISBN: 978-3-10-066069-5

INFO DIRITTI: MYRIAM ALFANO

myriam.alfano@fischerverlage.de

DIE IRRFAHRT DES MICHAEL ALDRIAN [L'ODISSEA DI MICHAEL ALDRIAN]

Con *Die Irrfahrt des Michael Aldrian* Gerhard Roth inizia un nuovo ciclo, una trilogia con la quale rappresenta a suo modo il passaggio dall'Inferno al Purgatorio e poi al Paradiso, intesi come luoghi terreni, condizioni emotive dei protagonisti.

Il racconto si svolge sullo sfondo di Venezia, città molto amata dallo scrittore, che vi si reca frequentemente e dove, racconta, ama prendere appunti per fissare nella memoria immagini e particolari.

Michael Aldrian è un uomo non giovane, che ha lavorato a lungo all'Opera di Vienna come suggeritore e che, all'improvviso, viene licenziato. Questo l'inizio concreto della sua «odissea». Aldrian decide infatti di anticipare il viaggio a casa del fratello a Venezia, ma una volta giunto nella città lagunare, si rende immediatamente conto che

c'è qualcosa di strano. Il fratello e la moglie paiono scomparsi nel nulla. Il protagonista si accorge di essere osservato, minacciato in una Venezia a tratti spettrale. Si muove per la città con l'angoscia di chi si sente «perduto» di fronte a un evento misterioso, prima da solo e poi via via insieme ad altri personaggi, che lo accompagnano in questo viaggio esistenziale e immaginifico, in cui compaiono i luoghi cari a Roth.

Siamo quindi di fronte a un giallo?

Il libro è uscito in Austria da pochi mesi, in concomitanza con il settantacinquesimo compleanno di Roth, che a proposito di questo suo nuovo ciclo preferisce parlare di storie di delitti, piuttosto che di giallo. Per Roth l'aspetto più importante non è infatti scoprire il colpevole, ma il

percorso che si segue per arrivare alla verità. Lo scrittore ci dice che si diverte a prendere il lettore per mano, per poi sciogliere i nodi solo alla fine. Come arrivare a scoprire delle verità per mezzo delle indagini? È questa la domanda di metodo che interessa allo scrittore, e che vale per qualsiasi cosa si voglia approfondire. Non da ultimo la storia di una nazione.

In un'intervista Roth ha dichiarato che l'ispirazione per la nuova trilogia gli è arrivata dopo essere sopravvissuto a una gravissima malattia, che gli ha fatto prendere coscienza del fatto che la vita è un labirinto da cui ognuno deve trovare il modo di uscire.

GERHARD ROTH

Gerhard Roth è uno degli autori contemporanei più importanti e premiati del panorama letterario austriaco. Tra gli altri è W.G. Sebald a sottolineare la particolarità della sua prosa. Nato a Graz nel 1942, si è iscritto alla facoltà di Medicina, che ha proseguito per quattro anni, interrompendola senza arrivare alla laurea. Nella sua vita lavorativa inizialmente è stato impiegato nel Centro di Calcolo di Graz dove ha fatto una brillante carriera, arrivando a pubblicare un libro sulle attività del Centro stesso.

Il suo primo romanzo, Die Autobiographie des Albert Einstein, è apparso presso l'editore Fischer nel 1972. Sono seguiti poi molti romanzi, raccolti in due cicli intitolati Die Archive des Schweigens e Orkus. Si è dedicato con successo anche alla scrittura di sceneggiature e alla fotografia.

Reise in den Kontinent der Erinnerung

Ich war ein Wunderkind, jetzt bin ich ein Niemand, dachte Michael Adrian, als er am späten Abend an der Wiener Staatsoper vorbei zum Bahnhof fuhr und dabei aus dem Seitenfenster des Taxis blickte.

Als Kind, fiel ihm ein, hatte er sich jede Note, jede Melodie, jeden Text nach einmaligem Anhören gemerkt, was großes Staunen hervorgerufen hatte. Schon damals war der Besuch von Operaufführungen während der Salzburger Festspiele seine liebste Beschäftigung gewesen. Mit der Zeit war ein großes Opernreservoir in seinem Kopf entstanden, das er später mit den Kostümen der Sänger, den Gesichtern der Dirigenten und der Musiker im Orchestergraben bis ins Detail abrufen und vor seinem inneren Auge sehen konnte.

Die Staatsoper war hell erleuchtet und kam ihm jetzt wie ein urzeitliches Raumschiff vor, in das die Menschen strömten, um eine ferne, andere Welt kennenzulernen. Er hatte 25 Jahre als Maestro Suggestore in dem kleinen Souffleurkasten unter der Bühne verbracht, bis ihn ein Hörsturz zwang, das Raumschiff zu verlassen und in die Außenwelt zurückzukehren. In der Staatsoper hatte ihm die Abdeckung des Souffleurkastens wie ein riesiger Helm Schutz geboten. Jetzt führte er ein Insektenleben, ähnlich einer Solitärwespe, die sich versteckte und darauf achtete, keinen Fehler zu begehen. Seine Aufgabe war es gewesen, aus der Staubkornperspektive die Fehler der Sänger und des Dirigenten auszubessern oder vermeiden zu helfen. Je länger er darüber nachdachte, desto einseitiger sah er sich jetzt als einen Im-Stich-Gelassenen, denn er hatte sich über Nacht von seiner

Illusion, unersetzlich zu sein, verabschieden müssen. War es ihm während der Einstudierung einer Oper oder bei einer Aufführung »mit Bravour« gelungen, wie man ihm versichert hatte, die Unsicherheiten der Sänger oder fehlende Einsätze der Dirigenten zu korrigieren, bekam er nun plötzlich das bittere Gefühl der Bedeutungslosigkeit zu verspüren, denn sofort nach seiner Rückkehr aus dem Krankenhaus hatte man ihm nahegelegt, sich einen anderen Beruf zu suchen.

Er hatte zuerst in Salzburg Kapellmeister und Gesang studiert und war schließlich im Souffleurkasten gelandet, doch hatte ihn das nur am Anfang verunsichert, bald schon war er ein leidenschaftlicher Maestro Suggestore geworden. Und jetzt hatte man ihn wie das kaputte Schräubchen einer riesigen Maschine gegen ein Ersatzteil ausgetauscht.

Der Nebel war so dicht, dass die Staatsoper gleich einer geisterhaften Erscheinung hinter ihm verschwand. Zurück blieb ein Gefühl der Wertlosigkeit, das seinen Zorn hervorrief. Sein Zorn, dem er sich allerdings nur selten überlassen hatte, war in der Staatsoper gefürchtet gewesen, da er sich wie ein unerwartetes Gewitter entlud und es manchmal sogar ein oder zwei Tage dauerte, bis er sich endlich wieder beruhigte.

Den ganzen Februar über hatte es in Wien geschneit, es war kalt und neblig gewesen, weshalb Aldrian früher als geplant nach Venedig reiste, wo er im Haus seines Bruders Jakob eine Garçonnière bewohnte. In den letzten Jahren war er immer zu Weihnachten nach Venedig gefahren und hatte mit Jakob den Heiligen Abend und die Silvesternacht verbracht, diesmal aber war seine Schwägerin krank geworden.

Während er noch immer aufgewühlt seinen Gedanken nachhing, fiel ihm ein, dass er vielleicht vergessen hatte, das Balkenschloss seiner Wohnung Am Heumarkt zu verriegeln, und er versuchte jetzt, während der Taxichauffeur viel zu schnell zum Bahnhof fuhr, sich jeden Handgriff, den er vor der Abfahrt gemacht hatte, ins Gedächtnis zu rufen. Zuerst war er noch dem Schriftsteller Philipp Artner, der im Stockwerk über ihm wohnte und gerade die Treppen herunterkam, begegnet.

»Fahren Sie wieder nach Venedig?«, hatte Artner Aldrian gefragt, und als Aldrian mit »ja« geantwortet hatte, hatte er hinzugefügt: »Ich arbeite gerade an einem Kriminalroman, der in Venedig spielt, in dem Sie vorkommen. Dabei kann ich endlich über Ihre Tätigkeit in der Oper und vielleicht auch über Ihre Begegnungen mit den berühmtesten Sängerinnen, Sängern und Dirigenten schreiben.« Bevor er sich verabschiedet hatte, hatte er noch hinzugefügt: »Sie haben mir im Café Heumarkt so vieles über die Staatsoper erzählt, wissen Sie noch?«

Michael Aldrian war ein virtuoser Erzähler bössartiger Anekdoten, die er aus der Perspektive des Souffleurkastens sozusagen als vergessener oder versteckter Beobachter vortrug. Er war von seiner Arbeit, wie man sagt, besessen gewesen, hatte sich in ihr geradezu aufgelöst wie Stickstoff in der Luft. »Urlaubstage« hatte er immer gehasst, weil er bei seiner Rückkehr in

den Alltag zurückgeworfen war, weshalb er schon seit Jahren im Sommer ein Engagement bei den Salzburger Festspielen angenommen hatte, wo seine Tätigkeit als Souffleur vor fast dreißig Jahren begonnen hatte. In der Wiener Staatsoper hatte man ihn dann seiner Fähigkeiten als Maestro Suggestore wegen einen »Mephisto« genannt, der von der Unterwelt aus die Oberwelt beeinflusste und mit scheinbarer Allwissenheit und sprachlicher Gewandtheit jede Situation meisterte. Denn zu seiner unheimlichen Gedächtnisleistung kam hinzu, dass er alle Schwächen der Künstler kannte, ihre Vergesslichkeiten und Unsicherheiten, ihre Ängste und Abneigungen auch ihm gegenüber. Manche Sängerinnen und Sänger wollten sich ihm, wie sie sagten, nicht ausliefern, was er höflich zur Kenntnis nahm. Es war dann eine Genugtuung für ihn, wenn er ihnen bei Textlücken oder unsicheren Einsätzen wie selbstverständlich zu Hilfe kam und nach der Aufführung den mitunter mürrischen, oft aber überschwänglichen Dank höflich entgegennahm. Ein weiterer stiller Triumph waren für ihn seine Auftritte bei Premierenfeiern und im engeren Kreis als Zauberer gewesen.

Bereits als Jugendlicher hatte er sich für Zauberkunststücke interessiert und später in seiner ihm aufgezwungenen Freizeit jeden Handgriff so lange eingeübt, bis er es schließlich mit einem professionellen Magier aufnehmen konnte. Es war nicht verwunderlich, dass seine Ehe mit einer Schminkemeisterin der Staatsoper nur kurz währte, denn er pflegte auch zu Hause in Verkleidung aufzutreten und für seine Vorführungen Tricks einzustudieren. Im Nachhinein betrachtet, war die Begeisterung für Zauberkunststücke sogar sein Glück gewesen, denn so konnte er als Magier seine finanzielle Lage verbessern und dabei die Spannung eines abendlichen Auftritts verspüren. Er zeigte sich auf der Bühne nie unmaskiert: Manchmal verkleidete er sich als Hase, ein anderes Mal als Hund oder Vogel. Entsprechende Masken und Kostüme hatte er aus dem Depot der Staatsoper zum Abschied geschenkt bekommen. Anfangs waren ihm die Requisiten wie eine stumme Schmähung vorgekommen, aber dann, als er über den Opernsänger Hesse ein Engagement in einem Hotel in Spotorno erhielt und über seinen Bruder anlässlich einer Weihnachtsfeier im Hotel Cipriani in Venedig ein weiteres, fing er an, Spaß an seinen Verwandlungen zu finden. Seine herausragende Fähigkeit war, Menschen aus dem Publikum auf die Bühne zu bitten und sie dort öffentlich zu bestehlen, ohne dass sich jemand erklären konnte, wie er das machte oder der Betroffene es merkte. Dieses Kunststück hatte er mehr als 20 Jahre lang geübt. Er hatte festgestellt, dass keiner seiner Tricks die Menschen so belustigte und begeisterte wie der öffentliche Taschendiebstahl. Manchmal hatte er sogar während des Taschen- oder Uhrendiebstahls an einem unbekanntem Zuschauer die Overtüre zu »Die diebische Elster« von Rossini gepfiffen und damit sein »Opfer« und das Publikum zusätzlich abgelenkt. Sein nächstes Engagement war für den Sommer im Hotel Miramar in Opatija – er sagte immer noch Abbazia – an der kroatischen Küste vereinbart.

Aldrian konzentrierte sich jetzt wieder auf die Frage, ob er bei der Abreise die Wohnung auch mit dem Balkenschloss verriegelt hatte. Jedenfalls hatte er die Fototasche und den gerahmten Druck von Adalbert Stifters Gemälde »Blick in die Beatrixgasse« als Geschenk für seinen Bruder und dessen Frau auf die Fensterbank im Gang gestellt. Seine Notizbücher hatte er in der anderen Hand gehalten – er machte nämlich schon seit mehr als zehn Jahren Notizen und Fotografien in Venedig, denn er beabsichtigte, eines Tages einen unkonventionellen Reiseführer über die Stadt herauszubringen. Anschließend hatte er die Tür verschlossen: Er erinnerte sich jetzt ganz genau daran, dass er auch das Balkenschloss verriegelt hatte. Mit einem jähen Ruck hielt das Taxi vor dem Westbahnhof, und Aldrian schleppte, nachdem er bezahlt hatte, sein Gepäck über die Rolltreppe bis zum Schlafwagenabteil, das – ebenso wie das Taxi – nicht viel größer war als sein Souffleurkasten in der Staatsoper. Leise fluchend über die Anstrengung, verstaute er sein Gepäck und nahm auf dem unteren Bett Platz. Hoffentlich kommt niemand, mit dem ich das Abteil teilen muss, dachte er gerade, als die Schiebetür geöffnet wurde und ein massiger Mann eintrat. Er trug einen schwarzen Mantel, einen schwarzen Hut und hatte zwei Koffer, die er nur mit Mühe in das enge Abteil quetschte. Schwitzend, keuchend und mit einer Alkoholfahne nahm er neben Aldrian Platz und fragte ihn, ob er nicht das obere Bett nehmen wolle, er fürchte, dass die nicht sehr starke Leiter unter seinem Gewicht zusammenbrechen könne. Aldrian schüttelte den Kopf und antwortete, dass ihm leicht schwindlig würde.

»Aha«, entgegnete der korpulente Mann. »Wie mir. Ich muss mich dann übergeben«, fügte er in drohendem Tonfall hinzu. Da Aldrian keine Anstalten machte, ihm zu antworten, stellte er sich unvermittelt als Gottlieb Heinzl vor, Optiker aus Zwettl. Er fahre nach Mestre, erklärte er, um dort optische Geräte wie einen »Scheitelbrechwertmesser« und einen »Hand-Autorefraktometer« »zu verscherbeln«, wie er sagte, und Brillenfassungen zu kaufen.

»Sie sehen, wie ich schwitze«, fügte er hinzu.

Und als Aldrian noch immer schwieg, fragte er ihn gereizt: »Und mit wem habe ich es zu tun?« Herr Heinzl griff in seine Brusttasche, holte einen Flachmann hervor und bot seinem Gegenüber einen Schluck an.

»Quittenschnaps«, erklärte er.

Da Aldrian nur den Kopf schüttelte, nahm er allein einen kräftigen Schluck und begann, sich auszukleiden.

Aldrian verstand zuerst nicht, was Herr Heinzl vorhatte und sah interessiert zu, wie sich der Fahrgast seines Mantels und Sakkos entledigte, die er auf Aldrians Bett warf, und dann seine Schuhe auszog, seine Krawatte löste und zuletzt das Hemd, die Hose und die schwarzen Socken abstreifte und nur mit einer weißen Unterhose bekleidet vor ihm stand. Als Herr Heinzl Anstalten machte, auch diese abzustreifen, legte sich Aldrian auf das Bett mit dem Blick zur Wand.

»Mein Mantel!«, hörte er den Optiker protestieren, »und mein Sakko!! Wo soll ich sie hinlegen?« Er schnaufte, musste aber doch eine Lösung dafür gefunden haben, denn Aldrian hörte ihn einen weiteren Schluck aus seinem Flachmann nehmen und sodann laut atmend die Leiter hinaufklettern und sich auf dem krachenden Oberbett ausstrecken. Er furzte schwer und zog den Rotz in seiner Nase hoch, Sekunden später rührte er sich nicht mehr. Ein furchtbarer Gestank breitete sich langsam im Abteil aus, weshalb Aldrian die Tür zum Gang aufschob und das Fenster öffnete. Er verspürte einen Ruck, als der Zug sich in Bewegung setzte, und sah, wie der Perron und die sich auffächernden Geleise an ihm vorbeizogen. Das Licht brannte noch immer, und bevor Aldrian es abschaltete, schloss er wieder Fenster und Türe und nahm eine 10 mg-Valium-Tablette mit einem Schluck »Sparkling«-Mineralwasser aus einer der beiden kleinen Flaschen, die der Schlafwagenschaffner auf das Klapptischchen unter dem Fenster gestellt hatte. Er entledigte sich nur seiner Schuhe und seines Sakkos und streckte sich auf dem schmalen Bett aus, das ihn durch das Oberbett wieder an seinen Souffleurkasten erinnerte. Über ihm lag »Falstaff«, fiel ihm ein, und er verband diesen Gedanken mit der herrlichen Musik Giuseppe Verdis. Schon fühlte er, dass er einschlief, doch gerade in der Phase seines Hinüberdämmerns begann Herr Heinzl, laut und unregelmäßig zu schnarchen. Es klang, als ersticke er. Aldrian erhob sich, schaltete das Licht ein, sah, dass Heinzl tief, nahezu ohnmächtig schlief, und beobachtete neugierig, wie er schnarchte. Dann kehrte er in sein Bett zurück. Er konnte in Eisenbahnen ohnehin nur schwer Schlaf finden, und obwohl er die Tablette eingenommen hatte, verspürte er keine Müdigkeit. Das Schnarchen von Heinzl erinnerte ihn an seinen Großvater, der in St. Gilgen am Wolfgangsee ein Haus gehabt hatte und ein Friseurgeschäft. Seine Frau war Perückenmacherin für die Salzburger Oper und die Festspiele gewesen. Beide waren lebhaft, umtriebige Menschen gewesen und hatten einen Sohn, seinen Vater, gehabt, der diese Tradition fortsetzte. Seine Mutter war im nahe gelegenen Bad Aussee zur Welt gekommen, wo sein Großvater in der Direktion des Salzbergwerks beschäftigt gewesen war und 1945 mit verhindert hatte, dass die ungeheuren Schätze aus dem Kunsthistorischen Museum in Wien, die im Zweiten Weltkrieg in den Stollen versteckt worden waren, durch mehrere vom NS-Gauleiter befohlene Sprengungen zerstört wurden. Es war ein lebensgefährliches Unternehmen gewesen, an dem sein Großvater zusammen mit einigen Bauern und Mitgliedern der Direktion teilgenommen hatte, und oft genug hatte er seine Enkel Michael und Jakob in das Innere des Bergwerks geführt, um ihnen zu zeigen, wo sich die Rembrandts und Pieter Brueghels d. Ä., Velázquez' und Dürers, Caravaggios und die »Malkunst« Vermeer van Delfts befunden hatten. Zuvor hatte er ihnen anhand dicker Kunstbände, die er mit der Zeit erstanden hatte, erklärt, wer Parmigianino gewesen war und wer Arcimboldo, Holbein oder Gainsborough, Frans Hals, Ruisdael,

Hieronymus Bosch oder Raffael, Tizian, Tintoretto, Giorgione oder Giovanni Bellini. Sein Bruder Jakob war so begeistert von den Bildern und dem Leben der Maler gewesen, dass er ihren Großvater immer wieder gebeten hatte, sie ihm in den Kunstbüchern zu zeigen, während er selbst mehr von der Fahrt mit dem Aufzug in die Stollen, in die Unterwelt hinunter, fasziniert gewesen war. Schließlich war Großvater mit ihnen nach Wien in das Kunsthistorische Museum gefahren und hatte sie durch die Säle mit den unzähligen großen und kleineren Gemälden geführt. Von da an hatte Michael die Ölbilder, die er sich gemerkt hatte, vor allem aber den Saal Pieter Brueghels d. Ä., mit den Stollen des Bergwerks verbunden und später mit Sigmund Freuds Lehre des Unbewussten und noch später mit seinem Beruf als Souffleur. In seiner Vorstellung hatte er sich, fiel ihm ein, im Souffleurkasten des Salzburger Festspielhauses oder der Wiener Staatsoper gefühlt wie in einem Stollen des Ausseer Salzbergwerks. Die kostümierten Sängerinnen und Sänger vor den Kulissen waren die versteckten Gemälde gewesen, die zum Leben erwacht waren. Auch seine Träume hatte er damit verglichen. Jakob hingegen hatte angefangen, die Bilder aus den Büchern Großvaters abzuzeichnen, und dabei erstaunliche Fertigkeiten entwickelt. Durch die Beziehungen seines Großvaters erhielt Jakob sogar die Erlaubnis, an bestimmten Tagen während der Sommerferien Gemälde im Kunsthistorischen Museum zu kopieren. Er selbst hingegen hatte schon früh mit dem Klavier- und Geigenspiel begonnen und aufgrund seiner außerordentlichen Merkfähigkeiten bald Kompositionen von Mozart, Hummel und Bach auswendig gespielt. Aber sowohl er als auch sein Bruder waren bei ihren künstlerischen Übungen nur Kopisten geblieben. Beiden fehlte die schöpferische Kraft, die Eigen-Art, dem einen die persönliche Note, dem anderen der originelle Pinselstrich. Weder konnte Michael auf den Musikinstrumenten etwas Eigenes erschaffen, noch vermochte sein Bruder originelle Bilder zu entwerfen. Jakob malte später Wolkenstimmungen und die Stoffmuster aus Gemälden stark vergrößert ab und gelangte so zu abstrakten Bildern, während Michael die einstudierten Musikstücke nur variieren konnte. Ihr Vater war jedoch von seinen beiden Söhnen so begeistert gewesen, dass er sie schon als künftigen Dirigenten beziehungsweise Bühnenbildner bei den Salzburger Festspielen gesehen hatte, für die er, wie seine Eltern, Perücken flocht und Frisuren kreierte, wofür er auch ein Friseurgeschäft mit Atelier in Salzburg besaß. Ihre Mutter, Lehrerin an einer Salzburger Volksschule, war ebenso vom Ehrgeiz für ihre Kinder beseelt gewesen wie der Vater.

Ein lautes Schnarch- und Furzgeräusch ließ Aldrian hochfahren. Die Bilder aus seinem Kopf verschwanden, er taumelte im Halbschlaf zum Abteifenster und riss es hinunter. Jetzt erst, während er seinen Kopf in die Dunkelheit der Nacht hinausstreckte, ordneten sich die Fragmente seiner Erinnerungen in eine chronologische Reihenfolge, und als genügend eisigkalte Frischluft in den Raum geströmt war, schloss er das Fenster wie-

der und rüttelte Gottlieb Heinzl wach. Der Optiker stank nach Alkohol und Schweiß und setzte sich erschrocken auf. Als Aldrian ihm wütend erklären wollte, dass er laut schnarche und furze, ließ er sich auf das Kopfkissen zurückfallen und fing bald wieder mit seinem stockenden Schnarchen an.

Da Aldrian immer noch keinen Schlaf fand, gingen ihm wieder wahllos Erinnerungen durch den Kopf. Er überließ es jedoch nicht mehr seinem Gehirn, ihn mit Bildern in willkürlicher Reihenfolge zu überschwemmen, sondern fragte sich – sobald ein Bild vor seinem inneren Auge erschien –, was damals als Nächstes geschehen war. Dadurch wurden die Geschehnisse nicht mehr kaleidoskopisch durcheinandergeschüttelt, sondern bildeten stattdessen kleine Erzählzyklen, ähnlich Wandmalereien oder Darstellungen auf Tapisserien der Romanik.

Viaggio nel continente della memoria

Io ero un bambino prodigio, ora non sono più nessuno, pensò Michael Aldrian, mentre a tarda sera passava in taxi davanti al Teatro dell'Opera di Vienna diretto alla stazione e guardava fuori dal finestrino.

Da bambino, gli venne in mente, ricordava ogni nota, ogni melodia, ogni testo dopo un solo ascolto e la cosa aveva destato molto stupore. Già allora la sua occupazione preferita era assistere alle rappresentazioni liriche durante il Festival di Salisburgo. Con il tempo si era costruito un archivio mentale che custodiva moltissime opere e, grazie alla sua memoria visiva, era in grado di ricordare fin nei minimi dettagli i costumi di scena dei cantanti, i volti dei direttori e degli orchestrali che stavano nella buca.

Il Teatro dell'Opera di Vienna era illuminato a giorno e gli sembrò un'astronave preistorica, in cui le persone si riversavano per andare a conoscere un mondo lontano, altro. Per venticinque anni aveva lavorato come Maestro Suggestore nella piccola buca sotto il palcoscenico, fino a quando un improvviso episodio di perdita dell'udito lo aveva costretto a lasciare l'astronave per tornare al mondo di fuori. Nel Teatro dell'Opera il cupolino della buca gli aveva offerto protezione come un enorme casco. Ora conduceva una vita da insetto, simile a una vespa solitaria, che si nasconde e sta attenta a non fare sbagli. Il suo compito era sempre stato quello di mitigare o evitare, da quella sua prospettiva di granello da polvere, gli errori dei cantanti e dei direttori d'orchestra. Quanto più ci rifletteva, tanto più finiva per considerarsi uno che era stato piantato in asso, dato che aveva dovuto abban-

donare dalla sera alla mattina l'illusione di essere insostituibile. Durante la preparazione di un'opera o durante una rappresentazione aveva sempre corretto «con bravour», come gli veniva riconosciuto, le incertezze dei cantanti, gli attacchi mancanti dei direttori d'orchestra e ora, all'improvviso, aveva l'amara sensazione di essere insignificante, dato che, appena rientrato dall'ospedale, gli era stato suggerito di cercarsi un'altra occupazione.

A Salisburgo aveva studiato direzione d'orchestra e canto, poi era approdato alla buca del suggeritore; tuttavia la cosa lo aveva reso insicuro solo all'inizio; in poco tempo era infatti diventato un appassionato Maestro Suggeritore. E ora, come se lui fosse solo un piccolo ingranaggio rotto in una grande macchina, lo avevano sostituito con un pezzo di ricambio.

La nebbia era così fitta che il Teatro dell'Opera scomparve alle sue spalle come fosse un fantasma. La sensazione di essere irrilevante non lo abbandonava, questo lo faceva infuriare. E la sua furia, da cui si lasciava prendere raramente, era temuta in teatro, perché arrivava come un temporale inatteso, durava magari uno o due giorni, poi si placava nuovamente.

A Vienna aveva nevicato tutto febbraio. C'erano stati sempre freddo e nebbia, per questo Aldrian aveva deciso di andare prima del previsto a Venezia, dove avrebbe alloggiato in una piccola garçonnière in casa del fratello Jakob. Negli ultimi anni era sempre andato a Venezia a Natale, per passare con il fratello la sera della Vigilia e San Silvestro, questa volta però sua cognata si era ammalata.

Mentre seguiva, con immutata agitazione, il filo dei suoi pensieri, gli venne in mente che forse si era dimenticato di chiudere con il chiavistello la porta del suo appartamento allo Heumarkt e ora, mentre il tassista sfrecciava fin troppo velocemente verso la stazione, cercava di ricordare ogni singolo gesto fatto prima di partire.

Per le scale aveva incontrato lo scrittore Philip Artner, che abitava al piano di sopra.

«Va di nuovo a Venezia?» gli aveva chiesto Artner e quanto Aldrian aveva risposto «Sì» lui aveva aggiunto: «Sto proprio lavorando a un giallo che si svolge a Venezia e lei è uno dei personaggi. Così posso finalmente parlare di quello che lei fa all'Opera e magari anche dei suoi incontri con i cantanti e i direttori d'orchestra più noti». Prima di congedarsi aveva anche aggiunto: «Ma lo sa che lei al Caffè Heumarkt mi ha raccontato moltissime cose sul Teatro dell'Opera?».

Michael Aldrian era un virtuoso narratore di aneddoti velenosi, che lui raccontava partendo dalla prospettiva della buca del suggeritore, per così dire in qualità di osservatore nascosto o di cui ci si è dimenticati. Aldrian era, come si dice, posseduto dal suo lavoro, in esso si era annullato come l'azoto nell'aria. Aveva sempre odiato «le vacanze» perché al ritorno era costretto a ripiombare nella vita di tutti i giorni. Era per questo che già da anni aveva accettato un impiego estivo al Festival di Salisburgo, dove circa trent'anni prima aveva iniziato la sua carriera di suggeritore. Al Tea-

tro dell'Opera di Vienna lo avevano soprannominato Maestro Suggestore ispirandosi a un *Mefisto*, che dal mondo di sotto padroneggia con apparente onniscienza e abilità di linguaggio ogni situazione del mondo di sopra. Oltre a possedere una prodigiosa memoria, Aldrian conosceva infatti anche tutte le debolezze degli artisti, le loro dimenticanze, le insicurezze, le paure e le loro antipatie, perfino quelle nei suoi confronti. Alcuni cantanti, donne e uomini, non intendevano consegnarsi a lui, così dicevano, cosa di cui Michael Aldrian prendeva gentilmente atto. Era poi una soddisfazione per lui accogliere con cortesia i ringraziamenti talvolta a denti stretti e spesso esagerati che riceveva dopo che li aveva aiutati a superare i loro vuoti di memoria sul testo o le loro insicurezze d'intonazione. Un altro motivo di tacita soddisfazione erano le sue apparizioni alle feste dopo la prima degli spettacoli e in circoli ristretti in qualità di mago illusionista.

Già da giovane si era interessato di magia e in seguito, nelle pause obbligatorie dal lavoro, si era esercitato così tanto in ogni movimento delle mani, che ormai poteva competere con un mago professionista. Non c'era quindi da stupirsi che il suo matrimonio con una truccatrice del Teatro d'Opera fosse durato poco, dato che Michael Aldrian, anche a casa, era solito travestirsi ed esercitarsi nei trucchi che avrebbe usato nelle sue rappresentazioni. Considerato a posteriori, l'entusiasmo per i numeri di magia era stato una fortuna, perché nel ruolo di mago aveva potuto migliorare lo stato delle sue finanze e anche provare l'emozione di un'esibizione serale. Sul palco non si mostrava mai senza una maschera: talvolta si travestiva da lepre, altre da cane o da uccello. Le varie maschere e i costumi li aveva ricevuti in dono dal fondo del Teatro d'Opera al momento del suo congedo. Inizialmente gli era sembrato un segno di scarsa stima nei suoi confronti, ma poi, quando era stato ingaggiato dal cantante Hesse per un'esibizione in un hotel di Spotorno e successivamente da suo fratello, in occasione di una festa di Natale all'Hotel Cipriani di Venezia, aveva cominciato a prendere gusto a queste sue trasformazioni. Era di un'abilità eccezionale nel chiamare qualcuno del pubblico sul palco per poi derubarlo davanti a tutti, senza che nessuno potesse capire come vi riuscisse e senza che l'interessato se ne accorgesse. Si era esercitato per questo numero oltre vent'anni. Aveva preso atto che nessuno dei suoi numeri risultava più divertente ed entusiasmante per il pubblico di quello in cui rubava davanti a tutti dalla tasca di qualcuno. A volte, mentre rubava dalle tasche o sfilava un orologio, si metteva addirittura a fischiettare, rivolgendosi a uno spettatore qualsiasi, *La gazza ladra* di Rossini, distraendo così sia la sua «vittima» che il pubblico. Il suo prossimo ingaggio era programmato per l'estate dall'Hotel Miramare di Opatija - lui continuava a chiamarla Abbazia -, sulla costa della Croazia.

Aldrian tornò a concentrarsi sulla domanda se, uscendo dall'appartamento, aveva chiuso la porta anche con il chiavistello di sicurezza. Di certo aveva appoggiato sulla panca sotto la finestra del corridoio la borsa della macchia-

na fotografica e la stampa del dipinto di Adalbert Stifter *Vista su Beatrixgasse* che voleva regalare a suo fratello e alla moglie. Nell'altra mano teneva il suo taccuino – da più di dieci anni prendeva appunti e faceva fotografie a Venezia, perché aveva intenzione di pubblicare un giorno una guida «non convenzionale» della città. Poi aveva chiuso la porta ed, ecco, adesso ricordava con chiarezza, sì, aveva chiuso anche con il chiavistello. Con una frenata improvvisa il taxi si fermò davanti alla stazione e Aldrian, dopo aver pagato, trascinò la sua valigia su per la scala mobile per raggiungere poi lo scompartimento del vagone letto che – come il taxi – non era molto più grande della sua buca da suggeritore in teatro. Bestemmiando a bassa voce per la fatica, sistemò il suo bagaglio e prese posto nel letto in basso. Proprio nel momento in cui Aldrian stava pensando, speriamo che non venga nessuno con cui io debba condividere lo scompartimento, la porta scorrevole invece si aprì ed entrò un uomo massiccio. Indossava un cappotto nero, un cappello nero e aveva due valigie che riuscì a infilare solo a fatica nello stretto spazio disponibile. Sudato, ansimante e con l'alito che puzzava di alcol, si sedette di fianco ad Aldrian e gli chiese se voleva sistemarsi lui sul letto di sopra, perché temeva che la scaletta, non molto solida, potesse crollare sotto il suo peso. Aldrian scosse la testa e rispose che soffriva leggermente di vertigini. «Ah!» rispose l'omaccione. «Anche io. Poi a me viene da vomitare» aggiunse in tono minaccioso. Dato che Aldrian non sembrava affatto intenzionato a rispondergli, l'uomo si presentò come Gottlieb Heinzl e disse di essere un ottico di Zwettl. Andava a Mestre, spiegò, per «sbolognare», così disse, alcuni strumenti ottici come un misuratore di rifrazione e un rifrattometro manuale e comprare delle montature di occhiali.

«Vede come sudo?» aggiunse.

Aldrian continuava a tacere e l'uomo domandò quindi irritato: «E con chi ho il piacere di avere a che fare?». Il signor Heinzl mise la mano nella tasca interna della giacca, estrasse una fiaschetta e offrì all'altro un sorso.

«Grappa di mele cotogne» disse.

Dato che Aldrian scosse semplicemente la testa, l'altro bevve un sorso abbondante e iniziò a svestirsi.

All'inizio Aldrian non capì che cosa avesse in mente il signor Heinzl e lo osservò con interesse mentre si levava il cappotto e la giacca, che buttò sul suo letto; l'uomo si tolse le scarpe, si allentò la cravatta per poi sfilarsi la camicia, i pantaloni e i calzini neri e rimanere infine solo con i mutandoni bianchi in piedi davanti a lui. Quando il signor Heinzl lasciò intendere che voleva liberarsi anche di quelli, Aldrian si mise steso sul letto con lo sguardo rivolto alla parete.

«Il mio cappotto!» sentì che l'ottico protestava «e la mia giacca!! Dove dovrei sistemarli?». Il signor Heinzl grugnì, poi però Aldrian pensò che avesse trovato una soluzione al problema, perché sentì che beveva un altro sorso dalla fiaschetta e, respirando pesantemente, saliva la scaletta per sdraiarsi sullo scricchiolante letto di sopra. Fece un peto sonoro, tirò su con

il naso e dopo pochi secondi restò immobile. Lentamente si diffuse nello scompartimento un orrendo fetore, per cui Aldrian fece scorrere la porta che dava sul corridoio e aprì il finestrino. Avvertì un colpo quando il treno si mise in movimento e vide la banchina e i binari che si aprivano a ventaglio scorrergli davanti. La luce era ancora accesa e prima di spegnerla, Aldrian chiuse il finestrino e la porta e prese una compressa di Valium da dieci milligrammi con un sorso di acqua minerale frizzante da una delle due bottigliette poste sul tavolino pieghevole sotto il finestrino dall'addetto ai vagoni. Si tolse solo le scarpe e la giacca e si distese sullo stretto lettino che ancora una volta, per il fatto che c'era sopra un altro letto, gli fece tornare alla memoria la sua buca da suggeritore. Sopra di lui stava sdraiato Falstaff pensò, e collegò questo pensiero alla musica di Giuseppe Verdi. Quando sentì che stava per addormentarsi, proprio nella fase del dormiveglia, il signor Heinzl iniziò a russare rumorosamente e in modo irregolare. Sembrava che stesse per soffocare. Aldrian si alzò, accese la luce, vide che Heinzl dormiva pesantemente, tanto che sembrava svenuto, e lo osservò incuriosito mentre russava. Poi tornò nel suo letto. Sul treno era comunque difficile che riuscisse ad addormentarsi, e, sebbene avesse preso una compressa, non si sentiva affatto stanco. Il russare di Heinzl gli fece ricordare suo nonno, che aveva una casa e un negozio di parrucchiere a Sankt Gilgen sul lago Wolfgang. Sua moglie, la nonna, faceva parrucche per l'Opera di Salisburgo e per il Festival. Entrambi erano persone vivaci e operose. Il loro figlio, suo padre, aveva proseguito la tradizione. Sua madre era nata nella vicina Bad Aussee, dove il nonno era stato impiegato nella direzione delle miniere di sale e nel 1945 aveva impedito che innumerevoli tesori provenienti dal Museo di Storia dell'Arte di Vienna, nascosti durante la Seconda Guerra Mondiale nelle gallerie della miniera, fossero danneggiati dalle numerose esplosioni ordinate dai gerarchi nazisti. Era stata un'impresa che avrebbe potuto costargli la vita, alla quale il nonno aveva preso parte insieme ad alcuni contadini e altri impiegati della direzione. Più di una volta il nonno aveva condotto i suoi nipoti, Michael e Jakob, all'interno della miniera per mostrare loro dove erano stati nascosti i Rembrandt, i Pieter Brueghel il Vecchio, i Velásquez e i Dürer, i Caravaggio e «l'arte pittorica» di Vermeer di Delft. E prima di portare là i nipoti, con l'aiuto dei molti libri d'arte acquistati nel tempo, aveva spiegato loro chi erano Parmigianino, Arcimboldo, Holbein, Gainsborough, Frans Hals, Ruisdael, Hyeronimus Bosch, o Raffaello, Tiziano, Tintoretto, Giorgione o Giovanni Bellini. Suo fratello Jakob era così affascinato dai quadri e dalla vita dei pittori che chiedeva in continuazione al nonno di mostrargli le immagini sui libri d'arte, mentre lui, Aldrian, dal trasferimento con il montacarichi fin dentro le gallerie, nel mondo sotterraneo. Alla fine il nonno li aveva portati al Museo di Storia dell'Arte di Vienna attraversando con loro le sale dove erano esposti innumerevoli quadri grandi e piccoli. Da quel momento in poi Michael aveva collegato i dipinti a olio che gli erano rimasti impressi, soprattutto quelli della sala di Pieter Brueghel il Vecchio,

alle gallerie della miniera, in seguito alla teoria freudiana dell'inconscio, e, ancora più tardi, al suo lavoro di suggeritore. Nella sua immaginazione, gli venne in mente, quando stava nella buca del suggeritore ai festival musicali o al Teatro dell'Opera, si sentiva come dentro una galleria della miniera di sale dell'Aussee. I cantanti e le cantanti in costume davanti alle quinte erano i quadri nascosti, risvegliati alla vita. Lo stesso valeva per i suoi sogni. Jakob invece aveva cominciato a copiare i dipinti dai libri del nonno, sviluppando abilità straordinarie. Grazie alle conoscenze del nonno, Jakob aveva addirittura ottenuto il permesso di copiare, in determinati giorni durante le vacanze estive, alcuni dipinti del Museo di Storia dell'Arte. Michael invece aveva iniziato molto presto a suonare il piano e il violino e grazie alla sua prodigiosa capacità di imprimersi nella mente le cose, era diventato presto in grado di eseguire alcune composizioni di Mozart, Hummel e Bach a memoria. Ma sia lui sia il fratello nelle loro espressioni artistiche erano rimasti degli imitatori. A entrambi mancava la vena creativa, il carattere individuale. A uno mancava il tocco personale, all'altro l'originalità della pennellata. Così come Michael non riusciva a tirare fuori dagli strumenti qualcosa di suo, neanche Jakob era capace di concepire quadri originali. In seguito Jakob dipinse gruppi di nuvole e disegni di tessuto copiati da quadri ingrandendoli di molto, arrivando così a immagini astratte, mentre Michael fu in grado soltanto di variare i brani musicali che aveva imparato. Il padre era tuttavia così entusiasta dei propri figli che se li immaginava già futuri direttori d'orchestra o scenografi al Festival di Salisburgo. Pensava che lui, come i suoi genitori, avrebbe creato per loro parrucche o inventato pettinature, attività per cui possedeva un negozio da parrucchiere con atelier anche a Salisburgo. La madre, insegnante in una scuola pubblica di Salisburgo, nutreva tanto quanto il padre grandi ambizioni per i propri figli.

Un forte russare e un peto sonoro fecero trasalire Aldrian. I quadri gli scomparvero dalla testa, andò barcollando mezzo addormentato verso il finestrino dello scompartimento e lo abbassò. Solo ora, mentre metteva la testa fuori nell'oscurità della notte, i frammenti dei suoi ricordi si sistemarono in un ordine cronologico e appena l'ambiente si fu rinfrescato a sufficienza, chiuse di nuovo il finestrino e svegliò Gottlieb Heinzl con uno scossone. L'ottico puzzava di alcol e di sudore e si mise seduto con aria terrorizzata. Quando Aldrian stava per dirgli a brutto muso che russava e faceva peti, si lasciò cadere all'indietro e ricominciò a russare sonoramente.

Dal momento che Aldrian continuava a non riuscire ad addormentarsi, nella sua testa fluirono di nuovo i ricordi alla rinfusa. Stavolta però non permise al suo cervello di inondarlo con immagini sistemate in un ordine arbitrario, si domandò piuttosto – non appena si presentava un quadro al suo occhio interiore – che cosa fosse accaduto, dopo. In questo modo gli avvenimenti non finirono sparpagliati come in un caleidoscopio, ma andarono invece a comporre piccoli cicli di racconti, come se fossero pitture murali o raffigurazioni negli arazzi dell'epoca romantica.

**DER
AKKORDEON-
SPIELER
[IL SUONATORE
DI
FISARMONICA]**

MARIE-LUISE SCHERER

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI LUISA COTTA-RAMUSINO

Marie-Luise Scherer



AUTORE: MARIE-LUISE SCHERER

TITOLO: DER AKKORDEONSPIELER

EDITORE: MATTHES & SEITZ BERLIN

LUOGO: BERLINO

ANNO: 2017

NUMERO PAGINE: 141

ISBN: 978-3-95757-325-4

INFO DIRITTI: LOAN NGUYEN

l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de

DER AKKORDEONSPIELER [IL SUONATORE DI FISARMONICA]

Siamo nei primi anni novanta. Vladimir Kolenko, della città ciscaucasica di Essentuki, è un fisarmonicista che suona nei collettivi musicali di diversi sanatori dell'Unione Sovietica, ovvero quei centri di cura in cui i lavoratori sovietici andavano in vacanza una volta all'anno a ritemperarsi nel corpo e nello spirito, prendendo il sole, facendo bagni termali, ma anche frequentando spettacoli teatrali e concerti. Temendo di non avere di che mantenere la propria famiglia poiché gli ingaggi si fanno sempre meno frequenti, Kolenko decide di trasferirsi a Berlino per suonare nelle stazioni della metropolitana e raccogliere così qualche soldo.

Come racconta l'autrice: «Qual è di fatto la trama de *Il Suonatore di Fisarmonica*? Va in giro per Berlino, a volte ritorna nel Caucaso passan-

do per Mosca, e poi torna indietro». Questa affermazione non deve trarre in inganno: siamo di fronte a una narrazione che, pur non soffermandosi su eventi di cronaca specifici, ricostruisce con grande lucidità ed estrema precisione una storia realmente accaduta. Marie-Luise Scherer è descritta infatti dalla critica tedesca come un'esponente di primissimo piano della corrente del giornalismo letterario, un'autrice in grado di presentare ai lettori un'affascinante caleidoscopio di dettagli.

In questo romanzo, il suo sguardo sulla migrazione del passato rispecchia e sottolinea con chiarezza alcune dinamiche dei flussi migratori del presente. Seguiamo infatti Kolenko in tutte le sue peregrinazioni, nel freddo delle strade di Mosca e in treni surriscaldati. Vediamo con i suoi occhi Berlino e

Mosca, incontriamo, per digressioni quasi casuali, oligarchi, veterani della guerra, teppisti di varie risme nonché le custodi della casa natale di Tolstoj. La vita di Kolenko ci viene mostrata attraverso l'occhio della cinepresa, come in un infinito piano sequenza: «Voglio vedere, non fare domande», dice l'autrice. Nella sua scrittura, Marie-Luise Scherer fa un uso oculato di aggettivi, mai ridondanti, le sue sono frasi asciutte e concise, spesso frutto di lunghissime riflessioni, perché «ogni frase deve calzare come un guanto».

Nel 2004 Hans Magnus Enzensberger ha raccolto alcuni suoi reportage in un volume dal titolo *Il Suonatore di Fisarmonica*, pubblicato nella collana «Die Andere Bibliothek». Tale edizione è ormai esaurita, mentre il romanzo breve che dà nome alla raccolta è stato ripubblicato nel 2017 da Matthes & Seitz, Berlino.

MARIE-LUISE SCHERER

Nata nel 1938 a Saarbrücken, vive a Damnatz, Bassa Sassonia. Inizia la sua attività di giornalista presso il Kölner Stadtanzeiger e il Berliner Morgenpost. Dal 1974 al 1998 lavora per il settimanale di attualità «Der Spiegel». È stata definita da alcuni critici il ponte che collega letteratura e giornalismo. I suoi reportage sono stati raccolti e pubblicati da diverse case editrici tedesche. Molti i premi vinti dall'autrice che esamina la realtà e la descrive senza interferirvi, senza giudicarla, con una prosa essenziale e precisa, mai ridondante. «La vita è troppo complessa per essere compresa, possiamo però osservarla e descriverla.»

Wladimir Alexandrowitsch Kolenko aus der kaukasischen Stadt Jessentuki im Stawropoler Gebiet war geblendet von der Sauberkeit des Berliner Flughafens und dessen Toiletten. Ja, er war regelrecht erschüttert nach dem Schmutz und der Kälte Moskaus, wo er einen Monat in der Warteschlange der Deutschen Botschaft hatte zubringen müssen. Es war im Dezember. Über das ganze davorliegende Jahr hatte er die Einladung einer Frau Gertrud aus Potsdam am Leib getragen. Und dann, als die Reihe an ihn kam, er den Brief in den Schalter der Botschaft reichte, war das Papier schon so dünn und die Schrift so verwischt, dass man einen Fachmann zum Entziffern rufen musste.

Der Akkordeonspieler Kolenko war verheiratet mit Galina Alexandrowna, einer Jakutin, mit der er drei Söhne hatte. Vor seinem Aufbruch nach Berlin wirkte er in den musikalischen Kollektiven von Sanatorien mit, begleitete und leitete die hauseigenen Chöre. Er hetzte von Heilbad zu Heilbad, von Jessentuki nach Kislowodsk und Pjatigorsk, von der Kuranstalt *Russland* für die Veteranen der Arbeit und des Großen Vaterländischen Krieges zur Kuranstalt 50 Jahre *Oktoberrevolution* für die Atomtschiki; er spielte in den Kuranstalten der Chemiker, der Miliz, des Militärs, der Kolchosmitglieder des Stawropoler Gebiets, des ZK der Ukraine und des Ministeriums für Innere Angelegenheiten.

Allen voran aber fühlte er sich dem Sanatorium Kasachstan verbunden, einem Haus, das sich dem hohen Harnsäurespiegel kasachischer Moslems verschrieben hatte, einer Folge übermäßigen Pferdefleischgenusses.

Seine Verbundenheit galt weniger dem kasachischen Publikum, dessen Männer bestickte Hinterkopfkappen aus Seide trugen, als vielmehr einem mit roter Perlmutterimitation verkleideten Akkordeon der Marke »Barkola«. Es war Eigentum der Republik Kasachstan und von allen Akkordeons, auf denen Kolenko Kurmusik machte, ihm das liebste.

Sogar in der entlegenen südrussischen Stadt Jessentuki bemühte man sich damals, auf berufsfremden Wegen an Geld zu kommen. Das Ende der Sowjetunion war herangerückt und die Preise freigegeben, das heißt, sie stiegen unaufhaltsam. Und Kolenko mit seinen 140 Rubel im Monat zählte sich und die Seinen den Armen zu. Er sah voraus, dass seine musikalische Begleitertätigkeit sich bald erübrigen würde. Denn die Chöre fingen an, kläglich zu werden. Es fanden sich kaum noch Sängerinnen, selbst unter den machtvoll summenden Küchenfrauen nicht. Das unbezahlte Singen war jetzt verlorene Zeit.

Die Einladung der Frau Gertrud aus Potsdam kostete Kolenko 300 Rubel. Sie kam über die Geschäftstüchtigkeit dreier Schwestern zustande. Zwei gehörten dem Heilpersonal des Sanatoriums *50 Jahre Oktoberrevolution* an und sangen dort im Chor, wenn auch mit jenem erlahmenden Schwung, den man bei solchen gesellschaftlichen Einsätzen nun allgemein antraf.

Beide waren ansehnlich und von Trinkern geschieden. Dem in Russland herrschenden Frauenüberschuss begegneten sie mit der unverhohlenen Darbietung ihrer Reize. Sie trugen auch dienstlich keine Haube, sondern das Haar getürmt und den Kittel im oberen Drittel ungeknöpft.

Aus einer lebensvollen Unruhe heraus hatten die zwei Schwestern sich zu einer Reise nach Deutschland entschlossen, wo die dritte Schwester lebte, Offiziersfrau in der russischen Garnison Potsdam. Reisebeschützer sollte ihr Chorleiter Wladimir Alexandrowitsch sein, ein Mann von asketischer Attraktivität, Mitte vierzig, zudem von der in Russland raren Sorte, die nur dann Wodka trinkt, wenn die Höflichkeit es unumgänglich macht.

Die Schwestern lobten Deutschland, das sie selber gar nicht kannten, die Freigebigkeit seiner Menschen, den stabilen Klang ihrer Münzen, die nur so auf Kolenko regnen würden, wenn er spielte. Sie saßen im Geiste schon im Zug und fuhren die viertausend Kilometer von Jessentuki über Moskau nach Berlin. Natürlich würden sie singen, das Akkordeon gäbe die Lieder vor, und die Abteiltür bliebe offen, weil im Waggon es alle wünschten.

Die Einladung aus Potsdam erreichte Kolenko in Jessentuki über jenes komplizierte Kuriersystem, mit dem man die zeitvergessene russische Post unterließ. Zuvor aber hatte Frau Gertrud, die unweit des sowjetischen Villenghettos zwischen Cecilienhof und Pfingstberg Serviererin in einem Kaffeegarten war, für die Sache gewonnen werden müssen.

Sie hatte die Willkommenseiten zu schreiben. Dann mussten Kolenkos persönliche Daten auf ihrer Meldestelle beglaubigt werden. Und bis sie schließlich das Dokument in Händen hielt, das ihr im Krankheitsfall

des fremden Gastes alle Kosten auferlegte, hatte sie, die mit der russischen Bittstellerin kaum mehr verband als eine Grußbekanntschaft über die Tische hinweg, drei Stunden mit Warten zugebracht.

Die Offiziersfrau adressierte das Kuvert in kyrillischen Buchstaben und fuhr damit zum Bahnhof Berlin-Lichtenberg, wo der Nachtzug nach Moskau stand. Sie ging die Reihe der vor den Schlafwagen postierten Schaffnern ab und steckte dem ihr vertrauenswürdigsten zwanzig Mark und den Brief zu.

In der Frühe des übernächsten Tages dann, auf dem Belorussischen Bahnhof in Moskau, übernahm ein Vetter Kolenkos den Brief. Er hatte ihn gegen Abend zum Bahnhof Kurski zu bringen, einem atmosphärisch ziemlich rauen Ort, wo die Züge in Richtung Kaukasus abfahren und an den es so gut wie nie einen Reisenden aus dem Westen verschlägt. Hier konnten Gefälligkeiten noch in Landeswährung abgegolten werden: Fünf Rubel kostete damals das Entgegennehmen des Briefes und sein Aushändigen sechsunddreißig Stunden später noch einmal die gleiche Summe.

Was den Vermittlungspreis von dreihundert Rubel betraf, so könnte ihn die Enttäuschung der Schwestern in diese Höhe getrieben haben, denn die gemeinsame Reise kam nie zustande. Die Einflüsterungen der beiden hatten sich für Kolenko aus einer Verlockung zu etwas Bedrohlichem verkehrt. Er sah sich mit den tatendurstigen Sängerinnen über Tage und Nächte in der überheizten Enge des Coupés, unterwegs zu einer dritten Schwester, hinter der wiederum Frau Gertrud stünde, die ihm, einem ihr gänzlich Unbekannten, ein Bett bereitet hätte. Und zurückbleibend in Jessentuki seine schöne Frau Galina Alexandrowna, die ihren Argwohn verbergen müsste. Dies alles nur im Hinblick auf das zukünftige Geld, das Wladimir Alexandrowitsch in Deutschland zu erspielen hoffte.

Im Herbst 1990 fuhr Kolenko von Jessentuki nach Moskau, um für das Sanatorium *50 Jahre Oktoberrevolution* ein neues Akkordeon zu kaufen. Zuerst wandte er sich an die für die Atomtschiki zuständige Verwaltung, wo man ihm 13.000 Rubel für das Instrument aushändigte. Dann suchte er die Akkordeonfabrik »Jupiter« auf. Und gerade als er ihren Hof überquerte, wollte es der Zufall, dass jemand zum Entladen eines Lieferwagens fehlte und Kolenko einsprang. Es handelte sich um eine Fuhrer Puppen vom Typ »Sonja«, jede mit blauen Haaren und in starrem Cocktaillkleid hinter dem Cellophanfenster eines Kartons. Kolenko kaufte dreißig Stück davon, nahm sie aus Platzgründen aus ihren Gehäusen und trat mit immensem Gepäck gegen Abend die Heimreise an.

Galina Alexandrowna war von den Puppen angetan. Sie hatte beschlossen, sich im Handel zu versuchen, was inzwischen ja halb Russland tat. Als Kassiererin der Stadtkantine von Jessentuki verdiente sie achtzig Rubel. Und die zählten bald weniger als die Krauteintöpfe, von denen sie manchen Kellenschlag in eine Plastiktüte gleiten ließ und nach Hause brachte.

Sie borgte sich Geld, um Ware zu kaufen. Die Puppen sollten der Blickfang ihres ansonsten unauffälligen Sortimentes sein, alle möglichen Werkzeuge, insbesondere Stromindikatoren, Feilen und Scheren. Alles musste in Taschen passen und ohne hilfereisende Mühe von ihr getragen werden können. Eine Schönheit wie sie durfte keine zusätzlichen Anlässe schaffen, sich ihr zu nähern.

Galina Alexandrowna fuhr in die türkische Stadt Trabzon am Schwarzen Meer, wo die neue russische Händlerschaft schon in Heerscharen auftrat, wenn auch im Schatten der Handelstalente aus Armenien. Ihre Mitreisenden schienen das gleiche Ziel zu haben. Alle hatten Unmengen massiger Behältnisse in die Waggontüren hinaufgereicht, auch die Zustiegenden auf den späteren Bahnhöfen. Beim Einfahren erkannte Galina Alexandrowna auch die Wartenden als ihresgleichen, da jeder in einem Wall aus Taschen stand.

Der kürzeste Weg war zugleich ein Umweg, weil die mächtigsten Bergketten des Großen Kaukasus umfahren werden mussten. Statt südlich durch Tscherkessien und Abchasien ans Schwarze Meer zu gelangen, musste man zuerst westlich durch Krasnodarer Gebiet, wo die Berge flacher wurden. Galina Alexandrowna hatte sich bald in die Obhut eines Ehepaares begeben, das auch mit Stromindikatoren sein Glück zu machen hoffte. Der Mann sprach etwas Türkisch und war mit der Statur eines Leibwächters gesegnet. Er musste sich nur von seinem Platz erheben, und jede Unstimmigkeit im Abteil verflog.

Sie fuhren über die Seebäder Sotschi und Sochumi, entfernten sich dann aber vom Wasser, um tief im georgischen Osten Tiflis zu erreichen, die Endstation des Zuges. Jetzt musste man wieder entgegengesetzt, also westwärts fahren. Es war ein ständiges Hakenschlagen, und jedes Mal stiegen sie um, wobei das Händlergepäck in endlosen Kaskaden aus den Zugfenstern und Türen hinabgelassen wurde, als habe es sich unterwegs vermehrt.

Schließlich musste Galina Alexandrowna mit dem Ehepaar und fünf weiteren Russen, die sich ihnen zugesellt hatten, in einem Lasttaxi noch den Kleinen Kaukasus überqueren, in einem Fußmarsch die türkische Grenze passieren, dann die Reise in einem Bus fortsetzen, bis nach dreißig Stunden Beschwerlichkeit das Händlergewimmel von Trabzon sie endlich aufnahm.

Wladimir Kolenko war mit der »Barkola«, dem von ihm überaus geschätzten Akkordeon des Kurhauses Kasachstan, in Berlin angekommen. Ludmilla Sergejewna, die im Sanatorium mit den Bunten Abenden befasst gewesen war, hatte ihm das Instrument leihweise überlassen. Da keiner im Fundus danach suchen würde, weil es keinen mehr gab, der darauf spielte, blieb ihre eigenmächtige Handlung ohne Risiko. Denn auch über die kurenden Kasachen und das von ihrer Heimatrepublik bestellte Haus war der Mangel hereingebrochen. Zahlungen von Löhnen und Betriebskosten

standen aus, und nur die diätetisch gebotene Buchweizengrütze blieb weiterhin reichlich bemessen.

Kolenko trug das Akkordeon in einer Stoffhülle wie einen Rucksack auf dem Rücken, während er im Akkordeonkoffer drei Flaschen Wodka und sowjetische Jubiläumsmünzen transportierte. Der Wodka sollte seine Gengabe für Gefälligkeiten sein, und die Münzen gedachte er an Sammler zu verkaufen. Sein Gepäck hatte also irreführende Konturen, da er mit zwei Instrumenten beladen schien. Genauso hätte auch in keinem der Behältnisse ein Instrument stecken müssen.

So sah er sich bald polizeilich aufgefordert, den Koffer zu öffnen, was ihm jedoch durch nervösen Übereifer misslang. Er hantierte vergeblich an den Schlössern, und da mit jeder Sekunde seines Hantierens seine Verdächtigkeit wuchs, bat er den Polizisten um ein Messer. Es endete aber alles gut, und Kolenko, der den Koffer unversehrt in die Durchleuchtungsröhre hatte schieben dürfen, nahm den gnädigen Polizisten für ein Omen des Willkommens.

Er tauschte zehn Dollar ein. Das Geld stammte aus dem Erlös seiner Frau als wagemutiger Händlerin. In seiner Vorstellung musste ihre Reise voller kränkender Momente gewesen sein, dazu brauchte er nur die beredten Männer des kaukasischen Südens vor sich Revue passieren zu lassen. Galina Alexandrowna hatte alle Schulden tilgen können, hatte den Schwestern die Vermittlungssumme gezahlt und ihm den Fortgang nach Berlin.

Anfangs ängstigte ihn der Gedanke, einzutauchen in das unbekanntere Berlin, so dass er den Flughafen kaum zu verlassen wagte. Er fürchtete, sich zu verirren. Jeder falsche Schritt hätte eine unwägbarere Ausgabe bedeutet, etwas von dem Geld kosten können, das ihm heilig war und das er nur vermehren wollte. Zur Einübung in die Fremde setzte er sich in die S-Bahn und fuhr, einer Eingebung folgend, zwölf Stationen. Er befand sich nun an der Jannowitzbrücke. Und für einen Ort, den er nach einem inneren Lotteriesystem sich selber zugewiesen hatte, war es ein Treffer, der ihm nach fünf Stunden Spiel schon siebenzig Mark einbringen sollte.

Am Abend fand sich Kolenko wieder in der Warthalle des Flughafens ein, wo er sich gegen Mitternacht, das Akkordeon unter dem Kopf, ausstreckte und bis sieben Uhr schlief. Danach ließ ihn die Morgentoilette das unbequeme Nachtlager vergessen. Sie war ein Ereignis unter vollstrahligen Wasserhähnen, die unerschöpflich flossen in allen gewünschten Temperaturnuancen, so dass er neben der körperlichen auch eine technische Erquickung empfand.

Genauso verfuhr er am nächsten und übernächsten Tag, unbehelligt von den Ordnungskräften, da er ein Rückflugticket vorweisen konnte. Erst nach dem vierten Tag blieb er abends in der Stadt. Er hatte unweit der Jannowitzbrücke einen Platz im Vierbettzimmer einer Pension gefunden. Die dreißig Mark vergällten ihm jedoch den minimalen Schlafkomfort, denn er stellte sich das Geld in einer Rubelsumme vor. Und die übertraf den Mo-

natslohn von Galina Alexandrowna, seiner Frau, die den Unterhalt der Familie in Jessentuki bestritt. Dieses Umrechnen sollte ihn fortan begleiten. Es stellte sich selbst bei geringsten Einkäufen ein. Schon ein Brötchen löste den Reflex in ihm aus, den Groschenpreis in seine Heimatwährung umzu-denken.

In diesem Sinne gestand er sich nur drei Nächte zu in der Pension. Er hatte sich, wenn er spielte, ein Pappschild »Suche Wohnung für zehn Tage« zu Füßen gelegt, was ihm das Schlafangebot eines kleinen Mannes namens Lutz einbrachte. Und da jener einen Pudel an der Leine führte, hielt Kolenko ihn für einen Anwohner der Jannowitzbrücke beim abendlichen Hundeausgang.

Sie trafen eine Verabredung für neun Uhr, die Zeit, zu der Kolenko mit dem Versiegen der Menschenmenge gewöhnlich auch zu spielen aufhörte. Er war guter Dinge. Einmal, weil Lutz, wie der kleine Mann umstandslos von ihm genannt sein wollte, nur zehn Mark für das Bett verlangte. Und weil er dessen Wohnung in der Nähe wählte, den täglichen Hin- und Rückweg vor Augen mit zwanzig Kilo Musikgepäck.

Stattdessen ging es mit der S-Bahn neun Stationen bis nach Kaulsdorf, danach in einem Fußmarsch noch einen Kilometer durch die Finsternis, wie sie Kolenko nur aus Jessentuki kannte, wenn der Bahnhof hinter einem lag. Und als er endlich die Tür des ihm zugeteilten Zimmers hinter sich geschlossen hatte, stellten sich Bilder aus seiner dörflichen Kindheit ein, denn unter dem Bett blinkte ein Nachttopf.

Immerhin verbrachte Kolenko zwanzig Nächte bei diesem Lutz, obwohl es, vor allem geographisch, keine günstige Fügung war und er bereits nach wenigen Tagen das Pappschild wieder vor sich liegen hatte. Die Februarkälte hatte ihn von der Jannowitzbrücke vertrieben, und er spielte in einem Fußgängertunnel am Alexanderplatz. Der Tunnel führte von der Karl-Liebknecht- zur Memhardstraße, in der Margot Machate wohnte, eine im Unglück bewanderte, rau erscheinende Frau Ende sechzig, die gegen die Lustlosigkeit und das Grübeln sich hin und wieder selbst einen aktiven Tag verordnete. Und solch einen Tag wollte sie gerade meistern, als sie den unterirdischen Akkordeonklängen entgegen ging.

Kaum hatte die Musik sie in den Tunnel hineingezogen, verwandelte sich ihr therapeutischer Tatendrang in einen Zustand der Beflügelung. Sie traf auf einen entrückten Mann und sagte: »Prima, wie du spielst.« Tatsächlich spielte Kolenko ohne jede mimische Ermunterung, die seinem Fach ja gewöhnlich das Publikum schafft. Er lächelte ohne Blickkontakt, auch wenn eine Münze fiel. Frau Machate erfasste gleich, als sie das Pappschild las, den Grund für dieses abgekehrte Musizieren. Der Mann wollte vermeiden, dass man seine Kunst verquickte mit seiner bettlerhaften Wohnungssuche.

Vladimir Aleksandrovič Kolenko, della città ciscaucasica di Essentuki, nel Territorio di Stavropol, era abbagliato dalla pulizia dell'aeroporto di Berlino e delle sue toilette. Sì, veramente colpito, dopo lo sporco e il freddo di Mosca, dove era stato costretto a rimanere un mese in coda presso l'ambasciata tedesca. Era dicembre. Per tutto l'anno precedente si era portato addosso l'invito di una certa signora Gertrud, di Potsdam. E poi, quando era giunto il suo turno di consegnare la lettera allo sportello dell'ambasciata, la carta era ormai così sottile e la grafia così sbiadita che era stato necessario rivolgersi a un esperto perché la decifrasse.

Il suonatore di fisarmonica Kolenko era sposato con Galina Aleksandrovna, una jacuta con cui aveva tre figli maschi. Prima di mettersi in marcia per Berlino aveva fatto parte dei collettivi musicali dei sanatori, accompagnandone e dirigendone i cori. Correva da una stazione termale all'altra, da Essentuki a Kislovodsk e Pjatigorsk, dal Rossija per i Veterani del Lavoro e della Grande Guerra Patriottica al Cinquantennale della Rivoluzione di Ottobre per i Lavoratori dell'Industria Nucleare. Aveva suonato nei sanatori dei Chimici, della Milizia, dell'Esercito, dei Membri del Kolchoz del Territorio di Stavropol, del Comitato Centrale Ucraino e del Ministero degli Affari Interni.

Più di tutti si sentiva però legato al sanatorio Kazakistan, luogo dedicato alla cura degli elevati livelli di acido urico dei musulmani kazaki, conseguenza del consumo eccessivo di carne di cavallo. Quel legame non riguardava tanto il pubblico kazako, con i suoi uomini che indossavano copricapi

in seta ricamata, quanto una fisarmonica dal rivestimento rosso simile a madreperla di marca Barkola. Era di proprietà della Repubblica Kazaka e, tra tutte le fisarmoniche che aveva suonato nelle località termali, quella che amava di più.

Persino nella remota città di Essentuki, nella Russia meridionale, ci si arrabattava allora in vari modi per racimolare qualche soldo. Con la fine dell'Unione Sovietica i prezzi erano stati liberalizzati e quindi continuavano ad aumentare. E con i suoi centoquaranta rubli al mese, Kolenko si considerava, insieme alla sua famiglia, povero a tutti gli effetti. Non gli era difficile immaginare che la sua attività di accompagnamento musicale sarebbe presto divenuta superflua. I cori iniziavano a immiserirsi, non si trovavano quasi più cantanti, neppure tra le sguatterie che canticchiavano a labbra chiuse con grande energia. Cantare senza compenso era ormai tempo perso.

L'invito della signora Gertrud di Potsdam era costato a Kolenko trecento rubli ed era stata l'ingegnosità di tre sorelle a renderlo possibile. Due di queste facevano parte del personale di cura del sanatorio Cinquantennale della Rivoluzione di Ottobre e cantavano nel suo coro, seppure con quello slancio sempre più fiacco che ormai era la norma in tali occasioni sociali.

Entrambe erano di bell'aspetto, divorziate da mariti alcolizzati. Alla sovrabbondanza di donne in Russia reagivano mostrando apertamente le loro grazie: non indossavano la cuffietta, al lavoro, ma portavano i capelli acconciati in voluminosi chignon e i primi bottoni del camice slacciati.

Trascinate da una vitalità irrequieta, le due infermiere avevano deciso di fare un viaggio in Germania, dove viveva la terza sorella, moglie di un ufficiale della guarnigione russa di Potsdam. Ad accompagnarle sarebbe stato proprio il direttore del coro Vladimir Aleksandrovič, immaginavano, un uomo dal fascino ascetico, sui quarantacinque anni, per di più quel tipo d'uomo raro, in Russia, abituato a bere vodka solo se necessario, per non essere scortese.

Le sorelle magnificavano la Germania, che pure non conoscevano, la generosità dei suoi abitanti e il tintinnio incessante delle loro monete che, come niente, sarebbero piovute su Kolenko mentre suonava. Già si vedevano sedute in treno, intente a percorrere i quattromila chilometri che separavano Essentuki da Berlino, passando per Mosca. Naturalmente si sarebbero messe a cantare, la fisarmonica avrebbe accompagnato le loro canzoni e la porta dello scompartimento sarebbe rimasta aperta, perché così avrebbero voluto tutti, nella carrozza.

L'invito da Potsdam aveva raggiunto Kolenko a Essentuki per mezzo di quell'intricato sistema di consegne utilizzato per eludere le anacronistiche poste russe. Prima, però, era stato necessario convincere a collaborare la signora Gertrud, cameriera in un caffè all'aperto non lontano dalle ville della colonia russa, tra Cecilienhof e Pfingstberg.

Le era stato chiesto di scrivere la lettera di benvenuto, poi avrebbe dovuto far autenticare i dati personali di Kolenko presso l'ufficio dell'anagrafe

dove lei era registrata. E così, prima di riuscire ad avere in mano il documento con cui si impegnava esplicitamente a sostenere tutte le spese mediche dell'ospite straniero in caso di malattia, lei, che con la donna russa che le aveva domandato questo favore non aveva scambiato nulla più di qualche semplice saluto tra i tavoli, aveva dovuto aspettare tre ore.

La moglie dell'ufficiale scrisse in caratteri cirillici l'indirizzo sulla busta e si avviò verso la stazione Berlino-Lichtenberg, dove era fermo il treno di notte per Mosca. Passò davanti a ciascuno degli addetti ai vagoni in piedi davanti alle cuccette e, con discrezione, consegnò la lettera e venti marchi a quello che le sembrava degno di maggiore fiducia.

Due giorni dopo, all'alba, un cugino di Kolenko ritirò poi la lettera alla stazione Belorusskij di Mosca. L'avrebbe portata verso sera alla stazione Kurskij, un luogo dall'atmosfera piuttosto sgradevole da cui partono i treni diretti nel Caucaso e dove quasi mai arrivano i viaggiatori occidentali. Qui i favori potevano ancora essere ripagati in valuta nazionale: all'epoca, cinque rubli per il ritiro della lettera e medesima cifra, trentasei ore dopo, per la sua consegna.

A proposito dei trecento rubli richiesti per l'intermediazione, può darsi che l'importo fosse aumentato in seguito alla delusione delle sorelle, poiché del viaggio collettivo non si fece più nulla. Le proposte delle due donne si erano tramutate, per Kolenko, da lusinga in una specie di minaccia. Si vedeva nello scompartimento ferroviario surriscaldato insieme alle intraprendenti cantanti, per giorni e notti, in viaggio verso la terza sorella, alle spalle della quale si profilava la figura della signora Gertrud che per lui, un perfetto sconosciuto, avrebbe preparato un letto. A casa, a Essentuki, sarebbe rimasta sua moglie, la bella Galina Alexandrovna, costretta a nascondere i propri sospetti. Tutto questo solo in prospettiva di quel denaro che, in futuro, Vladimir Aleksandrovič sperava di guadagnare suonando in Germania.

Nell'autunno del 1990 Kolenko partì da Essentuki alla volta di Mosca per comprare una nuova fisarmonica per il sanatorio Cinquantennale della Rivoluzione di Ottobre. Per prima cosa si rivolse all'amministrazione competente per i Lavoratori dell'Industria Nucleare che gli consegnò 13mila rubli per lo strumento. Poi si recò presso la fabbrica di fisarmoniche Jupiter. E proprio mentre stava attraversandone il cortile, il caso volle che mancasse qualcuno per scaricare un camion, così Kolenko si fece avanti. Si trattava di un trasporto di bambole del modello Sonja, tutte con i capelli azzurri e l'abito da cocktail rigido dietro la finestrella in cellophane della scatola di cartone. Kolenko ne comprò trenta, per motivi di spazio le tolse dalle loro confezioni e con quel bagaglio enorme intraprese verso sera il viaggio di ritorno a casa.

Galina Alexandrovna fu entusiasta delle bambole. Aveva deciso di tentare la strada del commercio, cosa che in quel momento faceva metà della Russia. Il suo stipendio come cassiera della mensa cittadina di Essentuki era

di ottanta rubli. Che presto avrebbero avuto un valore inferiore a quello delle zuppe di cavolo di cui faceva scivolare un paio di mestolate in un sacchetto di plastica e che si portava a casa.

Per acquistare la merce chiese in prestito dei soldi. Le bambole sarebbero state l'attrazione della sua peraltro modesta mercanzia, composta da vari attrezzi, in particolare rilevatori di corrente, lime e forbici. Doveva riuscire a riporre tutto nelle borse e trasportarlo facilmente senza apparire assolutamente bisognosa di aiuto. Una donna bella come lei non doveva creare ulteriori occasioni per essere avvicinata.

Galina Alexandrovna partì per la città turca di Trebisonda sul Mar Nero dove i nuovi commercianti russi arrivavano ormai a frotte, per quanto messi un po' in ombra dagli eccellenti venditori armeni. I suoi compagni di viaggio sembravano avere il suo stesso obiettivo. Tutti avevano spinto attraverso gli sportelli delle carrozze una quantità di contenitori enormi, anche chi era salito nelle stazioni successive. Entrando con il treno in stazione, Galina Alexandrovna vedeva i passeggeri in attesa, del tutto simili a lei, ciascuno dietro un muro di borse.

La strada più breve era in realtà una deviazione, dato che bisognava aggirare le imponenti catene montuose del Caucaso Maggiore. Invece di procedere verso sud e raggiungere il Mar Nero attraverso la Circassia e l'Abchazija, il treno doveva attraversare il territorio di Krasnodar, a ovest, dove le montagne erano meno elevate. Galina Alexandrovna si era presto rifugiata sotto l'ala protettrice di una coppia che sperava, come lei, di fare fortuna con i rilevatori di corrente. L'uomo parlava un po' di turco e aveva la fortuna di avere un fisico da guardia del corpo: bastava che accennasse ad alzarsi dal proprio posto e qualsiasi lite nello scompartimento si placava.

Attraversarono le città balneari di Sochi e Surkhumi, allontanandosi poi dal mare per giungere nel profondo est della Georgia, a Tbilisi, ultima fermata del treno. Da lì il viaggio sarebbe proseguito in direzione contraria, ovvero verso ovest. Era un continuo procedere a zigzag e ogni volta dovevano cambiare treno, con conseguente riversarsi dei pacchi in continue cascate dai finestrini e dalle porte, quasi che, nel corso del viaggio, si fossero moltiplicati.

Alla fine Galina Alexandrovna, la coppia e altri cinque russi che nel frattempo si erano uniti a loro dovettero attraversare il Caucaso Minore con un taxi merci, passare la frontiera turca a piedi, proseguire poi il viaggio in autobus, finché, dopo trenta ore di difficoltà vennero finalmente accolti dal bulichio dei venditori di Trebisonda.

Vladimir Kolenko era arrivato a Berlino con la sua tanto amata Barkola, la fisarmonica del sanatorio Kazakistan. Ljudmila Sergejevna, responsabile del sanatorio per le Serate di Varietà, gli aveva dato lo strumento in prestito. Questo suo atto arbitrario rimase senza conseguenze; nessuno sarebbe andato a cercarlo in magazzino, dato che non c'era più nessuno a suonarlo.

Anche le terme volute dalla Repubblica Kazaka e chi vi soggiornava erano infatti stati travolti dalle difficoltà economiche. Non si pagavano stipendi e spese aziendali, e soltanto la tipica kaša di grano saraceno prevista dalla dieta continuava a essere somministrata in quantità abbondanti.

Kolenko portava la fisarmonica sulle spalle, dentro un rivestimento in tessuto simile a uno zaino, mentre nella custodia della fisarmonica aveva tre bottiglie di vodka e monete commemorative dell'Unione Sovietica. La vodka sarebbe stata un modo di sdebitarsi, le monete pensava di venderle ai collezionisti. Il suo bagaglio aveva quindi un'apparenza fuorviante, Kolenko sembrava portare con sé due strumenti. O anche nessuno strumento, in realtà, ma altro.

La polizia gli chiese perciò subito di aprire la custodia, cosa che però, per agitazione ed eccesso di zelo, non gli riuscì. Armeggiò disperatamente con le serrature e poiché più passava il tempo ad armeggiare più appariva sospetto, chiese un coltello al poliziotto. Alla fine tutto andò per il meglio e Kolenko, che ebbe il permesso di inserire nel tubo fluoroscopico la custodia, senza prima aprirla, interpretò la gentilezza del poliziotto come un segno di benvenuto.

Cambiò dieci dollari. Il denaro proveniva dai guadagni di sua moglie, temeraria commerciante. Immaginava che il viaggio di lei fosse stato pieno di momenti sgradevoli, aveva davanti agli occhi gli uomini del Caucaso meridionale e la loro chiacchiera. Galina Alexandrovna era riuscita a saldare tutti i debiti, aveva pagato alle sorelle la somma per l'intermediazione e a lui il viaggio per Berlino.

All'inizio il pensiero di immergersi in una Berlino sconosciuta lo spaventava e quasi non aveva il coraggio di lasciare l'aeroporto. Temeva di perdersi. Ogni passo falso avrebbe comportato una spesa incalcolabile, costandogli un po' di quel denaro per lui sacro e che intendeva solo moltiplicare. Per prendere confidenza con questo ambiente estraneo si sedette nella S-Bahn e, seguendo un'ispirazione, vi rimase per dodici fermate. Era così giunto alla Jannowitzbrücke. E per essere un luogo che si era assegnato a caso, in base a una sua personale lotteria, la Jannowitzbrücke si era rivelata un biglietto vincente che, dopo aver suonato per cinque ore, gli aveva già fruttato settanta marchi.

Alla sera Kolenko si ritrovò di nuovo nella sala d'attesa dell'aeroporto dove, verso mezzanotte, si sdraiò e, con la fisarmonica sotto la testa, dormì fino alle sette di mattina. Rinfrescandosi in bagno, il mattino dopo, poté dimenticare la notte trascorsa su un giaciglio così scomodo. Una magnifica doccia, sotto rubinetti da cui l'acqua scorreva in abbondanza e senza interruzioni, in tutte le temperature desiderate, una meraviglia della tecnica da cui uscì fisicamente rinvigorito.

Così trascorse il giorno dopo e il giorno dopo ancora, senza paura delle forze dell'ordine, perché poteva esibire un biglietto per un volo di ritorno. Solo dopo il quarto giorno rimase di sera in città. Aveva trovato posto in una

quadrupla in una pensione non lontano da Jannowitzbrücke, per trenta marchi a notte. Questa somma gli impediva di dormire bene, in una stanza già poco confortevole: se convertita in rubli, superava lo stipendio mensile di Galina Alexandrovna, sua moglie, che provvedeva al sostentamento della famiglia a Essentuki. Questo continuo calcolare non l'avrebbe più abbandonato, d'ora in poi. Anche nel più piccolo acquisto. Perfino un semplice panino lo portava di riflesso a convertire mentalmente nella sua valuta anche pochi centesimi.

Per questo si concesse solo tre notti nella pensione. Quando suonava aveva davanti a sé un cartello con scritto «cerco casa per dieci giorni», e così gli giunse l'offerta di alloggio di un uomo di statura minuta di nome Lutz. E poiché Lutz aveva con sé un barboncino al guinzaglio, Kolenko pensò che abitasse vicino a Jannowitzbrücke e alla sera portasse a spasso il proprio cane.

Si accordarono per le nove, l'ora in cui, in genere, Kolenko smetteva di suonare per il diradarsi dei passanti. Era di ottimo umore. Per prima cosa perché Lutz, come l'omino voleva informalmente essere chiamato da lui, voleva solo dieci marchi per il posto letto. E poi, pensando al quotidiano avanti e indietro con venti chili di bagaglio musicale, immaginava che la sua abitazione fosse nelle vicinanze.

Invece presero la S-Bahn per nove stazioni, fino a Kaulsdorf, e poi percorsero ancora un chilometro a piedi, attraversando un'oscurità che Kolenko aveva conosciuto solo a Essentuki, al di là della stazione ferroviaria. E quando finalmente ebbe chiuso dietro di sé la porta della stanza assegnatagli, gli tornarono alla mente le immagini della sua infanzia, al paese, poiché da sotto il letto spuntava un vaso da notte.

Kolenko passò comunque venti notti da questo Lutz, nonostante non fosse una soluzione pratica, soprattutto dal punto di vista logistico, e dunque già dopo pochi giorni il cartello stava di nuovo davanti ai suoi piedi. Il freddo di febbraio l'aveva scacciato dalla Jannowitzbrücke e ora suonava in un tunnel pedonale vicino ad Alexanderplatz. Il sottopassaggio conduceva dalla Karl-Liebknecht alla Memhardstraße, la strada in cui viveva Margot Machate, una donna che di sfortuna aveva una bella esperienza, dall'aspetto ruvido, prossima alla settantina e che, per combattere l'apatia e per non rimanere a rimuginare, si imponeva, di tanto in tanto, di trascorrere le proprie giornate in modo attivo. E proprio questo era il suo intento, quel giorno, quando sentì la melodia sotterranea della fisarmonica venirle incontro.

La musica l'aveva appena attirata nel tunnel quando la vivacità che si era prescritta ebbe una vera e propria accelerazione. Aveva davanti a sé un uomo assorto e gli disse: «Suoni proprio bene». In effetti Kolenko suonava senza quella mimica ammiccante che in genere risveglia l'interesse del pubblico. Sorrideva senza scambio di sguardi, anche quando gli davano una moneta. Margot Machate, leggendo il cartello di cartone, capì subito il motivo per cui l'uomo suonava in modo così distante: voleva evitare che la sua arte si potesse confondere con una miserabile richiesta di alloggio.

**VOR
ANBRUCH
DER
MORGENRÖTE
[PRIMA
DELL'ALBA]**

PHILIPP SCHÖNTHALER

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI ALESSANDRA GOGGIO

Philipp Schönthaler



AUTORE: PHILIPP SCHÖNTHALER

TITOLO: VOR ANBRUCH DER MORGENRÖTE

EDITORE: MATTHES & SEITZ BERLIN

LUOGO: BERLINO

ANNO: 2017

NUMERO PAGINE: 213

ISBN: 978-3-95757-404-6

INFO DIRITTI: LOAN NGUYEN

l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de

VOR ANBRUCH DER MORGENRÖTE [PRIMA DELL'ALBA]

Il racconto di Philipp Schönthaler *Vor Anbruch der Morgenröte* si configura come una metafora della trasformazione della nostra realtà da uno spazio tangibile a un mondo virtuale che pare sfuggire a ogni univoca definizione. Seppure ambientato in un'era passata – gli anni Novanta – il testo incanala l'attenzione del lettore su temi di cogente attualità come il dibattito sui limiti etici e morali di una scienza sempre più ancorata ai nuovi sviluppi tecnologici, ma lontana dal suo oggetto primario d'indagine – ossia l'uomo –, o la discussione sullo status ontologico della nuova realtà virtuale, ricollegandosi altresì a riflessioni contemporanee come quelle relative al diritto alla privacy e all'oblio all'interno della sfera digitale.

Sebbene il tema del racconto prenda spunto da un progetto scien-

tifico reale e, sulla falsariga di un testo specialistico, riporti citazioni e rinvii a scritti di varia natura – le cui indicazioni bibliografiche sono raccolte in fondo al volume in un capitoletto ironicamente denominato *Datenbank* (Banca dati) – riecheggiano nel testo rimandi a una precisa tradizione tedesca legata al sapere sul corpo umano e alla vivisezione, così come a quella commistione fra letteratura e medicina che traspare, ad esempio, nella prima poesia di Gottfried Benn e che trova esponenti di spicco, come Durs Grünbein, anche nel panorama contemporaneo. Allo stesso tempo, con gesto postmodernista, l'autore attinge a piene mani non solo dalla banalità della vita quotidiana, ma anche da temi ed elementi che giungono dal mondo delle serie televisive: ecco allora affacciarsi alla mente

del lettore atmosfere che ricordano l'America polverosa e quasi dimenticata di *True Detective*, ma anche gli inquietanti scenari futuristici di un mondo permeato dai media che fanno da sfondo agli episodi di *Black Mirror*.

Schönthaler fa uso di una scrittura precisa, cristallina, che nega ogni orpello decorativo, come se anche il linguaggio venisse «sezionato» per permettere al lettore di cogliere solo l'essenziale. A questa sobrietà stilistica, cui fa da sfondo un'ironia latente, l'autore contrappone una follia visionaria, kafkiana, che si muove sul filo del rasoio, sospesa fra utopia e distopia, sperimentando altresì con un genere classico della tradizione tedesca – la novella – ribaltandone presupposti e criteri generici.

Vor Anbruch der Morgenröte – come gli altri racconti della raccolta – presenta al lettore schegge di una realtà, la nostra, in cui i media e le nuove tecnologie stanno prendendo il sopravvento sull'essere umano e sulla sua ormai apparentemente antiquata, ma intrinseca e irrinunciabile moralità, mettendo così in luce il vero volto di quell'ipermodernità che se da una parte contribuisce al miglioramento delle nostre vite, dall'altra concorre alla dissoluzione del soggetto, dei suoi valori e del suo mondo fisico e alla loro trasformazione in una manciata di ineffabili e superflui gigabytes.

PHILIPP SCHÖNTHALER

Philipp Schönthaler (Stoccarda 1976) ha studiato Anglistica e Storia dell'arte in Canada, specializzandosi poi in Letterature europee in Inghilterra. Nel 2010 ottiene il titolo di Dottore di Ricerca con una tesi su Th. Bernhard, W.G. Sebald e I. Kertész. Dall'anno successivo inizia a dedicarsi alla scrittura: la sua opera di debutto, il volume di racconti Nach oben ist das Leben offen (2012), vince il Premio Brentano; nel 2013 partecipa al prestigioso Premio Bachmann e pubblica il suo primo romanzo Das Schiff das singend zieht auf seiner Bahn. Scrittore eclettico, Schönthaler è anche autore di testi di saggistica in cui, come nella sua narrativa, riecheggia la sua formazione da germanista. La sua ultima raccolta di racconti Vor Anbruch der Morgenröte è uscita presso Matthes & Seitz nel 2017.

Am Interstate 45, keine 90 Kilometer südlich von Dallas, liegt Corsicana, nach der französischen Mittelmeerinsel benannt. Auf der Karte bildet die Überlandstraße eine Falllinie ins 180 Kilometer entfernte Huntsville, von wo sie weiter nach Houston und – als Folge sie tatsächlich einer Gravitationskraft – bis hinunter an den Golf von Mexiko führt. Von Osten, von Athens und Longview kommend, kreuzt der Highway 31 den Interstate 45 auf Höhe Corsicanas, dem Verwaltungssitz des Navarro Countys, das Justizgebäude im verspielten Beaux-Art-Stil gehört zu den monumentalsten im Ort, gleichzeitig macht der Highway dort einen sanften Knick und fällt in südwestlicher Richtung ab. Auf dem letzten Abschnitt führt er in Höhe des Navarro Mills Lake an Dawson vorbei, kurz darauf verjüngen sich die vier Spuren auf zwei, bevor sein Westwärtsvorstoß kurz vor Waco auf Höhe von Mount Carmel mit der Einmündung auf die Route 84 endet. Mit ihren 100 000 Einwohnern gehört die Stadt am Zusammenfluss von Brazo und Bosque River bereits zum McLennon County und damit zu Zentraltexas.

Die Weitläufigkeit der Umgebung lässt sich hier, im mittleren Nordosten der texanischen Prärie, besser vom Himmel als im Blick auf die Landschaft ablesen, die von zahlreichen Bäumen durchsetzt ist, vereinzelt oder in kleinen Gruppen säumen sie das Grasland über beträchtliche Entfernungen und beschränken die Sicht aus Windschutzscheibe und Seitenfenster auf das Offene der Gegend, das den Blick von jedem erhöhten Standpunkt sofort für sich einnimmt. Die Vegetation ist mit ihren Ulmen,

Eichen, Pekan-, Schwarznuss-, Zürgel- und Mesquitebäumen vielfältig, das Wasseraufkommen hoch, selbst im Mittelstreifen des Highways, eine kleine Senke zwischen den gradlinigen Asphaltbändern, kann sich der krause Graswuchs in Nestern bis in den Sommer hinein lebendig halten, wenn die Weiden ringsherum ausbleichen und sich allmählich braun und grau verfärben. Der Juli ist trocken, die Tageshöchsttemperaturen erreichen jetzt im Durchschnitt 36 Grad und werden auch im August nur noch unwesentlich übertroffen. Die längste Zeit lebte man in der Region von Baumwolle, Getreide und Rindern und nach wie vor sieht man dies der parzellierten Landschaft, von kilometerlangen Zäunen gradlinig durchschnitten, auf jedem Schritt an. Und noch immer trifft man auf Männer aus einer längst versunken geglaubten Epoche, die sich mit Einheitsgesten auskragende Strohhüte in die Stirn schieben, die Gürtel mit zinklegierten Schnallen zusammengehalten, an den Füßen ziernahtverarbeitete Rindslederstiefel, hochschäftig und mit konisch zulaufenden Spitzen, die mit ihren abgeschrägten Absätzen auf den gefliesten Korridoren der Supermärkte, in Tankstellenshops oder Spirituosenläden hart aufschlagen wie sonst nur Frauenschuhe. In den Häusern und unter den Sitzbänken in der Kabine der Pickup Trucks verstaut man Schusswaffen wie andernorts Taschen-schirme. Auf dem Highway 31 sind gewöhnlich nur wenige Menschen unterwegs, die Hauptverkehrsachsen verlaufen östlich mit dem Interstate 45 und westlich mit dem Interstate 35, Letzterer führt von Oklahoma über Dallas und Austin nach San Antonio im Süden. In unregelmäßigen Abständen zweigen schlecht oder gänzlich unasphaltierte Straßen vom Highway ab, hin und wieder baufällige Fertighäuser direkt an der Straße, einige verlassen, im Vorgarten die verblichenen Stahlrohrgestelle von freistehenden Kinderschaukeln, meist liegen die Grundstücke jedoch weit zurückgesetzt und sind selbst am Tag zwischen den Gräsern und Bäumen vom Highway aus kaum zu sehen. Dann verraten allenfalls Gatter oder mit wettergebeizten Planken überwölbte Zufahrten, eine Mülltonne oder ein an einem schrägstehenden Pflock am Straßenrand montierter Briefkasten, dass dort im Grünen versteckt Menschen wohnen. Dawson, nahezu mittig am Highway 31 zwischen Corsicana und Waco gelegen, zählt keine tausend Einwohner.

Im Sommer 1981 hat Joseph Paul Jernigan bereits die meiste Zeit seines Lebens in Navarro und den angrenzenden Gemeinden verbracht, nachdem er als Junge mit seiner Mutter und deren neuem Mann, einem Truckfahrer, der mehr Zeit auf der Straße als daheim verbringt, nach Corsicana gezogen ist. Geboren wird er in Illinois, asthmakrank als letztes von sechs Kindern. Jernigan ist zwei Jahre alt, als der Vater die Familie mit der Freundin der Mutter verlässt. Die Familie zieht nach Chicago, die Mutter, den Bedürfnissen der Kinder stets drei Schritte hinterher, versucht sich in sämtlichen Rollen, Tootsie Toys-Verkäuferin, Gefängnissekretärin, Barkellnerin, Inspektorin auf einer Geflügelfarm. Zeitweise putzt Jer-

nigan Schuhe, das erworbene Geld nimmt die Mutter an sich. Noch als Dreizehnjähriger nässt Jernigan das Bett ein, als die Mutter nach einem Schlaganfall für Monate einseitig gelähmt im Krankenhaus von Corsicana liegt. Der älteste Bruder, der sich bisher um die Familie und seinen jüngsten Bruder gekümmert hat, ist kurz zuvor der Armee beigetreten und wird fortan eigene Wege gehen. Jernigan trinkt, seit er fünfzehn ist. Dem Leben kann er seit seiner Jugend nur noch mit Drogen begegnen, kaum etwas, das er unversucht lassen wird, Gras, Morphin, Preludin, Kokain, Meskalin, LSD, Methadrin, Methamphetamine, Heroin, Leim schnüffelt er nur, wenn nichts anderes zu haben ist.

Im Juli 1971 verpflichtet sich Jernigan, dem Vorbild seines Bruders folgend, als Soldat, er ist jetzt siebzehn, einmal ist er in der Schule sitzengeblieben. Damalige Freunde beschreiben ihn als ruhig und zurückhaltend, in Gesprächskreisen steht er am Rand, schließt sich anderen an, statt selbst das Wort zu ergreifen. Früher musste ihn sein Bruder hin und wieder zurückhalten, sich von anderen keine leichtsinnigen Mutproben aufschwätzen zu lassen, die außer ihm jeder sofort ausgeschlagen hätte. Die Militärleitung sendet ihn nach Ford Sills, er wird als Automechaniker angeleert und später nach Aschaffenburg in Deutschland versetzt. Er versucht sich das Leben zu nehmen, schneidet sich die Adern an den Handgelenken auf und schluckt eine Überdosis Beruhigungstabletten, die für Pferde, nicht für Menschen gemacht sind. Mit 19 Jahren wird er vorzeitig aus der Armee entlassen, nicht unehrenhaft, in den Unterlagen steht lediglich *kein Kommentar*, an anderer Stelle findet sich ein Vermerk *due to unfitness*. Im Krankenhaus für Veteranen, in das man ihn einweist, bescheinigt der Arzt dem gerade erst Volljährigen eine passiv-aggressive Persönlichkeitsstörung.

Jernigan kehrt nach Corsicana zurück, handwerklich ist er geschickt, aber er hat kaum Vorstellungen davon, was er mit seinem Leben anfangen soll. In seinem Auto installiert er eine Kühlbox für Eis und Bier. Das Fahrzeug ist ein mobiler Zufluchtsort, es hält ihn, selbst als es mit seinem Leben nicht vorangeht, beweglich. Jernigan ist im gesamten Navarro County unterwegs, aber er hat nur selten ein klares Ziel, oftmals könnte er ebenso gut in diese wie in die entgegengesetzte Richtung fahren. Dann sitzt er wieder zuhause, raucht und trinkt. Ein Jahr nach seiner Entlassung aus der Armee und später dem Krankenhaus wird er schließlich das erste Mal den Richtern im Bezirksgericht Corsicanas mit seinen ionischen Säulen und dem hohen Glockenturm vorgeführt. Das Gebäude befindet sich in derselben Straße, in der er damals wohnt, West Third Avenue, man muss nur eineinhalb Kilometer der Straße, die parallel zum Highway 31 verläuft, stadteinwärts folgen, wo der Bau zurückgesetzt von der Straße thront, er ist von gepflegten Rasenflächen und alten Bäumen mit weit auskragenden Kronen eingefasst, der Haupteingang von mannshohen Skulpturen flankiert. In den ersten fünf Jahren ist das 1848 gegründete Bezirksgericht in einem Holzschuppen untergebracht, in der Folgezeit wird es mehrmals neu auf-

gezogen, von Mal zu Mal wächst es, wird breiter und höher, seither wirkt das Staatsgebäude in der 20 000-Einwohner-Ortschaft, die ansonsten nur durch die Vielzahl ihrer Kirchen auffällt, merkwürdig überdimensioniert. In jenem August 1973 führt der Assistenzrichter die Verhandlung, Doug Hightower. *Names are important in this tale* – der Kommentar zu B. Travens *Totenschiff* trifft eigentümlicherweise auch auf Jernigans Geschichte zu.

Hightower verliert drei Anklagen wegen eines nächtlichen Einbruchs in McLellans Department Store in Corsicana, einer einstmals landesweiten Five and Dime-Ladenkette, die ihren Zenit seit der Großen Depression in den Dreißigerjahren schon lang überschritten hat, sich als örtliche Gemischtwarenhandlung mit neuem Investor aber dennoch halten können. In langen Regalreihen und Drahtkörben werden alle erdenklichen Dinge für den kleinen Geldbeutel feilgeboten, Hygieneartikel oder Süßigkeiten, Gartenzubehör oder Plastikspielzeug, elektronische Kleingeräte oder Dekorationsbedarf, aber auch Tiefkühlkost oder Schlüsselkettchen, an deren Ende Souvenirs und briefmarkengroße Fotos in Plastikschildchen baumeln.

Neben Jernigan stehen zwei Mitangeklagte vor Gericht, eine der beiden ist Jernigans Mitbewohnerin. Jernigan wird zu fünf Jahren verurteilt, man bringt ihn in die Eastham Unit, kurz *the Ham*, der Schinken, genannt. Folgt man dem Interstate 45 von Corsicana kommend nach Süden bis Huntsville, liegt das Männergefängnis auf dem letzten Drittel in der Einöde, es ist nur auf einer Dead End Road zu erreichen, einer Einbahnstraße, der Prison Road. Der nächstliegende Ort, Lovelady, mit 500 Einwohnern, ist 30 Kilometer entfernt. Vor seiner Einlieferung in Eastham stellt ein Gefängnisarzt eine Diagnose, Code 52B7, Anpassungsstörung, als Medikation verschreibt er Elavil und Mellaril.

Als er in jenem verhängnisvollen Sommer, am Freitag den 3. Juli 1981, auf dem Highway 31 unterwegs ist, nistet in Jernigan das Gefühl, mit seinen mittlerweile 27 Jahren vielleicht zum ersten Mal in seinem Leben etwas verlieren zu können. Selten ist dieses Gefühl so greifbar, dass er es sich selbst oder anderen gegenüber artikulieren könnte, meist dämmert es nur dumpf unterhalb der Wahrnehmungsschwelle, ein Unbehagen oder Unwohlsein, das sich plötzlich in der Gewissheit eines unausweichlichen Unheils Bahn bricht, nur die Form und der Zeitpunkt des Unglücks bleiben im Dunkeln. Als er an jenem Nachmittage Dawson ostwärts von Waco kommend passiert, fühlt er sich jedoch stark, die Sinne gedämpft, er ist die Strecke unzählige Male gefahren, kurz hinter dem Ortsausgang von Dawson teilt sich die Straße in zwei Spuren, Fahrbahn und Gegenfahrbahn, in der Mitte eine begrünte Senke, zu beiden Seiten des Highways weitläufige Farmen und Wiesen, die Anfang Juli mit jeder Woche zusehends austrocknen. Erst nach einem Kilometer rücken die Bäume wieder näher an den Highway heran, schirmen die Umgebung mit ihren tiefhängenden Ästen vor allzu neugierigen Blicken ab. Jernigan trägt einen getrimmten

Schnauzbart, der in einem kurzen, spitzen Haken um beide Mundwinkel ausläuft. Das braune, glatte Haar trägt er seitengescheitelt, einseitig fällt es mittig in die Stirn, sein Gesicht ist länglich, gut aussehend, es könnte einem beliebten Sportler oder Collegedozenten gehören, mit hohen, ausgeprägten Wangenknochen, großen Ohren, die Lidspalten mit den zu den Schläfen hin gleichförmig abfallenden Oberlidern wirken wie mit einem Lineal gezogen, verleihen dem direkten Blick mit den grünen Augen einen unbeirrten Ausdruck. Neben Jernigan sitzt Roy Dean Lamb, der Siebzehnjährige wird später zu Protokoll geben, dass er Jernigan zu diesem Zeitpunkt vor ein oder zwei Wochen, genau kann er es nicht sagen, genau will es aber auch niemand wissen, in Corsicana kennengelernt habe. An jenem Freitag habe er ihm bei einem Umzug von Corsicana nach Waco geholfen. Gemeinsam haben die beiden Dosenstarkbier getrunken, Schlitz Malt Liquor, Gras geraucht, die Hälfte des 90 Kilometer langen Rückwegs nach Corsicana liegt bereits hinter ihnen.

Einen Kilometer hinter Dawson drosselt Jernigan die Geschwindigkeit, lässt den Wagen ausrollen, das Surren des Reifenprofils auf dem Spritzasphalt, er biegt in eine der Abzweigungen, aber es hätte ebenso gut eine andere sein können, die größte Hitze des Mittags ist kaum spürbar abgeklungen, in der Luft ein träges Flimmern. Über den weiteren Verlauf des Nachmittags liegen bis auf die schriftlichen Geständnisse Jernigans und Lams keine Untersuchungsergebnisse oder Fakten vor, weder wurde der Tathergang rekonstruiert noch näher nach den Beweggründen der Täter gefragt. Ebenso bleibt die Beziehungsdynamik zwischen den beiden ungeklärt, auch wenn festzustehen scheint, dass der Ältere für den Lauf, den die Ereignisse im Folgenden nehmen, verantwortlich ist. Die Leiche des 75-jährigen Nachtwächters Edward Hale wird erst zwei Tage später abends am Sonntag den 5. Juli gefunden, als Hales Ehefrau gemeinsam mit ihrem Stiefsohn aus Hales erster Ehe von einem Wochenendausflug nach Hause zurückkehrt. Wie in seinem Leben bleibt der Rentner Hale, geboren im Winter 1905, auch nach seinem gewaltsamen Tod für die Öffentlichkeit unsichtbar, das erste Mal berichtet die *Corsicana Weekly* dreizehn Tage später von seiner Ermordung, am Donnerstag den 16. Juli, die Täter wurden eine Woche zuvor am 8. Juli gefasst, Lamb morgens um fünf vor drei in seiner Wohnung in Corsicana, Jernigan um fünf nach halb sieben in einem Entzugsheim in Waco, 1609 Lyle Road; die Regionalzeitung würdigt alle neun diensthabenden Polizisten, die ausrücken, um Jernigan festzunehmen, namentlich. Auf Hales Totenschein, der am 14. Juli ausgestellt wird, bleibt unverändert der 5. Juli als Todesdatum vermerkt, gleichermaßen ist der 5. in seinen Grabstein aus hellgrau gesprenkeltem Marmor gemeißelt, nicht der 3. Der Ermordete liegt neben seiner Frau aus erster Ehe. Als Sterbeort gibt der Totenschein eine Meile östliche von Dawson an, Todesursache: *multiple shotgun wounds*. Datum und Uhrzeit der tödlichen Verletzung: *unknown*.

[...]

Nur acht Stunden nach seiner Hinrichtung trifft Jernigan in der anatomischen Abteilung der Universitätsklinik von Colorado im Stadtteil Aurora ein.

Der Leichnam wird geprüft und mit einer Nummer versehen, 6022. Jernigan wird geröntgt, mittlerweile ist er seit zwölfteinhalb Stunden verschieden. Dann wird der Körper mit Kontrastmitteln versetzt, man steckt Wattebäusche in Nasenlöcher und Mundwinkel und bringt ihn ins Imaging Center. Der Campus des Health Science Center ist riesig, auf einem knappen Quadratkilometer beherbergt er Universität, Forschungseinrichtungen und Fachkliniken, die einzelnen Institute sind in hohen, rasterförmig angeordneten Gebäudekomplexen untergebracht, zwischen den einzelnen Instituten breite Straßen, Alleen und weitläufige Grünflächen, täglich strömen mehrere Tausend Menschen auf den Campus. Aus den oberen Stockwerken schweift der Blick ungehindert zu den Hügelketten der nahegelegenen Rocky Mountains, die höchsten Gipfel sind bis weit in das Jahr hinein schneebedeckt, heben sich mit ihren zuckerbestäubten Spitzen schemenhaft vom Kristallblau des Himmels ab. Die Stadt rühmt sich ihrer 300 Sonnentage im Jahr, auch wenn die Zahl übertrieben sein mag.

18 Stunden nach der offiziellen Todesbescheinigung wird Jernigan in den General Electric 1.5 Tesla Signa Magnetic Resonance Imager (MRI) geschoben, auf den magnetresonanztomografischen Bildern lassen sich weiches Gewebe und Organe begutachten. Zwischendurch werden die aus dem Körper austretenden Gase kontrolliert, von einer Tiefkühlung will man vorerst absehen, da sie die Qualität der Bilder beeinträchtigen würde. Für die Computer-aided Tomography (CT) fixieren die Mediziner Jernigan in einem Holzkrater, die rechnerbasierten Schnittbilder geben Einblicke in hartes Gewebe und erlauben mit transaxialen, sagittalen oder koronalen Schnitten eine räumliche Auflösung des Körpers in sämtliche Richtungen. Die Mediziner sind von dem, was sie sehen, begeistert, selbst über Mängel wie den herausoperierten Blinddarm, einen fehlenden Hoden und eine zusätzliche Darmschleife gehen sie ohne ein weiteres Wort zu verlieren hinweg. *Such a fine specimen*, urteilt Spitzer; der gelernte Chemiker ist der Direktor des Zentrums für Human Simulation und Leiter des Visible Human Projekts, für das Jernigan begutachtet wird. *Der Mann ist perfekt*, pflichtet Dr. Michael Ackerman bei, er ist der Direktor der National Library of Medicine, die das Visible Human Projekt von staatlicher Seite lenkt. Normalerweise lässt sich ein Todesertritt eindeutig bestimmen: *Jeder einzelne Todesfall hat seine einzigartige Ursache. Leichen werden aufgeschnitten, studiert, gescannt und untersucht, bis die Todesursache festgestellt ist*, schreibt der Soziologe Zygmunt Bauman 1992, ein Jahr vor Jernigans Hinrichtung. Der Texaner scheint diese Regel zu brechen -

Ackermann: *Medizinisch starb Jernigan grundlos und tatsächlich waren die Experten, nachdem sie die ersten Bilder des Leichnams begutachtet hatten, einigermaßen irritiert, denn es war ihnen unmöglich, eine Todesursache auszumachen.*

26 Stunden nach seinem Tod wird Jernigan ins Eisfach geschoben, und auch dies bildet einen Abschnitt der Reise, die er seit seiner Hinrichtung in Huntsville angetreten hat. *Zeit ist die Funktion der Temperatur.* Dass kritische Passagen durch Zeit und Raum kraft künstlicher Kältestarren bewältigt werden, ist aus Science-Fiction und Kryonik geläufig. *Nur so, im Hyperschlaf, motorisch stillgestellt und sensorisch moduliert vom Signal Null, kann das Ich selbst interstellare Entfernungen überwinden.*

Mit dem 1,4 Millionen Dollar schweren Visible Human Project will die National Library of Medicine die erste digitale Darstellung eines vollständigen Menschen erstellen. Zwei Jahre hat die Suche gedauert, 2000 Leichen haben die Experten begutachtet, mit dem Neuzugang fällt die Wahl jedoch schnell auf Nummer 6022. Dank seines jungen Alters, des Bodybuildings und der unnatürlichen Todesursache ist der gesundheitliche Zustand von Jernigans Leiche den anderen Körperspendern weit überlegen. Und an diesem Punkt vollzieht sich unversehens eine Wende in seiner Geschichte. – Bis zu seinem Tod folgte seine Biografie dem Skript einer Fallegesichte. In den Händen seiner ärztlichen Gutachter und Psychologen, der Richter, Anwälte und Zeugen wurde er zu einem typischen Fall, dessen Weg vom Allgemeinen zum Besonderen und mit der Hinrichtung zu einem gewaltsamen und endgültigen Ausschluss aus der Gesellschaft führte. An dem Tiefpunkt ereignet sich jedoch ein Umschwung und die Erzählung führt in gegenläufiger Richtung zurück vom Besonderen zum Allgemeinen. Denn als erster vollständig digitalisierter Mensch soll Jernigan nun zu einem Modell werden, an dessen Norm sich in Zukunft individuelle Besonderheiten, Abweichungen und Anomalitäten anderer bemessen lassen können sollen. Zuerst wird Jernigan in Aurora umbenannt, *ein Name für einen anderen, ein Teil für das Ganze*: Die technologische Euphorie der Ära schwingt in dem neuen Namen ungebrochen mit, *neuer Adam*.

Am 20. Januar 1994 kann die Digitalisierungsarbeit endlich beginnen. Mit Immobilisierungsschaum wird die Körperhaltung Jernigans fixiert. Die Oberarme schmiegen sich an den Brustkorb, die Unterarme ruhen mit nur leicht angewinkelten Ellbogen auf dem Bauch, die Hände, als wären die Arme etwas zu kurz geraten, liegen unterhalb des Bauchnabels auf den Hüftknochen auf. Im Leben wäre die Haltung wahrscheinlich mit einer Beklemmung oder Verlegenheit assoziiert worden, im Labor der Universitätsklinik soll sie Neutralität vermitteln. In erster Linie ist sie aber dem Fassungsvermögen der Maschinen geschuldet, die im folgenden Abschnitt

der Reise die Pforte bilden werden, die der Leib durchlaufen muss, um in die digitale Sphäre eintreten zu können – bereits bei den CT-Scans hatten die Mediziner versehentlich Jernigans seitlich abgespreizte Ellbogen abgeschnitten, Bilder, die später sogar ganzseitig das Cover des *Life*-Magazins zieren sollten. Jernigans Beine zeigen geradlinig nach unten, die Fersen schulterbreit auseinander, die Fußballen stark abgesenkt, als habe sich der Körper zuletzt im Sprung befunden oder versucht, sich über sich selbst hinaus aufzurichten. In die Zwischenräume unter den Armen füllen die Mediziner Knox Original Unflavored Gelatine, die sie in der hauseigenen Mensaküche erwerben, um die Gliedmaßen zu fixieren, insbesondere die Unterarme, die später oberhalb des Ellbogens durchtrennt werden und dennoch am Körper haften bleiben sollen. Die Mediziner sind mit ihrer Arbeit einem Transparenztraum auf der Spur, der neue Adam soll einen vollständigen Atlas der menschlichen Anatomie elektronisch bereitstellen, und weitaus mehr; er soll einen uneingeschränkten Blick in das Innere des Menschen ermöglichen und darin ein Wissen über den *lebendigen Körper* liefern, wie es bislang nicht vorlag. Dazu muss der Körper zunächst aufgeschnitten werden, das invasive Vorgehen haben die neuen Technologien zu diesem Zeitpunkt noch nicht ersetzen können: *Wie studiert man eine Orange?*, fragt Spitzer rhetorisch: *Indem man sie entzweischneidet. Nichts anderes gilt für den Menschen.*

Sulla Interstate 45, neanche novanta chilometri a sud di Dallas, si trova Corsicana, chiamata così per l'isola francese del Mediterraneo. Sulla mappa l'interstatale disegna per centottanta chilometri una linea retta sino a Huntsville, da lì prosegue per Houston, e poi - come attratta da una forza gravitazionale - conduce sempre più giù, sino al Golfo del Messico. Da est, arrivando da Athens e Longview, la Highway 31 incrocia l'Interstate 45 all'altezza di Corsicana, capitale amministrativa della Navarro County, il palazzo di giustizia in un capriccioso stile neoclassico è fra i più imponenti del luogo, proprio lì fa una leggera curva e degrada verso sud-ovest. Nell'ultimo tratto, nelle vicinanze del Navarro Mills Lake, supera Dawson, poco dopo, le quattro corsie si riducono a due, prima che la sua appendice occidentale si esaurisca immettendosi nella Route 84, all'altezza di Mount Carmel, appena prima di Waco. Con i suoi 100mila abitanti, la città dove confluiscono il Brazos e il Bosque River appartiene già alla McLennan County e dunque al Texas centrale.

La vastità del paesaggio, qui, nel mezzo della prateria texana nordorientale, si percepisce meglio dal cielo che non dando semplicemente uno sguardo al panorama, punteggiato da innumerevoli alberi, che isolati o in piccoli gruppi orlano a perdita d'occhio verdi distese e impediscono, se si guarda dal parabrezza e dal finestrino, una visuale aperta sul territorio, prerogativa invece di ogni punto di osservazione elevato. La vegetazione, con i suoi olmi, querce, alberi di noci pecan, noci nere, bagolari, mimose del deserto

è variegata, le risorse acquifere sono abbondanti, persino nello spartitraffico della Highway, un piccolo avvallamento fra nastri d'asfalto rettilinei, sopravvivono sino in estate inoltrata crespi nidi d'erba, quando anche i pascoli tutt'intorno sbiadiscono e a poco a poco si fanno marroni e grigi. A luglio il clima è secco, le massime raggiungono ora mediamente i 36 gradi, superandoli solo di poco in agosto. Per lungo tempo nella regione si è vissuti di cotone, granaglie e bovini, lo si continua a notare per via del paesaggio frazionato, geometricamente suddiviso da recinzioni lunghe chilometri. E tuttora si incontrano uomini di un'epoca ormai creduta scomparsa che con gesti rituali si abbassano sulla fronte cappelli di paglia a tese larghe, le cinture strette da fibbie zincate, ai piedi alti stivali di cuoio con la punta a cono e le cuciture a vista, i cui tacchi tagliati battono secchi sulle piastrelle dei corridoi nei supermercati, nei negozietti dei benzinai o nelle botteghe degli alcolici come di solito fanno solo le scarpe delle donne. Nelle abitazioni e sotto i sedili delle cabine dei Pickup si stipano armi da fuoco come altrove ombrellini portatili. Sulla Highway 31 normalmente non c'è molto traffico, i maggiori assi stradali si snodano a est con la Interstate 45 e a ovest con la Interstate 35; quest'ultima conduce da Oklahoma a San Antonio, nel Sud, passando per Dallas e Austin. A distanze irregolari, strade male asfaltate o non asfaltate del tutto si diramano dalla Highway; qua e là, affacciate sulla strada, fatiscenti abitazioni prefabbricate, alcune abbandonate, nei giardini antistanti telai in tubi di acciaio sbiadito di altalene in disuso; il più delle volte, invece, i terreni sono molto arretrati e anche di giorno dalla Highway si scorgono appena fra l'erba e gli alberi. Allora, solo recinzioni o ingressi coperti da assi di legno bruciate dal tempo, un cassonetto della spazzatura o una cassetta delle lettere montata su un palo storto sul ciglio della strada rivelano che là, nascoste nel verde, abitano persone. Dawson, situata pressoché a metà della Highway 31 fra Corsicana e Waco, conta meno di mille abitanti.

Nell'estate del 1981 Joseph Paul Jernigan ha vissuto già la maggior parte della sua vita nella Navarro County e nelle comunità vicine, dopo che, da ragazzino, insieme alla madre e al suo nuovo marito, un camionista che passa più tempo sulla strada che a casa, si è trasferito a Corsicana. Nasce in Illinois, malato di asma, ultimo di sei figli. Jernigan ha due anni, quando il padre abbandona la famiglia con l'amica della madre. La famiglia si trasferisce a Chicago, la madre, che arranca per soddisfare i bisogni dei bambini, si cimenta in vari ruoli: commerciante di Tootsie Toys, segretaria in una prigione, cameriera in un bar, ispettrice in una fattoria di pollame. Di tanto in tanto Jernigan fa il lustrascarpe, la madre si tiene i soldi che lui guadagna. A tredici anni Jernigan bagna ancora il letto la notte, quando la madre dopo un colpo apoplettico rimane per mesi all'ospedale di Corsicana, semiparalizzata. Il fratello più grande, che sino ad allora si è occupato della famiglia e di suo fratello minore, è da poco entrato nell'esercito e d'ora in poi seguirà la sua strada. Jernigan beve da quando ha quindici anni. Sin

dall'adolescenza riesce ad affrontare la vita solo con l'aiuto di droghe, non ce n'è una che non abbia provato, erba, morfina, Preludin, cocaina, mescalina, LSD, metedrina, metanfetamina, eroina, e colla, che sniffa solo quando non riesce a trovare null'altro.

Nel luglio 1971, seguendo l'esempio del fratello, Jernigan si arruola come soldato, ora ha diciassette anni, a scuola è stato bocciato una volta. Amici di allora lo descrivono come tranquillo e riservato, nelle discussioni di gruppo sta sempre ai margini, segue l'opinione degli altri, invece che dire la sua. In passato il fratello doveva spesso trattenerlo dal lasciarsi convincere a cimentarsi in incoscienti prove di coraggio che chiunque, a parte lui, avrebbe rifiutato. Il comando militare lo manda a Ford Sills, viene addestrato come meccanico per automobili e più tardi trasferito ad Aschaffenburg in Germania. Tenta di togliersi la vita, si taglia le vene dei polsi e ingoia una dose eccessiva di tranquillanti - per cavalli, non per esseri umani. A diciannove anni è congedato in anticipo dall'esercito, non per disonore; nei documenti si legge semplicemente *nessun commento*, in un altro punto si trova un'annotazione *due to unfitness*. All'ospedale per veterani, in cui viene internato, un medico attesta all'appena maggiorenne un disturbo passivo-aggressivo della personalità.

Jernigan torna a Corsicana, è abile nei lavori manuali, ma non ha nessuna idea di cosa fare della sua vita. Sulla sua auto installa un frigo portatile per tenerci ghiaccio e birra. Il veicolo è un rifugio mobile, lo mantiene in movimento anche quando la sua vita non va da nessuna parte. Jernigan vaga per tutta la Navarro County, solo raramente ha ben chiara la destinazione, spesso potrebbe viaggiare tanto in una quanto in un'altra direzione. Poi sta di nuovo a casa, beve e fuma. Infine, un anno dopo il congedo dall'esercito e in seguito dall'ospedale viene condotto per la prima volta davanti ai giudici del tribunale distrettuale di Corsicana con le sue colonne ioniche e l'alto campanile. L'edificio si trova nella stessa strada in cui abita al momento, West Third Avenue, andando verso il centro bisogna seguire solo per un chilometro e mezzo la parallela della Highway 31, lì il complesso troneggia leggermente arretrato rispetto alla strada, incastonato fra aree verdi ben curate e vecchi alberi dalle ampie chiome, l'entrata principale fiancheggiata da statue a grandezza naturale. Istituito nel 1848, il tribunale distrettuale viene ospitato per i suoi primi cinque anni in una legnaia, in seguito è più volte ristrutturato, continua a crescere, diventa più largo e più alto, e da allora l'edificio statale di questo villaggio di 20mila abitanti, che altrimenti colpisce solo per l'elevato numero delle sue chiese, appare curiosamente sovradimensionato. In quell'agosto del 1973 l'udienza è condotta dal giudice onorario Doug Hightower. *Names are important in this tale* - questo commento a *La nave morta* di B. Traven vale, strano a dirsi, anche per la storia di Jernigan.

Hightower dà lettura di tre accuse relative a una rapina notturna al McLellans Department Store di Corsicana, una volta un negozio Five and

Dime, catena diffusa in tutto il Paese, che all'epoca della Grande Depressione degli anni Trenta ha ormai già superato da tempo il suo zenit, ma che grazie a un nuovo investitore è tuttavia riuscito a mantenersi come emporio locale. Su lunghi scaffali e in cestelli metallici è messa in vendita qualsiasi cosa immaginabile, merce a prezzi stracciati: articoli per l'igiene o dolciumi, attrezzi da giardino o giocattoli di plastica, piccoli apparecchi elettronici o accessori decorativi, ma anche cibi surgelati o catenelle portachiavi alle cui estremità penzolano souvenir o foto grandi quanto un francobollo, inserite in targhette plastificate.

Insieme a Jernigan sono citati in giudizio due coimputati, uno dei due è la coinquilina di Jernigan. Jernigan è condannato a cinque anni, lo portano alla Eastham Unit, chiamata in breve *the Ham*, il prosciutto. Se venendo da Corsicana si percorre la Interstate 45 verso sud sino a Huntsville, la prigione maschile si trova all'altezza dell'ultimo terzo della strada, nel nulla, raggiungibile solo da una *Dead End Road*, una via a senso unico, la Prison Road. Il centro più vicino, Lovelady, cinquecento abitanti, è a trenta chilometri di distanza. Prima del suo trasferimento a Eastham un medico della prigione emette una diagnosi, codice 52B7, disturbo dell'adattamento, come cura prescrive Elavil e Mellaril.

Quando, durante quell'estate fatale, venerdì 3 luglio 1981, Jernigan è in viaggio sulla Highway 31, si sta annidando in lui la sensazione di poter forse, per la prima volta in vita sua - ormai ha ventisette anni -, perdere qualcosa. Raramente questa sensazione è così tangibile da permettergli di comunicarla a se stesso o ad altri, il più delle volte è un intorpidimento sordo, al di sotto di ogni soglia percettiva, un disagio o malessere, che improvvisamente si impone come la certezza di una fatalità inevitabile - solo la forma e il momento della disgrazia rimangono oscuri. Quando quel pomeriggio, venendo da Waco e dirigendosi verso est, supera Dawson tuttavia si sente bene, ha percezioni ovattate, quel tratto l'ha percorso migliaia di volte, appena dopo l'uscita da Dawson la strada si divide in due carreggiate, corsia di marcia e corsia opposta, nel mezzo un avvallamento verdeggiante, su entrambi i lati della Highway grandi fattorie e campi, che all'inizio di luglio seccano rapidamente di settimana in settimana. Solo dopo un chilometro gli alberi tornano ad avvicinarsi alla Highway, schermano l'ambiente circostante con i loro rami pendenti da sguardi troppo invadenti. Jernigan porta baffi curati che terminano in un piccolo uncino appuntito a entrambi gli angoli della bocca. I capelli castani, lisci, con la riga di lato, gli cadono al centro della fronte, il suo viso è allungato, di bell'aspetto, potrebbe appartenere a uno sportivo famoso o un docente di college, con zigomi alti e pronunciati, grandi orecchie, il taglio degli occhi con le palpebre che digradano regolari verso le tempie pare tirato con un righello, dona allo sguardo diretto dei suoi occhi verdi un'espressione imperturbabile. Vicino a Jernigan siede Roy Dean Lamb, il diciassettenne farà mettere in seguito a verbale che all'epoca aveva conosciuto Jernigan a Corsicana, una o due settimane

prima, non lo sa dire con precisione, e nessuno lo vuole realmente sapere. Quel venerdì lo aveva aiutato con un trasloco da Corsicana a Waco. Insieme i due hanno bevuto birra forte in lattina, Schlitz Malt Liquor, fumato erba, hanno alle spalle già metà dei novanta chilometri del viaggio di ritorno per Corsicana.

Un chilometro dopo Dawson Jernigan riduce la velocità, lascia che il veicolo rallenti, il ronzio del profilo degli pneumatici sull'asfalto ghiaioso, svolta in una delle tante diramazioni, ma avrebbe potuto ugualmente sceglierne un'altra, la grande afa del mezzogiorno si è ridotta in maniera appena percettibile, nell'aria un ozioso sfarfallio. Sul proseguimento del pomeriggio non sono disponibili, a parte le confessioni scritte di Jernigan e Lamb, risultati delle indagini o dati certi; lo svolgimento dei fatti non è stato ricostruito, né sono state poste domande sulle reali motivazioni degli autori del reato. Anche la dinamica dei rapporti fra i due rimane oscura, seppure appaia appurato che sia il più vecchio ad avere la responsabilità per la traiettoria che gli eventi prenderanno di lì a poco. Il cadavere di Edward Hale, settantacinquenne guardiano notturno, viene ritrovato solo due giorni dopo, domenica 5 luglio, in tarda serata, quando la moglie, insieme al figliastro del primo matrimonio di Hales, torna a casa dopo una gita del fine settimana. Come durante la sua vita, anche dopo la sua morte violenta, il pensionato Hale, nato nell'inverno del 1905, rimane invisibile al grande pubblico; il «Corsicana Weekly» riferisce del suo omicidio solo tredici giorni dopo, giovedì 16 luglio; i colpevoli erano stati arrestati una settimana prima, l'8 luglio, Lamb alle tre meno cinque di mattina nella sua abitazione a Corsicana, Jernigan alle sei e trentacinque in una comunità di disintossicazione a Waco, al 1609 di Lyle Road; il giornale regionale rende onore a tutti i nove agenti in servizio che partecipano all'arresto di Jernigan citandone il nome. Il certificato di morte di Hale, emesso il 14 luglio, indica, inalterato, il 5 luglio come giorno della morte, così come è il 5 a essere scolpito sulla sua lapide in marmo chiaro screziato e non il 3. La vittima giace a fianco della sua prima moglie. Come luogo del decesso il certificato indica un miglio a est di Dawson, causa: *multiple shotgun wounds*. Data e ora della lesione fatale: *unknown*.

[...]

Solo otto ore dopo la sua esecuzione Jernigan giunge al reparto di anatomia della clinica universitaria del Colorado nel sobborgo di Aurora.

Il cadavere viene esaminato e provvisto di un numero, 6022. Jernigan viene sottoposto a radiografia, ormai è deceduto da dodici ore e mezzo. Successivamente il corpo è impregnato da liquidi di contrasto, gli infilano dei batuffoli di cotone nelle narici e agli angoli della bocca e lo portano all'Imaging Center. Il campus dell'Health Science Center è gigantesco, in poco meno

di un chilometro quadrato accoglie l'università, centri di ricerca, cliniche specialistiche; i singoli istituti sono ospitati in alti complessi di fabbricati geometricamente ordinati, fra i singoli edifici ampie strade, viali, vaste aree verdi, ogni giorno migliaia di persone si riversano nel Campus. Dai piani più alti lo sguardo vaga libero sino alle catene collinari delle vicine Rocky Mountains, le vette più alte sono coperte di neve per la maggior parte dell'anno, si stagliano spettrali con le loro punte spolverate di zucchero contro il blu cristallino del cielo. La città millanta trecento giornate di sole l'anno, la stima pare però esagerata.

Diciotto ore dopo la dichiarazione di decesso ufficiale Jernigan viene infilato nella General Electric 1.5 Tesla Signa Magnetic Resonance Imager (MRI), dalle immagini della risonanza magnetica tomografica è possibile analizzare i tessuti molli e gli organi. Nel frattempo vengono controllati i gas esalati dal corpo, per il momento viene evitata l'ibernazione per non pregiudicare la qualità delle immagini. Per la tomografia computerizzata (CT) i medici immobilizzano Jernigan in un contenitore di legno, le scansioni tomografiche ottenute al computer rendono visibile lo scheletro e con la loro prospettiva transassiale, sagittale o coronale dissolvono la dimensione spaziale del corpo in più dimensioni. I medici sono elettrizzati da ciò che vedono, senza batter ciglio ignorano perfino difetti come l'appendice asportata, un testicolo mancante, un canale intestinale in più. *Such a fine specimen*, sentenza Spitzer; il chimico di formazione è il direttore del centro Human Simulation e capofila del progetto Visible Human, per il quale Jernigan viene ora esaminato. *Quest'uomo è perfetto*, concorda il Dottor Michael Ackermann, direttore della National Library of Medicine che pilota il progetto Visible Human sul fronte statale. Di solito è possibile definire chiaramente un decesso: *Ciascuna morte particolare ha la sua causa particolare. I cadaveri sono tagliati, esplorati, sondati, analizzati fino a trovare la causa*, scrive il sociologo Zygmunt Baumann nel 1992, un anno prima dell'esecuzione di Jernigan. Il texano pare infrangere questa regola -

Ackermann: Dal punto di vista medico Jernigan è morto senza motivo e onestamente, dopo aver visto le prime immagini del cadavere, gli esperti erano abbastanza irritati poiché non in grado di stabilire una causa di morte.

Ventisei ore dopo la sua morte Jernigan è infilato nel congelatore, anche questo rappresenta un tratto del viaggio che ha intrapreso a partire dalla sua esecuzione a Huntsville. *Il tempo è la funzione della temperatura*. La Science Fiction e la crionica ci insegnano che i passaggi decisivi attraverso il tempo e lo spazio avvengono sempre attraverso la criopreservazione. *Solo così, nell'ipersonno, le sue funzioni motorie arrestate e sensorialmente modulato dal Segnale Zero, l'Io può addirittura spingersi oltre distanze interstellari.*

Con il progetto Visible Human, costo 1,4 milioni di dollari, la National Library of Medicine vuole creare la prima rappresentazione digitale di un essere umano completo. Due anni di ricerca, duemila cadaveri esaminati, con il nuovo arrivo la scelta ricade tuttavia prontamente sul numero 6022. Grazie alla sua giovane età, al bodybuilding e alla causa non naturale della sua morte, lo stato di salute del cadavere di Jernigan supera di gran lunga quello degli altri donatori di corpi. È a questo punto che la sua storia subisce inaspettatamente una svolta. - Fino alla sua morte la biografia di Jernigan aveva seguito il copione di un caso da manuale. Nelle mani di periti medici e psicologi, di giudici, avvocati e testimoni era diventato un caso tipico, passando così dal generale al particolare, sino ad arrivare, con l'esecuzione, a una violenta e irreversibile esclusione dalla società. Toccato il fondo avviene però un capovolgimento e la narrazione torna a procedere in direzione opposta, dal particolare al generale. Poiché, come primo uomo completamente digitalizzato, Jernigan dovrà ora diventare un modello, in base al quale in futuro sarà possibile misurare particolarità individuali, devianze e anomalie di altri esseri umani. Per prima cosa, ad Aurora, Jernigan viene ribattezzato, *un nome al posto di un altro, una parte per il tutto*: l'euforia tecnologica dell'epoca traspare indomita nel nome scelto - *nuovo Adamo*.

Il 20 gennaio 1994 il lavoro di digitalizzazione può finalmente avere inizio. La posizione del corpo di Jernigan viene bloccata con della schiuma immobilizzante. I bicipiti stretti al petto, gli avambracci giacciono sul ventre, i gomiti solo leggermente piegati, le mani, come se le braccia fossero troppo corte, poggiano sotto l'ombelico sulle ossa del bacino. Nella vita reale una posizione simile verrebbe probabilmente associata a un senso di oppressione o di imbarazzo, nel laboratorio dell'università mira invece a esprimere neutralità. In realtà essa è imposta in prima linea dalla capacità volumetrica delle attrezzature che nel successivo tratto del viaggio costituiranno le porte che il corpo dovrà attraversare per poter entrare nella sfera digitale - già durante le scansioni tomografiche i medici hanno accidentalmente affettato i gomiti leggermente allargati di Jernigan - immagini che in seguito avrebbero coperto addirittura l'intera copertina della rivista «Life». Le gambe di Jernigan puntano dritte verso il basso, i talloni paralleli alle spalle, le piante dei piedi piegate verso il basso, come se l'ultimo atto compiuto dal corpo fosse stato quello di saltare o di allungarsi verso l'alto. Negli interstizi sotto le braccia i medici iniettano della Knox Original Unflavoured Gelatine, che recuperano dalla loro mensa interna, per fissare gli arti, soprattutto gli avambracci, che anche se più tardi verranno tagliati sopra il gomito devono in ogni caso rimanere attaccati al corpo. Con il loro lavoro i medici inseguono il sogno della trasparenza perfetta, il nuovo Adamo deve offrire un atlante digitale completo dell'anatomia umana, e non solo; deve rendere possibile una visione assoluta dell'interno dell'uomo e

con ciò fornire un sapere sul *corpo vivente* mai raggiunto sinora. Per questo il corpo deve anzitutto venire affettato, a quel tempo le nuove tecnologie non sono ancora in grado di rimpiazzare procedimenti invasivi: *Come si studia un'arancia?*, domanda retoricamente Spitzer: *Tagliandola in due. La stessa cosa vale per l'essere umano.*

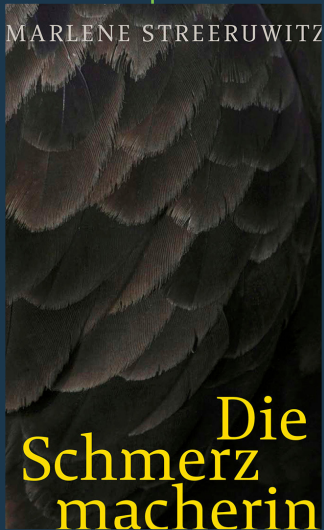
**DIE
SCHMERZMA-
CHERIN
[L'ANGELO
DEL DOLORE]**

MARLENE STREERUWITZ

TRADUZIONE E TESTI A CURA DI DANIELA CALTANELLA

Marlene

Streeruwitz



AUTORE: MARLENE STREERUWITZ

TITOLO: DIE SCHMERZMACHERIN

EDITORE: S. FISCHER

LUOGO: FRANCOFORTE SUL MENO

ANNO: 2014

NUMERO PAGINE: 398

ISBN: 978-3-596-18493-4

INFO DIRITTI: MYRIAM ALFANO

myriam.alfano@fischerverlage.de

DIE SCHMERZMACHERIN [L'ANGELO DEL DOLORE]

Dopo l'11 settembre viviamo in uno stato di continua incertezza e siamo di conseguenza più disposti a rinunciare alla nostra libertà personale a favore di misure di sorveglianza imposte dallo Stato. *Die Schmerzmacherin* esamina cosa succede quando gli Stati, che si sentono minacciati da pericoli segreti tanto quanto i loro cittadini, affidano la propria politica della sicurezza alle imprese private. Il romanzo si chiede quale sia il posto dell'individuo in tale sfera pubblica sempre più privatizzata, criticando in modo disilluso un mondo in cui è sempre possibile stuprare una donna. Si presentano contesti inaspettati in cui viene negato qualsiasi orientamento, non ultimo attraverso la forma linguistica lacerata. Le frasi sono frammentate e creano connessioni soprattutto con l'aiuto di figure ripe-

titive: il ritmo è dato da brandelli di associazioni e da uno staccato memore dell'invidiabile istinto musicale degli austriaci. La prosa poetica si avvale di tagli duri, inquadrature audaci e moviole, assumendo un carattere cinematografico. Attraverso un linguaggio strettamente legato alla sensazione fisica e al flusso di coscienza, il lettore assiste a uno scenario minaccioso e condivide l'incertezza, la paura e la poetica del dolore della protagonista, Amy, una bella e inquieta ventiquattrenne nata a Vienna in una nota famiglia borghese e cresciuta con i genitori affidatari. Su indicazione della zia, inizia un corso di formazione presso una società internazionale di sicurezza. L'azienda è opaca, violenta e brutale: manipola, rapisce, tortura anziché proteggere. Le stesse dinamiche sembrano governare anche

l'ambiente familiare della protagonista, che non è mai davvero sicura di ciò che accade, non sa quali impressioni siano reali e quali siano frutto della sua immaginazione. Pericoli e mistero non solo sono presenti nella coscienza di Amy, ma prendono anche possesso del suo corpo, metafora di un mondo che crea un'insicurezza totale, dentro e fuori, e in cui i pericoli non provengono solo dall'esterno, ma anche dall'interno.

La capacità non solo di presentare delle interrelazioni, ma anche di inserirle in un concetto estetico rende *Die Schmerzmacherin* un romanzo che riesce a trattare molti argomenti (un caso di restituzione, critica del turismo con sospetto di prostituzione sul confine ceco-tedesco, affari privati e lobbismo in Afghanistan, alcol e tossicodipendenza, stupro e omicidio) senza sovraccaricare il testo e sollevando un problema sociale spesso con poche frasi: l'economia narrativa assoluta è uno dei grandi meriti di questo libro, non a caso premiato con il Bremer Literaturpreis nel 2014 e incluso nella shortlist del Deutscher Buchpreis nel 2011.

MARLENE STREERUWITZ

Marlene Streeruwitz è nata nel 1950 a Baden nei pressi di Vienna. Il suo lavoro comprende radiodrammi, drammi, romanzi, novelle, saggi e scritti teorici. Le opere sono caratterizzate da un atteggiamento provocatorio e disincantato che denuncia l'egoismo, l'ipocrisia e la corruzione come fenomeni sociali dominanti. Predilige i temi urgenti del nostro presente come il terrorismo (Entfernung, 2006), i crolli bancari (Kreuzungen, 2008) o, come ora nel caso di Die Schmerzmacherin, il problema della sicurezza. È considerata una scrittrice dall'orientamento femminista e racconta deliberatamente le sue storie da un punto di vista femminile; considera il romanzo un mezzo politico che, in quanto tale, include sempre le politiche di genere. Nei saggi, nelle conferenze e nelle interviste assume una posizione chiara e puntuale sulle questioni attuali ed è per questo considerata uno degli autori contemporanei di lingua tedesca più politicamente impegnati. Lavora come scrittrice e regista dividendosi tra Vienna, Berlino, Londra e New York.

Dezember.

Noch nie waren so viele Raubvögel zu sehen gewesen. Die lange Kälte hatte sie aus den Wäldern herausgetrieben. Sie saßen auf den Pfosten der Feldbegrenzungen und in den Kronen der Obstbäume. Sie kauerten auf den Köpfen der Heiligenfiguren an den Brücken und auf den Kreuzen an den Weggabelungen. Bewegungslos hockten sie in der Wintersonne. Ihre Umriss dunkle Drohungen vor den Schneefeldern und dem wolkenlosen Himmel. Nichts in Bewegung. Eis und Schnee und die Sonne und kalt. Das breite Tal und die Hügel am Rand. Alles weißglitzernd und der dünnblaue Himmel.

Sie musste langsam fahren. Sie war die Erste auf dem neuen Schnee. Sie fräste eine Spur in die glatte Schneedecke. Aber es gelang kein ruhiges Fahren. Unter dem Neuschnee der Nacht führten die alten Spuren aus Eis und gefrorenem Matsch ihre Räder. Im Rückspiegel sah es aus, als zöge sie eine gerade Spur. Das Fahren war aber ein Gerumpel. Ihr Auto wurde von den Rillen unter dem Schnee umhergeworfen. Sie hatte versucht, aus diesen Eisspuren herauszukommen. Sie hatte so fahren wollen, wie es aussah zu fahren. Gleiten. Sie hatte gleiten wollen. Gleiten so glatt wie der Schnee. Sie war dann ins Rutschen geraten und viel zu nah an die Böschung zum tiefen Straßengraben hinuntergekommen.

Sie fuhr langsam. Sie ließ das Auto dahinschleichen. Ließ die Räder sich selbst den Weg in den Rillen suchen. Sie saß vorgebeugt. Das Rumpeln und Schütteln gegen den Bauch und die Brust. Sie schaute hinaus. Schaute in die Schneeweite hinaus und wie das weiße Tal auf sie zukam

und wie sie es durchschnitt. Wie das weiße Tal an ihr vorbeizog und zu beiden Seiten wegsank.

Den Bussard auf dem Brückengeländer hatte sie schon von weitem gesehen. Bei jedem Schlag gegen die Achsen. Bei jedem Knirschen der Räder in einer Querrinne. Sie dachte, der Vogel würde auffliegen. Wegfliegen. Flüchten. Sie begann zu blinzeln. Der Vogel würde sich abstoßen. Er würde die Flügel ausbreiten und wegstreichen. Sie blinzelte in der Erwartung, der Himmel vor ihrer Windschutzscheibe verdunkle sich und einen Augenblick würde dieser Vogel den Blick ausfüllen.

Wie dieser Vogel Wasser fände, dachte sie. Wenn doch alles in tiefem, tiefem Winterschlaf versunken war und das Wasser des Flüsschens unter der Brücke eine einzige dicke Eiswelle und Schnee angeweht darauf.

Der Bussard bewegte sich nicht. Der Bussard blieb auf dem Brückengeländer sitzen. Sie hatte den Fuß fast ganz vom Gas genommen. Ihr alter Kia schnurrte langsam über die Brücke. Sie schaute den Vogel an. Weit vorgebeugt drehte sie den Kopf nach links und schaute rechts hinauf den Vogel an. Die gelbschmutzigen Krallen waren um das Geländer geklammert. Hellbraun flockige Federn pludrig an den Fängen. Dunkelbraun fleckige Federn den Körper hinauf. Sie beugte sich noch weiter vor. Ihr Gesicht knapp an der Windschutzscheibe. Einen Augenblick. Der Vogel. Die Lider. Eine gelbe Iris war zu sehen und gleich wieder hinter wachsfarbenen Häuten verborgen. Der Vogel wandte sich ab. Während sie an ihm vorbeiholperte. Er drehte den Kopf zur Seite. Die Bewegung nur an den Federn am Hals wahrzunehmen und sein Umriss dann seitlich. Der abgewandte Kopf gleich wieder erstarrt. Die Augen abgewandt. Weggedreht. Nicht weggeflogen.

Sie ließ das Auto weiterfahren. Sie starrte vorne hinaus. Starrte sich in das Weiß fest. Sanft gestoßen und geschüttelt von den Bewegungen des Lenkrads. Ihr Schaffellmantel dämpfte die Stöße und Schläge. Der Motor stotterte, und der Wagen stockte. Sie ließ den Fuß gegen das Gaspedal sinken, und das Auto fuhr weiter. Sie ließ sich weitertragen. Dann schaltete sie in den Leerlauf und ließ das Auto auslaufen. Sie blieb über das Lenkrad geworfen und spürte die kleine Ungenauigkeit der Ventile im Rütteln des Motors. Das Auto stand still und vibrierte. Der Motor brummelte. Aber draußen. Sie blieb im Schauen.

Sie hatte die Sonne hinter sich. Vor ihr der Schnee. Alles schneebedeckt und glatt und glitzernd hell. Alles, was sie sehen konnte, weiß und weich und unter pudrigem Schnee. Die Straße weiter vorne schneebedeckt nicht mehr von den Feldern zu unterscheiden. Sie zog den rechten Handschuh aus und griff auf den Nebensitz. Sie tastete nach der Flasche. Drehte sich nicht aus dem Schauen weg. Die Flasche war eiskalt. Die Flasche war die ganze Nacht im Auto gelegen und so kalt wie draußen. Sie hielt die Flasche vor sich und drehte den Verschluss auf. Zum Trinken musste sie sich aber doch aufsetzen. Sie legte den Kopf zurück. Starrte ihre Wangen entlang weiter ins Weiß. Der Wodka eisig und weich im Mund. Sie hielt

die Flasche in der Linken und schob die Rechte wieder in den Handschuh zurück. Sie trank wieder. Trank noch einmal. Trank wieder. Sie schaute hinaus und wartete auf den Alkohol. Sie hatte nichts gegessen. Nicht einmal ein Glas Wasser. Der Wodka das Allererste des Tages.

Der Wodka innen. Neuschnee, dachte sie und musste lächeln. Die Wärme und der kühle Nebel kamen dann freundlich. Keine Explosion im Magen oder dieser Knall im Hirn. Eine bleierne Freundlichkeit breitete sich aus. In ihr. Vom Magen weg füllte sich der Leib, und die Ungenauigkeit stieg in den Kopf und hinter die Stirn und hinter die Kehle und legte sich dann über sie.

Die weiße Welt rutschte weg. Sie lächelte. Das war schön. Sie schloss die Augen. Das Auto rund um sie vibrierte. Schaukelte sie. Ein wenig. Das Sonnenglitzern schmolz durch die geschlossenen Lider und füllte den Kopf. Sie musste lächeln. Sie saß jetzt tief am Grund der Schneewelt. Sie konnte sich sehen, wie der Bussard sie gesehen hätte. Ein kleines blaues Auto und winzig und irgendwo. In diesem langen, breiten Tal, in dem niemand anderer war als sie. Sie konnte sich sehen, wie sie in diesem Auto saß, und der Wodka in ihr ein kleiner kühler See in der Dunkelheit ihres Körpers.

Warum aber. Ihre Lider glitten auf, und sie schaute hinaus. Warum war dieser Vogel nicht geflogen. Warum war dieser Vogel nicht davongeflogen. Diese Bewegung. Dieses Abwenden. Diese Abwendung. War der erschöpft. Erschöpfung. Mühevoll hatte das ausgesehen. Mühe. Eine Anstrengung. Eine unendliche Anstrengung in dieser kleinen Bewegung und Verachtung. Der Vogel hatte sie verachtet. Er hatte sie nicht ansehen wollen. Nicht sehen. Er hatte sich abgewandt. Verächtlich abgewandt. War dieser Bussard nicht mehr fähig zu fliegen. War es so kalt. War dieser Bussard so ausgehungert. Hatte er so lange kein Wasser finden können. Sie und ihr kleines blaues Auto hatten an ihm vorbeituckern können, und er hatte sich nur abgewandt. Er war nicht geflüchtet und davon. Er hatte nicht flüchten können. Nicht davon und weg. Fliegen. Davonfliegen und im Flug. Über allem und frei. Das war traurig. Sie nahm die Flasche und trank wieder. Während der Wodka eiskalt über ihren Schlund floss. Vielleicht war sie dem Bussard nicht der Mühe wert gewesen. Vielleicht wusste der Bussard, dass in so einem kleinen blauen Kia keine gefährliche Person daherkam. Hatte sie den Vogel nicht genug erschrecken können und hätte sie hupen sollen und den Vogel vertreiben. Sie drehte sich um und startete durch das Seitenfenster hinten zurück. Sie ließ sich aber gleich wieder in den Sitz fallen und nahm noch einen Schluck. Sie verschloss die Flasche sorgfältig und hielt sie mit dem Verschluss nach unten in die Höhe. Es rann nichts heraus. Sie legte die Flasche ins Handschuhfach. Sie musste sich jetzt konzentrieren.

Das mit dem Bussard und dass sie es nicht wert gewesen wäre. Das war schon die Sitzung. Das kam schon aus der Gruppensitzung um 10 Uhr und aus den Rollenspielen da. Sie schaute hinaus. Sie fühlte sich abgetrennt. Gleichzeitig ein Teil. Sie konnte sich von oben beobachten und zur glei-

chen Zeit der Schnee sein. You wish, dachte sie und lehnte sich vor den Rückspiegel. So schön wie dieser weiße weiche polstrige Schnee. So schön war niemand, und sie. Sie sah so aus wie immer.

Sie lehnte sich zurück. Sie sollte einen Strich an der Wodkaflasche machen. Eine Marke. Damit sie die Dosis wusste. Die genaue Menge, die ihr dieses schneeglatte Doppelgefühl gab. Die akkurate Menge, die sie so perfekt passiv machte. Sie seufzte. Sie würde diesen Strich nicht machen. Es wäre klug gewesen, aber sie machte solche Klugheiten nicht. Sie legte den ersten Gang ein. Es war nicht so wichtig. Solche Klugheiten legten einen fest, und sie musste ohnehin weitertrinken. Später. Damit sie alles richtig machte, musste sie weitertrinken. Authentisch. Sie war nur mit Alkohol authentisch. Sie konnte nur mit Alkohol authentisch sein, und niemand wollte Klugheit von ihr. Formbar. Das war gewollt, und an ihr war das angezweifelt worden. Also machte sie sich formbar, und mit dem Wodka tat es nicht weh. Mit dem Wodka wurde es noch richtig interessant.

Sie fuhr. Ließ sich fahren. Im zweiten Gang. Das Auto schlingerte langsam durch den Schnee. Sie saß zurückgelehnt. Ließ sich wackeln und rütteln. Am Ende des Tals dann die Landstraße und Schneefahrbahn. Dann die geräumte Straße zum compound und wieder Verkehr. Andere Autos. Lastwagen. Aber alles weit weg. Sie fuhr mit gestreckten Armen. Wie die Rennfahrer. Sie hielt das Lenkrad mit den gestreckten Armen weit von sich und lenkte das Auto wie diese kleinen Elektroautos im Prater, mit denen man gegeneinanderfuhr. Aber die hatten so breite Gummireifen rundum. Dann die Abbiegung nach Furth im Wald. Wieder Schneefahrbahn. Das Tor. Sie nestelte ihre Sicherheitskarte am Bändchen um den Hals aus dem dicken Mantel heraus und hielt sie an den scanner. Sie sah dem Tor beim Aufgleiten zu. Sie musste sich aus diesem Zusehen herausreißen und wieder schalten. Auf dem Parkplatz bremste sie zu stark. Der Motor starb ab, und sie fiel nach vorne gegen das Lenkrad.

Sie musste grinsen. Sie blieb über das Lenkrad geworfen und überlegte. War das Grinsen oder Lächeln. Sie dachte, dass sie grinste. Das auf ihrem Gesicht. Das Verzerren der Mundwinkel. So, wie sie es fühlte. Wie es sich anfühlte. Das war kein Lächeln. Lächeln. Das war absichtlich. Das war absichtlicher. Beim Lächeln. Lächeln entfernte einen von den hässlichen Dingen. Lächeln. Das machte. Unangreifbar machte das. Unberührt. Solange eine Person lächelte. So lange gehörte sie denen nicht. So wie sie eben. Sie grinste. Das war Grinsen. Sie durfte gar nicht lächeln. Wenn sie lächelnd in die Rezeption käme. Wahrscheinlich würde sie dann weggeschickt. Cindy würde sie sofort wegschicken. Cindy würde es sofort begriffen haben, dass sie sich wieder nicht voll in die Gruppe einbringen würde, und Cindy würde sie wegschicken. Cindy machte so etwas. Sie würde dann Gregory suchen gehen müssen und mit ihm reden, und er würde ein Gespräch organisieren. Sie müsste mit Cindy ein Gespräch führen darüber, wieso Cindy sich denken hatte können, dass es besser wäre, sie machte

nicht mit. Gregory würde sie dann im Büro erwarten und einen Bericht wollen, und sie hätte sich überlegen müssen, was Cindy ihm erzählen würde und wie sie ihre Geschichte aufbauen musste, um Cindys Bericht so zu bestätigen, dass sie als die Klügere dastand. Als die, die Führungskompetenz mitbrachte. Aber am Ende würde Gregory sagen, dass sie ihr Problem selber lösen hätte müssen und nicht zu ihm kommen und ihn belästigen. Also grinste sie und war angreifbar und formbar und begann im richtigen Augenblick zu weinen. Cindy reichte es ja, dass alle Frauen in der Gruppe zu weinen begannen, wenn sie ihnen vorwarf, es sich leichtzumachen. »Du glaubst, dass du etwas Besseres bist als ich, weil du schöner bist.« Das war der Angriff gegen sie, und es hatte keinen Sinn, die Aggression zurückzugeben. Wenn sie nicht zu weinen begann. Man würde annehmen, dass sie doch zuerst ins Grundtraining musste, weil sie noch sicher aus sich selbst heraus war und lächeln konnte. Man würde dann annehmen, dass sie nicht vollkommen über die Ausbildung definiert war und deswegen ein Unsicherheitsfaktor. Ihre Motivation würde bezweifelt werden, und sie würde daraufhin angesehen werden, ob sie Symptome einer Verräterin an sich hatte. Eine Person, die lächelte. Eine solche Person. Die konnte auch davongehen. Eine solche Person, die gehörte nicht dazu. Die traf eigene Entscheidungen, und man musste misstrauisch sein. Verrat. Es ging ja nicht darum, den Job zu machen. Es ging immer nur darum, wer, und wann, zum Verrat fähig sein könnte. Cindy lauerte auf solche Anzeichen. Cindy war ein Wachhund mit Busen. Mit einem Riesenbusen. Sie dagegen. Sie war neu. Sie war die Neue. Also grinste sie, damit niemand misstrauisch wurde und sie jetzt einmal in die Wärme gehen konnte und nicht gleich die Rückfahrt antreten musste. Und. Sie sollte das schnell tun. Wenn sie noch länger in ihrem Auto über das Lenkrad geworfen sitzen blieb. Man konnte sie von der Rezeption aus sehen und sich Gedanken machen. Sie musste noch mehr grinsen. Hier machte man sich Gedanken. Sie setzte sich auf und hob ihre Handtasche vom Rücksitz nach vorne. Gedanken machen. Sie stellte sich vor, wie Gregory an einem Gedanken schmiedete und hämmerte und ihn dann in die Mitte des Konferenztischs stellte und wie er seine Haare zurückwarf. Die dunkle Locke, die ihm über die Stirn fiel, in der feine weiße Haare den Glanz betonten. Da schaut her, würde diese Kopfbewegung sagen wollen. Da schaut her. So sieht ein Gedanke aus, und davor müssen wir uns hüten. Gregory würde ein wenig schwitzen. Gregory schwitzte an den Schläfen, und sie alle würden sich überlegen müssen, ob das eine Provokation war oder ein Ziel.

Sie zog den Autoschlüssel ab. Mit den dicken Handschuhen alles ungenau. Sie ließ die Autotür aufschwingen und drehte sich dann auf dem Sitz zum Aussteigen. Sie hievte sich auf die Beine. Stützte sich am Lenkrad und an der Autotür ab. Ins Stehen zu kommen war nicht einfach. Sie hatte zu viel vom Wodka erwischt. Im Sitzen hatte sie das nicht wissen können. Sie musste vorsichtig gehen. Wenn sie auf dem glatten Schnee und dem

Eis auf dem Parkplatz ausrutschte. Es würden alle kommen und sie tragen und dann den Alkohol riechen. Was würde dann passieren. Wahrscheinlich wurde man dann in eine Einheit dafür versetzt. Es gab sicherlich einen eigenen compound für solche Personalprobleme. Sie war ja nicht die Einzige. Heinz war meistens betrunken. Aber Heinz war stellvertretender branchmanager. Da hätte Anton etwas tun müssen, und Anton würde Heinz nie. Nicht irgendwie. Die waren Kameraden. Von früher.

Sie warf die Autotür zu. Das Stehen war dann leichter, als sie erwartet hatte. Sie konnte die Autotür gleich loslassen und losgehen. Sie hielt die Tasche an sich gepresst. Für die Balance. Sie rutschte auf dem Eis unter dem Schnee und musste lachen. Sie übertrieb das Rutschen und segelte auf die Eingangstür zu. Hinter dem Glas konnte sie schon Gregory stehen sehen. Er sah ihr zu. Sie stolperte über eine Eistrille und musste laufen, damit sie nicht hinfiel. Gregory riss die Eingangstür auf, und sie lief auf ihn zu. Sie dachte, er wolle, dass sie ihm in die Arme lief, aber er trat zur Seite, und sie konnte erst in der Mitte der Halle stoppen. Sie sah gleich, warum er sie nicht aufgefangen hatte. Cindy stand neben Gertrud hinter der Rezeption und sah ihnen zu. Gertrud saß und telefonierte. Cindy hatte die eine Hand auf der Schulter von Gertrud, und in der anderen hielt sie die Kaffeetasche. Gregory nahm einen Schluck von seinem Kaffee. »Our Amy. Isn't she a skatrix.« Er schaute über den Tassenrand und trank den Kaffee aus.

Man könne also nun beginnen.

Dicembre.

Non si erano mai visti così tanti rapaci. Il lungo freddo li aveva stanati dai boschi. Fermi sui pali delle recinzioni e sulle chiome degli alberi da frutto. Appollaiati sulle teste dei santi lungo i ponti e sui cartelli ai bivi delle strade. Immobili nel sole invernale. I loro contorni minacce scure contro i campi innevati e il cielo senza nuvole. Non si muoveva nulla. Ghiaccio e neve e sole e freddo. L'ampia valle e le colline ai margini. Tutto bianco scintillante e il cielo azzurro pallido.

Doveva guidare lentamente. Era la prima sulla neve fresca. Fresava una traccia sul liscio manto nevoso. Ma non era possibile una guida tranquilla. Sotto la neve fresca della notte, le vecchie tracce di ghiaccio e fango congelato governavano le ruote. Nello specchietto sembrava stesse tracciando un percorso dritto. Ma la guida era a scossoni. I solchi sotto la neve facevano di continuo deviare la macchina. Aveva cercato di uscire da queste tracce ghiacciate. Voleva semplicemente guidare, dritto. Scivolare. Voleva scivolare. Scivolare liscia come la neve. Era poi slittata arrivando fin troppo vicino alla scarpata del profondo fosso a lato della strada.

Guidava lentamente. Lasciava che l'auto andasse. Lasciava che le ruote trovasse da sole la via nei solchi. Sedeva piegata in avanti. Sussulti e sobbalzi contro la pancia e il petto. Guardò fuori. Guardò la distesa di neve e come la valle bianca le veniva incontro e come lei la solcava. Come la valle bianca le passava davanti e scompariva su entrambi i lati.

La poiana sul parapetto del ponte l'aveva vista già da lontano. A ogni colpo sugli assi. A ogni stridio delle ruote in un solco trasversale. Pensò che

l'uccello sarebbe volato verso l'alto. Volato via. Scappato. Cominciò a strizzare gli occhi. L'uccello si sarebbe allontanato. Avrebbe dispiegato le ali e avrebbe preso il volo. Strizzò gli occhi in attesa che il cielo davanti al suo parabrezza si scurisse e che per un attimo quell'uccello le riempisse la vista.

Come faceva a trovare l'acqua quell'uccello, pensò. Se tutto era immerso in un profondo, profondo letargo e l'acqua del fiumiciattolo sotto al ponte era un'unica onda di ghiaccio spesso e neve accumulata sopra.

La poiana non si muoveva. Rimaneva posata sul parapetto. Lei aveva tolto quasi completamente il piede dall'acceleratore. La sua vecchia Kia procedeva lenta sul ponte. Guardò l'uccello. Piegata in avanti, voltò la testa a sinistra e guardò in alto a destra l'uccello. Gli artigli giallastri erano avvinghiati al parapetto. Piume marrone chiaro a fiocchi, gonfie, sulle grinfie. Piume marrone scuro a macchie su per il corpo. Si piegò ancora più in avanti. Il volto quasi appoggiato al parabrezza. Un attimo. L'uccello. Le palpebre. Vide un'iride gialla nascosta subito dietro a membrane color cera. L'uccello si voltò. Mentre lei gli passava davanti sobbalzando. Girò la testa di fianco. Un movimento percepibile solo dalle piume del collo e poi il suo profilo di lato. La testa voltata di nuovo immobile. Gli occhi voltati. Girati dall'altra parte. Non volati via.

Lasciò proseguire l'auto. Guardava fisso fuori davanti a sé. Lo sguardo fisso nel bianco. I movimenti del volante urti e piccole spinte. Il suo cappotto in montone smorzava le botte e le scosse. Il motore perse colpi e l'auto si fermò. Affondò il piede sull'acceleratore e la macchina proseguì. Si lasciò trasportare. Poi mise in folle e lasciò che l'auto si fermasse. Rimase appoggiata al volante sentendo le piccole irregolarità delle valvole nel sobbalzare del motore. L'auto stava ferma e vibrava. Il motore borbottava. Ma fuori. Rimase a guardare.

Aveva il sole dietro a sé. Davanti a lei la neve. Tutto innevato e liscio e chiaro scintillante. Bianco e morbido tutto ciò che poteva vedere, e sotto una neve come cipria. Più avanti la strada innevata non si distingueva più dai campi. Si tolse il guanto destro e tastò il sedile laterale. Cercava la bottiglia. Senza girarsi, distogliere lo sguardo. La bottiglia era ghiacciata. La bottiglia era rimasta in auto tutta la notte ed era fredda come fuori. Tenne la bottiglia davanti a sé e aprì il tappo. Per bere doveva mettersi dritta. Appoggiò indietro la testa. Continuò a fissare il bianco davanti, lungo la linea delle sue guance. Vodka ghiacciata e morbida in bocca. Teneva la bottiglia nella sinistra e spinse di nuovo la destra nel guanto. Bevve di nuovo. Bevve ancora. Bevve di nuovo. Guardò fuori e aspettò l'alcol. Non aveva mangiato nulla. Neanche un bicchiere d'acqua. Vodka, la primissima cosa della giornata.

Vodka dentro. Neve fresca, pensò e dovette sorridere. Il caldo e la nebbia fredda arrivarono poi piacevolmente. Nessuna esplosione nello stomaco o scoppio nel cervello. Si diffuse un piacere plumbeo. Dentro. Dallo stomaco si riempì il corpo e l'indefinito salì nella testa e dietro alla fronte e dietro alla gola e si posò poi su di lei.

Il mondo bianco scivolò via. Lei sorrise. Era bello. Chiuse gli occhi. L'auto vibrava. La cullava. Un po'. Lo scintillio del sole si scioglieva attraverso le palpebre chiuse e le riempiva la testa. Dovette sorridere. Ora sedeva nel profondo del mondo innevato. Poteva vedersi così come l'avrebbe vista la poiana. Una piccola auto blu e minuscola e spersa. In questa lunga, ampia vallata, dove non c'era nessuno al di fuori di lei. Poteva vedersi seduta in quell'auto, e la vodka dentro di lei un piccolo lago freddo nell'oscurità del suo corpo.

Perché però. Le sue palpebre scivolarono verso l'alto e guardò fuori. Perché quell'uccello non era volato. Perché quell'uccello non era volato via. Quel movimento. Quell'evitare. Quell'evitamento. Era forse sfinito. Sfinimento. Sembrava faticoso. Fatica. Uno sforzo. Uno sforzo infinito in quel piccolo movimento e disprezzo. L'uccello l'aveva disprezzata. Non aveva voluto guardarla. Vederla. Si era girato. Girato con disprezzo. Quella poiana non era più in grado di volare. Era così freddo. Quella poiana era davvero affamata. Da tanto tempo non era più riuscita a trovare acqua. Lei e la sua piccola auto blu erano riuscite a passarle davanti scoppiettando e la poiana si era solo girata. Non era scappata, non da lei. Non era in grado di scappare. Da lei, via. Volare. Volare via da lei, in volo. Sopra tutto e libera. Questo era triste. Prese la bottiglia e bevve di nuovo. Mentre la vodka ghiacciata le scorreva in gola. Forse non ne valeva la pena. Forse la poiana sapeva che in una Kia blu così piccola non si stava avvicinando una persona pericolosa. Non era riuscita a spaventare abbastanza l'uccello e avrebbe dovuto suonare il clacson per scacciarla. Si girò e guardò fisso indietro attraverso il finestrino laterale. Ma si lasciò ricadere subito sul sedile e bevve ancora un sorso. Chiuse con cura la bottiglia e la girò con il tappo verso il basso. Non ne uscì nulla. Mise la bottiglia nel vano portaoggetti. Ora doveva concentrarsi.

La cosa con la poiana e il fatto che lei non fosse valsa la pena. Questa era già la riunione. Questo era già venuto fuori dalla riunione di gruppo delle 10 e dai giochi di ruolo. Guardò fuori. Si sentiva esclusa. Al tempo stesso una parte. Poteva osservarsi dall'alto e nello stesso momento essere la neve. You wish, pensò, e si mise davanti allo specchietto. Bella come questa neve bianca morbida e soffice. Nessuno era così bello, e lei. Lei aveva l'aspetto di sempre.

Si appoggiò indietro. Doveva fare una linea sulla bottiglia di vodka. Un segno. Per sapere la dose. La quantità esatta che le dava quella sensazione di sdoppiamento gelido scivoloso. La quantità precisa che la rendeva così perfettamente passiva. Sospirò. Non avrebbe messo quel segno. Sarebbe stato intelligente, ma lei non faceva cose così intelligenti. Mise in prima. Non era così importante. Le cose intelligenti vincolano e lei doveva in ogni caso continuare a bere. Dopo. Per fare tutto bene doveva continuare a bere. Autentica. Solo con l'alcol era autentica. Poteva essere autentica solo con l'alcol e nessuno voleva intelligenza da lei. Malleabile. Ecco cosa volevano, e nel suo caso ne avevano dubitato. Quindi si era resa malleabile e con la vodka non faceva male. Con la vodka era davvero interessante.

Guidava. Si lasciava guidare. In seconda. L'auto sbandava lentamente nella neve. Sedeva appoggiata indietro. Si lasciava dondolare e scuotere. Alla fine della vallata, poi, la strada secondaria e la carreggiata coperta di neve. Poi la strada pulita verso il compound e di nuovo il traffico. Altre auto. Camion. Ma tutto distante. Guidava con le braccia tese. Come i piloti. Teneva il volante con le braccia tese, distanti da sé, e guidava l'auto come quei piccoli veicoli elettrici al Prater con cui ci si scontra. Ma quelli avevano delle belle gomme larghe tutto intorno. Poi la deviazione per Furth im Wald. Di nuovo la carreggiata coperta di neve. Il portone. Armecciò per tirare fuori dallo spesso cappotto la tesserina di riconoscimento che teneva al collo con un cordino e la mise davanti allo scanner. Guardò il portone schiudersi. Dovette smettere di guardare e rimettere la marcia. Nel parcheggio frenò troppo forte. Il motore morì e lei cadde in avanti contro il volante.

Costretta a sogghignare. Rimase sopra al volante e pensò. Se quello fosse un ghigno o un sorriso. Pensò fosse un ghigno. Quello sul suo viso. Quello storcere gli angoli della bocca. Lo sentiva così. Lo percepiva così. Non era un sorriso. Sorridere. Era intenzionale. Più che intenzionale. Nel sorridere. Sorridere allontanava dalle cose brutte. Sorridere. Questo rendeva. Invulnerabili, questo rendeva. Insensibili. Finché una persona sorrideva. Fino ad allora non apparteneva a loro. Lei sì invece. Sogghignava. Quello era un sogghigno. Non le era affatto concesso di sorridere. Se fosse arrivata alla reception sorridendo. Probabilmente sarebbe stata mandata via. Cindy l'avrebbe mandata via subito. Cindy avrebbe capito subito che di nuovo non si sarebbe impegnata completamente nel gruppo, e Cindy l'avrebbe mandata via. Cindy faceva queste cose. Avrebbe poi dovuto andare a cercare Gregory e parlare con lui, e lui avrebbe organizzato un colloquio. Lei avrebbe dovuto parlare con Cindy su come mai Cindy avesse potuto pensare che era meglio che lei non partecipasse. Gregory l'avrebbe poi aspettata in ufficio e avrebbe voluto un resoconto, e lei avrebbe dovuto pensare a cosa Cindy gli avesse raccontato e a come doveva costruire la sua storia per confermare il resoconto di Cindy in modo che lei risultasse la più intelligente. Come quella che aveva capacità dirigenziali. Ma, alla fine, Gregory avrebbe detto che doveva risolvere il suo problema da sola e non andare da lui e infastidirlo. Quindi lei sogghignava ed era vulnerabile e malleabile e cominciava a piangere nel momento giusto. A Cindy bastava che tutte le donne del gruppo cominciassero a piangere quando lei le accusava di prendersela comoda. «Pensi di essere meglio di me perché sei più bella.» Così era stata attaccata e non aveva senso ricambiare l'aggressione. Se non cominciava a piangere. Avrebbero ritenuto che doveva frequentare prima la formazione di base, perché era ancora sicura di sé ed era in grado di sorridere. Avrebbero poi ritenuto che non fosse completamente plasmata dalla formazione e che fosse quindi un fattore di insicurezza. La sua motivazione sarebbe stata messa in dubbio e l'avrebbero quindi guardata come se mostrasse i sintomi della traditrice. Una persona che sorrideva. Una persona così. Poteva anche

andarsene. Una persona così non c'entrava nulla. Una che prendeva decisioni proprie e di cui si doveva diffidare. Tradimento. Non si trattava di fare il lavoro. Si trattava sempre e solo di chi, e quando, potesse essere capace di tradimento. Cindy era in attesa di questi segnali. Cindy era un cane da guardia con il seno. Con un enorme seno. Lei invece. Lei era nuova. Lei era la nuova. Quindi sogghignava, in modo che nessuno sospettasse e per poter entrare ora al caldo e non dover tornare subito indietro. E doveva farlo rapidamente. Se fosse rimasta seduta ancora a lungo nella sua auto buttata sul volante. Qualcuno poteva vederla dalla reception e farsi delle idee. Doveva sogghignare ancora di più. Qui ci si faceva delle idee. Si sedette dritta e portò la borsetta davanti dal sedile posteriore. Farsi delle idee. Pensò a come Gregory si fissava e insisteva su un'idea, poi a come si posizionava al centro del tavolo da conferenza e gettava i capelli indietro. Il ricciolo scuro che gli cadeva sulla fronte, in cui dei fini capelli bianchi ne enfatizzavano la lucentezza. Guardate un po', voleva dire quel movimento della testa. Guardate un po'. Così si presenta un'idea e ce ne dobbiamo guardare. Gregory avrebbe sudato un po'. Gregory sudava sulle tempie e tutti loro avrebbero dovuto riflettere se si trattava di una provocazione o di un obiettivo.

Tolse la chiave dell'auto. Con i guanti spessi tutto impreciso. Lasciò che la portiera dell'auto si aprisse oscillando e poi si girò sul sedile per scendere. Si issò sulle gambe. Si appoggiò al volante e alla portiera dell'auto. Mettersi in piedi non era semplice. Si era lasciata prendere troppo dalla vodka. Non poteva saperlo da seduta. Doveva camminare con attenzione. Se fosse scivolata sulla neve liscia e sul ghiaccio del parcheggio. Sarebbero arrivati tutti e l'avrebbero sorretta e poi sentito l'odore dell'alcol. Cosa sarebbe successo allora. Probabilmente si veniva poi trasferiti in un'unità apposita. C'era certamente un compound separato per questi problemi personali. Non era però l'unica. Heinz era il più delle volte ubriaco. Ma Heinz era un vicedirettore di filiale. Anton avrebbe dovuto fare qualcosa, ma Anton non avrebbe mai fatto nulla a Heinz. In alcun modo. Erano amici. Da prima.

Chiuse con forza la porta dell'auto. Stare in piedi era più semplice di quanto si aspettasse. Poteva lasciare andare subito la porta dell'auto e avviarsi. Teneva la borsa premuta contro di sé. Per l'equilibrio. Scivolò sul ghiaccio sotto la neve e dovette ridere. Esagerò la scivolata e volò sulla porta d'ingresso. Dietro al vetro poteva già vedere Gregory in piedi. Lui la guardava. Inciampò su di un solco ghiacciato e dovette correre per non cadere. Gregory aprì la porta d'ingresso e lei si diresse verso di lui. Pensò che volesse prenderla tra le braccia, ma lui si fece da parte e lei riuscì a fermarsi solo al centro dell'atrio. Vide subito perché non l'aveva presa. Cindy era in piedi accanto a Gertrud dietro alla reception e li guardava. Gertrud era seduta e parlava al telefono. Cindy aveva una mano sulla spalla di Gertrud e nell'altra teneva la tazza del caffè. Gregory bevve un sorso del proprio caffè. «Our Amy. Isn't she a skatrix.» Guardò oltre il bordo della tazza e finì di bere il caffè.

Ora si poteva cominciare.

LE TRADUTTRICI

AGNESE GRIECO

Agnese Grieco si è laureata in Filosofia all'Università Statale di Milano, dove ha svolto dal 1986 e il 1994 attività didattica e di ricerca presso la Cattedra di Filosofia della scienza. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso la Frei Universität di Berlino con una tesi su Wittgenstein e Socrate divenuta in seguito un libro: *Die ethische Übung* (Lukas Verlag). È membro associato dell'Institute for Cultural Inquiry Berlin.

Come regista e drammaturga ha affrontato soprattutto i testi della tragedia greca e la drammaturgia contemporanea, lavorando in Germania e in Italia. Tra i libri pubblicati: *Per Amore. Fedra e Alceste, Anatomia di una rivolta* (Il Saggiatore), *Goethe Scienziato*, cura e introduzione, (Einaudi). Tra le sue traduzioni: Thomas Bernhard (insieme a Renata Colorni) *A colpi d'ascia* e Ernst Jünger *Al muro del tempo* (Adelphi), Veza Canetti, *La strada gialla* (Marsilio), Wolfgang Hilbig, *Il silenzio dei gatti*, Erika Mann, *Quando si spengono le luci*, Botho Strauß, *Origine e Mikado* (Il Saggiatore). È di prossima uscita presso Il Saggiatore il suo *Atlante delle Sirene*.

GIULIA BERTOLDO

Giulia Bertoldo ha conseguito la laurea magistrale in interpretariato presso l'Università degli Studi di Udine nel 2007. Lavora come interprete di conferenza e traduttrice per le lingue inglese e tedesca in ambito fieristico, commerciale, medico-scientifico. Nel 2013 si è avvicinata alla traduzione letteraria con *Armi di persuasione di massa*, una graphic novel della giornalista americana Brooke Gladstone. Ha tradotto principalmente narrativa per giovani adulti (tra gli altri: *Nome in codice Verity*, Elizabeth Wein; *Il codice Blackthorn*, Kevin Sands) e libri illustrati su moda, arte e natura. Dal 2015 è docente di Mediazione linguistica e traduzione presso la SSML Ciels di Milano. Le sue grandi passioni sono il cinema, la fotografia e i libri ben scritti... e ben tradotti.

giulia.bertoldo@gmail.com

DANIELA CALTANELLA

Daniela Cantanella si laurea in germanistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 1994 con Annamaria Carpi. Segue dei corsi di perfezionamento presso le università di Mannheim e Lipsia e, dopo aver lavorato alcuni anni come interprete e traduttrice aziendale, si dedica per dodici anni alla consulenza strategica trasferendosi a Milano. Qui frequenta il corso di traduzione letteraria dell'Agenzia letteraria Herzog; più recentemente partecipa ai seminari di Traduttori in movimento. È attiva nel campo delle traduzioni specialistiche fin dal periodo universitario e dal 2010 lavora a tempo pieno a Venezia come traduttrice e interprete.

info@danielacaltanella.com

LUISA COTTA-RAMUSINO

Luisa Cotta-Ramusino, nata a Milano, diplomata alla Scuola Superiore per Interpreti e Traduttori nel 1982, traduttrice e interprete dal 1985. Vive a Forlì.

Traduce per numerose aziende e gruppi internazionali e lavora come interprete di conferenza. Dal 1997 fa parte dello Studio Associato Scriptoria.

Docente presso la Scuola di Lingue e Letterature, Traduzione e Interpretazione di Forlì dal 1994. Ha tenuto diversi laboratori di traduzione dal tedesco nell'ambito del Corso di Perfezionamento in Traduzione Multimediale per Cinema e Televisione.

Dal 1994 è socia ordinaria dell'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (AITI): membro del Consiglio Direttivo Nazionale dal 2010 al 2017, fa parte della Commissione nazionale Formazione e Aggiornamento. Recentemente, ha fatto parte del Comitato Scientifico della giornata di studi AITI *L'Italiano al plurale: istruzioni per l'uso*, svoltosi a Bologna il 7 aprile 2017.

luisa.cotta@unibo.it

GLORIA DELL'ÉVA

Gloria Dell'Éva è nata a Cles nel 1977 e ora vive a Berlino. Ha studiato filosofia a Bologna e conseguito il dottorato in cotutela tra la Freie Universität di Berlino e l'Università di Padova con una tesi dal titolo *Salto mortale: Deklinationen des Glaubens bei Kierkegaard* (in pubblicazione da De Gruyter). Nel 2016 ha curato con Hans Feger il volume *Die Philosophie des Deutschen Idealismus* (Königshausen & Neumann). Ha pubblicato svariati articoli nell'ambito della filosofia della religione/estetica. Ha tradotto diversi testi dal tedesco all'italiano sia di natura accademico-scientifica sia di natura filosofica - tra i quali l'articolo *Kierkegaard e Nietzsche* (1933) di K. Löwith e *La seconda lettera a Friedrich Köppen* (1806) di F. H. Jacobi.

gloriade@zedat.fu-berlin.de

ALESSANDRA MARIA GOGGIO

Alessandra Maria Goggio (1986) ha conseguito nel 2014 il titolo di dottore di ricerca in Lingue, letterature e culture straniere con una tesi sui premi letterari tedeschi del nuovo millennio. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano e si occupa della rappresentazione del sistema letterario - in particolare della figura dell'editore - nel romanzo contemporaneo in lingua tedesca. Ha pubblicato saggi e articoli, sia in lingua italiana sia in lingua tedesca, in volumi collettanei e riviste su temi e autori della letteratura tedesca contemporanea e ha partecipato a numerosi convegni internazionali. Ha avuto diverse esperienze come docente di lingua e letteratura tedesca. Vive tra Milano e Stoccarda. È alla sua prima esperienza di traduzione.

alessandra.goggio@unimi.it

ANGELICA LUPO

Angelica Lupo, medico infettivologo da trent'anni, nella vita lavorativa si occupa principalmente di AIDS.

È stata consulente medico per il Consolato della Germania a Milano. Per lavoro ha trascorso periodi prolungati nella Repubblica Democratica del Congo e in Germania, combinando il suo interesse per mondi diversi con l'attività professionale.

Ha imparato da bambina l'inglese e il francese ed è poi approdata casualmente al tedesco, da cui è rimasta letteralmente folgorata. Ha imparato successivamente altre lingue e non intende ancora fermarsi. Negli anni si è cimentata in traduzioni occasionali di testi, per lo più scientifici, dall'inglese. Qui è alla sua prima prova di traduzione scritta dal tedesco.

angelica.lupo@guest.unimi.it

PAOLA PIZZINI

Paola Pizzini si laurea in Lingua e letteratura tedesca all'Università degli Studi di Milano con una tesi sul primo romanzo inedito di Uwe Johnson in rapporto all'opera complessiva dell'autore. Traduce in italiano dal tedesco e dallo svedese, integrando l'attività di mediazione linguistica con quella di guida turistica specializzata nella cultura vitivinicola valtellinese. Dal 2014 lavora come docente di scuola secondaria con incarichi a tempo determinato nell'ambito dell'insegnamento della lingua e cultura tedesca.

pizzinipaol@gmail.com

CRISTINA PROTO

Cristina Proto vive a Firenze, ha una laurea in Lingue e letterature straniere moderne e una certificazione in project management, che oggi la aiuta a rispettare le molteplici scadenze di lavoro – e magari nel frattempo a non bruciare un pranzo. Da molti anni collabora con varie case editrici (Mondadori, Rizzoli, Piemme, Sperling & Kupfer, HarperCollins), per le quali si occupa di traduzioni, revisioni e schede di lettura di testi dal tedesco e dall'inglese. Lavora nell'ambito della narrativa (femminile, thriller, young adult) e della non-fiction (come il memoir *Philomena*), con qualche incursione nella saggistica. È anche coautrice de *Il quaderno di Stephen King. Vita, opere e idee del Re dell'Horror*, scritto a quattro mani con Graziano Braschi per le Edizioni Polistampa.

cristina.proto@gmail.com

ELENA SCIARRA

Elena Sciarra, dopo la laurea in Lingue e letterature straniere all'Università di Bologna con tesi in Storia contemporanea, consegue il dottorato in Letteratura comparata e traduzione del testo letterario all'Università di Siena. Vive e lavora a Berlino, dove è approdata grazie a una borsa di ricerca. All'attività didattica presso l'Università di Braunschweig affianca quella di traduttrice di saggistica e narrativa, principalmente dal tedesco e dall'inglese. Tra gli autori di cui si è occupata ci sono Alexander Kluge, Thomas Mann, Johann Wolfgang Goethe, Graham Greene, gli storici Gerhard Paul, Michael Wildt, Wolfgang Schieder. È autrice, fra l'altro, della monografia *Thomas Mann. Destino e compito di un intellettuale in esilio* (Le Lettere 2008) e della curatela di *Anni di apprendistato di Wilhelm Meister* (Mondadori 2013).

elena.sciarra@gmx.de

SILVIA VERDIANI

Silvia Verdiani, laureata in Estetica all'Università di Torino con una tesi su titoli e immagini nelle opere di Paul Klee, negli anni seguenti si è specializzata in traduzione letteraria dal tedesco alla Scuola Europea di Traduzione Letteraria (SETL) di Torino. Collabora con diverse case editrici come autrice e traduttrice, recentemente ha curato per Lindau l'edizione italiana de *Il principe di Galles va in vacanza* di Billy Wilder. Dal 1993 a oggi ha realizzato diverse opere lessicografiche bilingui in Italia e Germania. È co-autrice del Dizionario di Tedesco PONS-Zanichelli, vincitore nel 2003 del Premio Nazionale di Traduzione Letteraria e menzionato nel 2002 per il Premio Monselice per la Traduzione. Svolge attività di ricerca nell'ambito della linguistica, in particolare della Bildlinguistik, presso le Università di Potsdam e Torino.

silvia.verdiani@unito.it



INFO E DIRITTI

FATMA AYDEMIR

Editore: **Hanser**
Info diritti: **Lili Amtmann**
lili.amtmann@hanser.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Ellbogen © Hanser Verlag,
München 2017

FRANZOBEL

Editore: **Paul Zsolnay Verlag**
Info diritti: **Brigitte Kaserer**
brigitte.kaserer@zsolnay.at
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Das Floss der Medusa © Paul
Zsolnay Verlag, Wien 2017

RETO HÄNNY

Editore: **Matthes & Seitz Berlin**
Info diritti: **Loan Nguyen**
l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Bloom Schatten © MSB Matthes
& Seitz Berlin Verlagsgesellschaft
mbH, 2014

REINHARD KAISER-MÜHLECKER

Editore: **S. Fisher**
Info diritti: **Myriam Alfano**
myriam.alfano@fisherverlage.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Zeichnungen Drei Erzählungen
© S. Fischer Verlag GmbH,
Frankfurt am Main 2015

DMITRIJ KAPITELMAN

Editore: **Hanser Berlin**
Info diritti: **Lili Amtmann**
lili.amtmann@hanser.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Das Lächeln meines
unsichtbaren Vaters © Hanser
Verlag, München 2016

ESTHER KINSKY

Editore: **Matthes & Seitz Berlin**
Info diritti: **Loan Nguyen**
l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Am Fluß © MSB Matthes & Seitz
Berlin Verlagsgesellschaft mbH,
2014

URSULA KRECHEL

Editore: **Jung und Jung**
Info diritti: **office@jungundjung.at**

Landgericht © Jung und Jung
Verlag, Salzburg und Wien 2012

GERHARD ROTH

Editore: **S. Fisher**
Info diritti: **Myriam Alfano**
myriam.alfano@fisherverlage.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Die Irrfahrt des Michael Aldrian
© S. Fischer Verlag GmbH,
Frankfurt am Main 2017

MARIE-LUISE SCHERER

Editore: **Matthes & Seitz Berlin**
Info diritti: **Loan Nguyen**
l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Der Akkordeonspieler
© MSB Matthes & Seitz Berlin
Verlagsgesellschaft mbH, 2017

PHILIPP SCHÖNTHALER

Editore: **Matthes & Seitz Berlin**
Info diritti: **Loan Nguyen**
l.nguyen@matthes-seitz-berlin.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Vor Anbruch der Morgenröte
© MSB Matthes & Seitz Berlin
Verlagsgesellschaft mbH, 2017

MARLENE STREERUWITZ

Editore: **S. Fisher**
Info diritti: **Myriam Alfano**
myriam.alfano@fisherverlage.de
Rappresentato in Italia da:
Berla & Griffini Rights Agency
www.bgagency.it

Die Schmerzmacherin
© S. Fischer Verlag GmbH,
Frankfurt am Main 2011

